

Lucio Scognamiglio

L'ODORE DEL MARE

La Stazione di Formia sfrecciò davanti agli occhi intorpiditi di Luigi Lops. Aveva dormicchiato mentre il treno lo cullava. Si sentiva protetto dall'enorme ventre d'acciaio che lo avrebbe partorito in stazione. Chiuse di nuovo gli occhi rendendosi conto che, fra meno di un'ora, sarebbe arrivato a Napoli. Guardò la costa scorrere veloce nel finestrino. Da quanto tempo ci mancava? non lo ricordava. Sicuramente tanto, da prima che arrivasse Salemi. Tre, quattro, forse cinque anni, troppo, comunque. Certo, più della metà della sua esistenza l'aveva trascorsa lontano da Napoli. Praticamente un'altra vita. Pensò alla sua come a un grattacielo. Gli ultimi ventisei piani non avevano ormai più nulla a che fare con i primi ventitrè. Se poi considerava che, il normale maturare dell'età della coscienza, occupa i primi anni dell'esistenza di ogni uomo, tre, quattro, forse anche cinque, dei primi ventitrè piani, si trovavano addirittura sottoterra e chissà cosa custodivano.

Se avessi la memoria del computer basterebbe scegliere il file che m'interessa per ricordare tutto dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza degli amori... Episodi, date, emozioni; sarebbe tutto ben catalogato, pronto per essere pescato. E invece...

Amava seguire i suoi pensieri. Per catturarli si metteva all'ascolto. Li udiva come se stesse seguendo una radio che parlava lontano, di qualcosa che lo riguardava. Le sensazioni gli correvano dentro; scene più vicine al sogno che alla realtà. Un riflettere che non incontrava ostacoli, che non doveva articolarsi in parole scandite, incanalarsi nei tragitti obbligati delle convenzioni o delle convenienze, oppure rispettare le stringenti regole della logica. La forma del pensiero non erano le parole parlate, ma il pensiero stesso.

...il mio grattacielo non ha né scale né ascensori. Raggiungere i primi piani sarebbe ridicolo, come pretendere di vedere il colore delle fondamenta.

Spuntò l'immagine del primo giorno di scuola, era quindi al sesto piano senza saperlo? Si rivide col grembiolino blu e il colletto bianco di plastica.

Possibile che fosse di plastica il colletto?

Si passò due dita nel collo della camicia Oxford, che la moglie gli faceva cucire su misura. Un gesto che rievocava il senso di costrizione che provava ogni volta che indossava quella piccola uniforme.

Sì, era proprio plastica, allora si portavano. La mamma diceva che si pulivano meglio, così diceva... ma che fissazione la sua!

Gli apparve poi il drappello di bambini allontanarsi dall'ingresso della scuola elementare. Si trovava in mezzo ad altri piccoli sconosciuti, e non riusciva a staccare gli occhi da quelli della madre. Lo sguardo era un filo che si tendeva sempre più, fino ad assottigliarsi come un elastico teso allo stremo. La scena si svolse dinanzi agli occhi perduti nel vuoto delle due poltrone libere che aveva davanti.

Voltato l'angolo non la vidi più. Mi misi a piangere. Ero disperato nonostante cercasse di tranquillizzarmi... inutilmente però. Allora s'avvicinò la maestra Ester. Era grassoccia, aveva le lenti spesse e gli occhi sporgenti, come una rana miope. Somigliava alla nonna? Alla nonna?! No, la nonna era meglio!

Gli venne in mente il suo volto ovale, i capelli grigi raccolti dietro la nuca, con la crocchia, lo stesso sorriso tenero della nonna Maria. La maestra lo accarezzò con dolcezza, mentre col palmo della mano lo strinse al petto. Com'era morbido! Si sentii di nuovo protetto. Divenne

presto la sua vice mamma! Peccato, durò poco! Invece il maestro che arrivò in terza era un tanghero pelato, che avrebbe fatto meglio il caporale in qualche caserma.

Ma che porco! In classe sfogliava riviste porno col bidello e ci menava pure! La bacchetta... era una lunga riga di legno, però non aveva le tacche dei centimetri. Che tortura! Dovevamo tenere il palmo fermo per ricevere la bacchettata. Immobili dinanzi al plotone d'esecuzione! Quando toccava a me... piegavo la mano a barchetta e ritiravo il braccio. Ero terrorizzato. Tieni la mano tesa, gridava quello stronzo, altrimenti senti più male... Ma non li vedeva i nostri occhi? Poi arrivava la punizione. Più che dolore sentivo bruciare, era come stringere un ferro rovente... Come ci chiamava? Con nomi di verdure: puparuolo, broccolo... se ci distraevamo arrivava la carocchia, il nocchino in testa oppure, se era seduto in cattedra, partiva il cassino, un proiettile sparato con precisione millimetrica a quattro cinque metri di distanza. Normalmente ci risparmiava la faccia, colpiva al petto come i condannati a morte! Quando ci riprendevamo, il grembiule portava l'impronta bianca del gesso, come una coccarda al demerito.

Dopo vennero a galla alcune sequenze della licenza elementare. Ci furono due giorni di esami, di questo era certo. Delle medie ricordava solo l'edificio prefabbricato e nessun professore, neanche un nome. In un baleno aveva montato altri tre piani senza trovare nulla. Se in quel preciso istante gli avessero chiesto di raccontare la prima parte della sua vita, si sarebbe trovato non poco in imbarazzo. Conservava solo dei flash, pochi momenti, qualche istantanea e basta. Sbiadite testimonianze di situazioni rimaste impresse chissà perché, forse non erano neanche le più importanti. Sforzandosi avrebbe riempito un rullino fotografico da dodici pose. Raggelò.

La mia esistenza è tutta qui? E quando sarò al cospetto del buon Padreterno cosa gli racconto? I was born in Naples. Parlerà in inglese Dio?

Poi immaginò il suo misero consuntivo:

A Napoli... ho frequentato le scuole dell'obbligo, poi il liceo e l'università. Dopo la laurea mi sono trasferito a Bologna dove ho sposato una donna, bella però, Dio mio (con rispetto parlando), incontentabile e rompiballe. Ho avuto due figlie, somigliano ad aliene, anche se affettuose, soprattutto nel periodo dei saldi. Ho lavorato nel ramo delle assicurazioni ed ho fatto sempre l'interesse della compagnia. E poi? Non ho grandi passioni oltre il lavoro e Roberta... Signore vi ringrazio, l'avete creata con i fiocchi! Poi cos'altro c'è da dire? È possibile che in un quarto d'ora finisca la presentazione della mia vita? Per illustrare le strategie annuali della Life ci metto di più... Possibile che il mio grattacielo si riduca a un monolocale? E tutto il resto che fine fa? Che fine fanno emozioni, eventi, ansie, tristezze, dolori, preoccupazioni, gioie, attese, progetti, decisioni, arrabbiate, incontri, amori, allegrie, vacanze, amici, colleghi, conoscenti, idee, discussioni. Che fine fa tutto questo? È esistito solo quello che si ricorda? Chi non ha buona memoria allora è fregato? Il Padreterno avrà di certo tutti gli elementi per giudicarmi! ma io - il diretto interessato - ce li ho?

Sentì un brivido lungo la schiena; a cinquant'anni è tempo di bilanci e lui c'era assai vicino. Sarebbero arrivati inesorabili - proprio come la Stazione di Napoli centrale - di lì a poco. Sapeva che ogni tanto bisogna fare il punto della situazione, ma non è un'operazione semplice.

I bilanci...? a volte non sono in utile.

Forse proprio per questo, tornare a Napoli, lo metteva tanto a disagio. L'obbligava a riavvolgere il rullino, a scendere in uno scantinato buio e polveroso, in un archivio disordinato dove vagare alla ricerca di qualcosa, senza neanche sapere cosa. Avrebbe potuto trovare cose belle o cose brutte, o semplicemente solo cose. Chissà. Uno di quei posti che inquietavano la sua vita ordinata di dirigente e lo mettevano in subbuglio. Le immagini che gli apparivano con l'avvicinarsi alla meta preannunciavano un temporale. Qualcosa di simile a ciò che accade

nell'atmosfera, quando correnti di aria fredda si scontrano con correnti di aria calda. Era in atto un rimescolamento che non prometteva nulla di buono.

Sono partito all'improvviso, senza neanche pensarci un po' su. A volte mi capita di prendere delle decisioni d'istinto che sento devono essere prese, senza poi spiegarmi il perché. Un po' come succede ai cani che, all'improvviso, cambiano direzione per fiutare l'aria, alla ricerca poi di cosa?

Al direttore generale faceva piacere che fosse lui a consegnargli la lettera di encomio che aveva in borsa. Sapeva che Paolo Salemi era diventato suo amico, perciò gli aveva detto: *Gigi, portagliela tu che sei di Napoli.*

Certo Paolo era un tipo davvero in gamba; in appena tre anni aveva sistemato la situazione e s'era pure meritato l'encomio del direttore generale per il miglior trend di crescita. Già, ma che significa essere di Napoli? Sintonizzarsi su frequenze che altri comuni mortali non riescono a ricevere? oppure indossare un vecchio abito, che una volta andava a pennello e che ora, invece, difetta da qualche parte?

Proprio non ce la faceva a non pensare quando era lontano – come ora – dalle urgenze e non aveva neanche la possibilità di crearsele. Rammentò zia Bruna, sorella del padre, l'unica sopravvissuta della sua generazione, l'unico legame umano rimasto con Napoli, l'unica testimone, ancora vivente, della sua esistenza giovanile in questa città. Lei, professoressa di matematica in uno dei licei storici di Napoli, aveva passato la vita con la nonna Maria. Non s'era sposata, secondo la zia per scelta, secondo la mamma perché fagocitata dall'egoismo della nonna che, morto il marito, non voleva rimanere sola. Ecco, ora la vedeva a casa dei nonni, quella dove era praticamente sempre vissuta. La casa dove, lui bambino, andava ogni mercoledì pomeriggio e ci rimaneva anche a dormire. Dove da adolescente scoprì che, con un po' di fantasia, si poteva fare sesso anche da soli. Dove, più grandicello, andava a prendere ripetizioni di matematica e dove da ragazzo si rifugiava nei momenti tristi, quando non sopportava più casa sua e la presenza dei genitori. Era una miniera di ricordi quella casa. Forse non erano così pochi quelli della sua giovinezza, forse bisognava solo lasciarsi un po' andare e attendere che affiorassero.

Chissà zia Bruna come sta. Accidenti, quest'anno compie novantasei anni! È una vita che non ci vado! Certo mi viene lo sfinimento a sentirle ripetere sempre le stesse cose. Diavolo! non riesce a finire una frase che la ricomincia daccapo...

Sentì che se la stava raccontando... che non era una buona scusa per non essere andato a trovarla negli ultimi anni, se non una volta di sfuggita perché aveva due ore di buco prima dell'imbarco per Palermo. Lo scotimento del treno mescolava i suoi pensieri, come la farina passata al setaccio. Rivide la mamma, era in cucina a preparare la pizza. La polvere impalpabile, simile a borotalco, attraversava la rete fitta di metallo e sul tavolo di marmo si formava, pian piano, una montagnola bianca. Rimanevano solo i grumi e le impurità. Proprio come accadeva nella sua testa, dove si andavano formando grappoli di idee attaccate tra loro, legate da una logica che gli sfuggiva, forse era quella delle libere associazioni che usano gli psicanalisti.

Paragonava la sua partenza da Napoli ad uno sradicamento. Sapeva, nonostante non capisse nulla di botanica, che gli alberi quando vengono trapiantati, hanno due possibilità: o attecchiscono velocemente, adattandosi al terreno diverso, oppure muoiono. O le radici s'allungano nelle viscere della terra per succhiare il nutrimento necessario per vivere, altrimenti si seccano trascinando lentamente, nel loro destino un po' triste, anche la parte emersa che, prima ingiallisce, poi muore per consunzione.

Era convinto che a lui, a Luigi Lops personalmente ed individualmente inteso, la sorte avesse riservato la prima via. Certo, era stato anche merito suo l'attecchimento, forse perché gli

piaceva il lavoro che faceva. Si sentiva utile a se stesso e alla compagnia di assicurazioni, soprattutto quando assumeva decisioni importanti. Voleva essere solo, al chiuso del suo ufficio, dove c'era lui, seduto sulla sua poltrona di pelle con lo schienale alto e, di fronte, la pianta della rete territoriale delle agenzie Life. Quando doveva decidere qualcosa d'importante, immaginava che le sue braccia invisibili arrivassero fin nelle propaggini più nascoste delle sedi di ogni provincia. Avvertiva un leggero formicolio alle mani, come se fosse impegnato ad aprire i cassetti di tutte le scrivanie delle sedi da controllare. Alla fine del travaglio, stringendo i braccioli della poltrona decideva, contento di aver trovato la strada per far assumere alla rete delle agenzie, le sembianze che riteneva più giuste, più vantaggiose, forse anche solo quelle più adatte a lui, quasi fosse uno specchio che riflettesse la sua soddisfazione.

"Passeggeri saliti a Roma...", la voce squillante della hostess, che finalmente si decideva a distribuire i quotidiani agli ultimi arrivati, lo distolse dalle elucubrazioni.

"Desidera un quotidiano?"

"No, grazie, sono salito a Bologna", rispose prendendo d'istinto il *Corriere della Sera* spiegazzato, che aveva poggiato sul sedile affianco al suo. Senza neanche pensarci lo distese e cominciò a sfogliarlo un'altra volta. Diede uno sguardo ai titoli già letti, che gli passarono dinanzi senza dirgli nulla di diverso. Inconsciamente sperava che si fossero ricomposti in nuovi significati.

Oddio, sono già in preda alla regressione?

Lo stesso gli capitava da bambino. S'aspettava che gli scritti si adeguassero ai fatti, che libri di storia, di geografia o di scienze - compresi i giornali - riportassero gli ultimi eventi, le ultime scoperte, anche se erano stati stampati giorni o anni prima. Come per magia i vecchi articoli, i vecchi capitoli sarebbero scomparsi, per lasciare il posto a quelli nuovi che trattavano gli avvenimenti più recenti, che raccontavano le storie appena successe. Un pezzo dedicato al teatro di Eduardo lo fece tornare con i piedi per terra. Strano, gli era sfuggito alla prima passata. Le sue commedie lo affascinarono e si rammaricava che la RAI le trasmettesse sempre così tardi, quasi a far dispetto agli ostinati appassionati come lui.

È mai possibile seguire una commedia che inizia a mezzanotte?

Lo lesse con attenzione. Parlava dell'atmosfera che si respira nelle *piece* del grande commediografo. Un miscuglio tragicomico, dove le passioni di sempre s'intrecciano con antiche miserie e vizi moderni. Dove i pezzenti sono consapevoli che la fortuna ha gli occhi ben aperti, perché li evita accuratamente e che il destino, come i parenti, non si sceglie. Bisogna accettarlo al pari della statura, del colore della pelle, di quello degli occhi o dei capelli, anche di quelli che si perdono. La cosa migliore è sopportare ciò che non si può correggere, commentava il giornalista - filosofo. Armonizzare i propri voleri a ciò che il destino ci riserva; che altro fare?

Mi sarò accordato col mio destino? Bah.

Rimise il giornale sulla poltrona di fianco alla sua. Non c'era nessuno, neanche un cane per scambiare due parole e allontanare l'insistere dei pensieri. Si pizzicò la piega dei pantaloni del completo grigio di lana pettinata e s'abbandonò sullo schienale. Lui non era così certo di avere la strada segnata, tanto che aveva deciso di partire. Si sforzava di vivere in osmosi col mondo, convinto che la propria energia fosse in grado di orientare gli avvenimenti della sua vita e di dirigere gli uomini, fiducioso così di attuare i progetti che aveva in mente. Anche se ogni tanto affiorava qualche dubbio.

II

Nonostante tutto, le commedie di Eduardo esercitavano su di lui il fascino di una saggezza antica che, seppur non condivideva completamente, sentiva familiare anzi, spesso, ci azzecava, aiutava a vivere meglio, come i rimedi della nonna contro il raffreddore, come la smorfia per i sogni e gli scongiuri per il malaugurio. Sapeva che lui il destino l'aveva sfidato. Non solo aveva eliminato Napoli dal suo futuro ma, andandosene, era partito senza il suo folletto. Il suo *genius loci* - come lo chiamavano i latini - era rimasto in città, l'aveva abbandonato in mezzo a quella confusione.

D'altronde se fosse venuto a Bologna con me, non si sarebbe chiamato così... Chissà che fine ha fatto il mio. Forse avrà accolto qualche forestiero in arrivo a Napoli.

Un illustre sconosciuto che, a differenza sua, era stato preso per mano e accompagnato a conoscere la gente, le strade, i palazzi e i vicoli della città. Un fantomatico viaggiatore posseduto, fagocitato dalla gente del luogo.

Gente che non conosce differenze.

Fra poco sarebbe entrato in scena. L'attendeva una commedia che Eduardo continuava a dirigere dal cielo.

Che ruolo interpreterò? Quello del napoletano prodigo? Povero illuso! non crederai mica di poter tornare per rivivere la giovinezza andata...? Forse non vedrò l'ora di ripartire. Oppure perderò corpo e anima nell'abbraccio della grande madre? Che fantasie!

Il rapporto che avrebbe avuto con la città nelle quattro, cinque ore di permanenza continuava a roderlo. In così poco tempo difficilmente avrebbe riacquisito la comunanza, la contiguità, la dimestichezza che un tempo gli assicurava la quotidianità. Da anni, intorno a lui, c'erano altre persone. Gente che parlava una lingua diversa dalla sua, un idioma di cui non afferrava ancora tutti i suoni. S'era abituato ai bolognesi, s'era adeguato ai loro ritmi cadenzati, all'efficienza dei servizi urbani, al vivere civile della loro città. Da quando aveva iniziato a riconoscere, come propri, luoghi diversi da quelli dove era nato, anche il suo DNA aveva iniziato a modificarsi, s'era conformato alla nuova città. Era diventato più lineare, più ordinato, più simile a quello dei bolognesi, con più certezze e meno dubbi.

A Napoli, invece, ognuno se lo fa su misura, come un abito di sartoria. La normalità è un'eccezione. Ma si può campare ricominciando daccapo ogni giorno?

Allora cosa c'era ancora in comune tra lui e i suoi concittadini di una volta? Probabilmente nulla o poco più. Quella originaria corrispondenza, quasi indefinibile, fatta di timbri, di sfumature, di gesti, di abitudini, forse anche di pensieri in dialetto, che accomunano solo chi nasce e vive nello stesso luogo, in lui era scomparsa, svanita del tutto o quasi. Non aveva più una parrocchia. Si sentiva come quei socialisti che, dopo la fine del PSI, vagavano esiliati alla ricerca di un partito, di un tetto che li riparasse. Come loro, che si riconoscevano fiutandosi, lui sentiva verso i suoi concittadini di un tempo ancora un qualcosa, un esile legame che però non si concretizzava in nulla, e nulla c'era da fare per renderlo più solido.

Alla fine sono diverso da tutti, napoletani o bolognesi che siano.

A differenza di coloro che ancora vivevano della città in cui erano nati, in lui il corpo e la parte dell'anima legata al luogo di nascita, s'erano definitivamente scissi, avevano preso strade diverse. Il corpo aveva attecchito bene al nord, ma la sua anima non era più integra. Invece nei suoi attuali concittadini e nei suoi conterranei di una volta, vedeva ancora l'aggregato

originario. Belli o brutti che fossero, galantuomini o delinquenti, operosi o scioperati, avevano qualcosa che a lui mancava.

Mi sento così a mezzo, né carne, né pesce.

Sentiva dolergli una ferita che neanche sapeva di avere. Un risentimento, un bruciore che non corrispondeva ad alcun segno esterno. Che non riscontrava in nessuno, tantomeno nella moglie o nelle figlie o nei colleghi. Questo gli provocava una punta d'invidia. Un vuoto che neanche il successo professionale era riuscito a colmare. Forse avrebbe potuto capirlo qualche esule o napoletani fuori sede come lui.

Ma non ne conosco nessuno...

Il destino che aveva sfidato, gli stava riservando una strana pena del contrappasso. Una sorta di attrazione – repulsione verso quell'immenso palcoscenico urbano dove, fra poco, sarebbe sbarcato per recitare un ruolo che ancora non conosceva. Un andirivieni di sensazioni contrastanti che aumentavano, col diminuire dei chilometri che lo separavano dalla città. Una volta arrivato sarebbe stato risucchiato dalla scena? Temeva per i parametri di valutazione che normalmente usava per vivere a Bologna. Le sue certezze sarebbero vacillate? La pressione di una forza maggiore lo avrebbe distolto dalle abitudini di vita acquisite nel corso degli anni? Forse non avrebbe visto l'ora di andarsene? Forse avrebbe provato ancora il piacere di tornare e il piacere di partire? Insomma, era condannato a rivivere in permanenza il trauma del parto?

Questo si domandava mentre l'Eurostar attraversava aggregati di cemento con nomi di paesi e di santi. Lui li considerava un ulteriore pesante orpello alla città. Come il giro vita di quelle matrone che, non contente della propria stazza, si mostrano sulla spiaggia in due pezzi, con un potente ciambellone di carne che le rende ancor più smisurate e inavvicinabili.

"Si avvisano i signori viaggiatori che fra cinque minuti arriveremo nella Stazione di Napoli centrale. Next stop Napoli centrale Station. Prochaine arrête Gare de Napoli centrale."

Per farsi coraggio, come gli attori prima di uscire dalle quinte o gli studenti prima di sostenere un esame, esclamò qualcosa ad alta voce. Non c'era più tempo per le domande. Si alzò dalla poltrona di tessuto rosso, s'infilò il cappotto color cammello, prese il *Corriere*, lo piegò e lo mise nella borsa di cuoio, poi prese il corridoio. Le porte automatiche s'aprirono poco prima che ci andasse a sbattere contro. Come d'abitudine passò dal bagno per lavarsi le mani. Ancora umide se le passò in faccia e tra i capelli. Si rimirò nello specchio, poi si sistemò il nodo della bella cravatta di Hermès dal fondo blu, con la minuta fantasia rossa e le screziature intonate alla camicia azzurra. Catia era sempre molto attenta al suo abbigliamento, che pure lo aiutava a sentirsi sicuro. Aveva i capelli grigi, anzi quasi bianchi, ma questo non lo disturbava.

A cinquant'anni è normale averli.

Si sarebbe sentito in imbarazzo se avesse preso l'abitudine a tingersi. E lui non desiderava apparire per quel che non era. Invece, dopo lo sgomento dei primi anni, quando il bianco avanzava deciso, ora si sentiva quasi orgoglioso di quelle sfumature che sapevano di vissuto. Pensò alle tante gradazioni della sua vita che sbiadivano con gli anni, proprio come i capelli e come il disco con le tinte dell'arcobaleno che - se fatto roteare - pure diventava bianco...

Però basta fermarlo per rivedere i colori.

Se li ravviò all'indietro e vide il suo sorriso tranquillizzarlo, come accadeva sempre, prima di iniziare una missione ispettiva o prima di arrivare in una nuova città. Questa volta, però, non era come le altre, lo sapeva anche il suo riflesso che si fece serio. La missione napoletana non sarebbe stata una semplice trasferta di lavoro. Stava per attraversare un terreno minato di ricordi che avrebbe volentieri scansato. Lui e il riflesso restarono a scrutarsi ancora per qualche

istante. Si ricordò della segretaria. Roberta lo faceva sentire ancora piacente. Fu contento di ripescare quel filo di consapevolezza che lo appagava dopo aver fatto l'amore. S'avviò all'uscita. Spiò il panorama dal finestrino della porta scorrevole. Riconobbe i grattacieli del centro direzionale. Ecco, quella era una porzione di città che gli restava completamente sconosciuta, un pezzo di palcoscenico inesplorato, costruito dopo la sua partenza. Ancora qualche sequenza ed entrarono finalmente nella Stazione centrale. Il treno rallentò e, dopo un paio di sussulti, s'arrestò del tutto. La porta s'aprì e non gli rimase altro che farsi coraggio e scendere.

III

Il selciato, scuro come la lava del Vesuvio, gli sembrò ancor più sconnesso di quello dei marciapiedi delle altre stazioni. Sperava di rimanere osservatore neutrale ma, camminando, s'accorse che la lotta era impari. Era entrato in un vortice che lo avrebbe portato a fondo, opporvisi era inutile come nuotare controcorrente o come insistere a contrastare il Destino che, com'è noto, a Napoli è più Destino che in altri luoghi.

"Ma perché sono così scassate queste mattonelle?", esclamò senza volerlo. Proseguì svelto verso l'uscita, alzandosi il bavero del cappotto per proteggersi dal freddo che non c'era. In realtà per nascondersi allo sguardo di qualcuno, quasi temesse che potessero riconoscere il fedifrago che era in lui.

Quando stavo qua l'ingresso della stazione non era chiuso a vetri come ora.

La grande tettoia di cemento, era un invito verso piazza Garibaldi. Una gigantesca bocca aperta, dalla quale defluivano i passeggeri in arrivo ed entravano quelli in partenza. Invece - ormai da diverso tempo - una membrana trasparente separava l'interno della stazione dall'esterno. Una barriera simile alle colonne d'Ercole, un confine che divideva il mondo conosciuto da quello inesplorato. Per lui era l'ultimo baluardo; l'ultima protezione verso l'ignoto.

Per altri deve essere il contrario, l'ultimo passaggio da attraversare, prima del ritorno a Itaca.

Si trovò la grande piazza di fronte. Il rumore di sottofondo schizzò in alto di diversi decibel. Divenne frastuono di macchine e di lavori in corso. Sentì lo stridio dei cingoli delle escavatrici mescolarsi ai clacson inferociti delle macchine e alle voci umane. Persone che avevano bisogno di urlare per dirsi qualcosa.

"Tassì, tassì senza coda", gli sussurrò un segaligno sui sessanta passandogli accanto.

Fissò quest'uomo. Era un piccoletto asciutto con la camicia bianca, la cravatta nera e una giacca scura dal colore indefinibile. Ebbe l'impressione che gli avessero aspirato tutta l'aria che aveva in corpo.

"No, grazie."

Considerò di nuovo la stazione com'era. Pensò al brusio che un tempo accoglieva dolcemente i viaggiatori, già sul predellino dei treni e che aumentava gradualmente quando s'attraversava l'enorme atrio. Si faceva più intenso avvicinandosi all'uscita e si manifestava in tutta la sua potenza solo in piazza. Però non era così forte, forse perché non c'erano i lavori in corso. Era un compagno invadente, ma non arrivava al cervello, non penetrava nelle viscere, come ora. Si conformava dolcemente al corpo delle persone, in modo che avessero il tempo di assuefarsi, di abituarsi, passo dopo passo, a questo mantello invisibile. Gli vennero in mente i morbidi imballaggi di gommapiuma che proteggono gli oggetti fragili. Forse era qualcosa in più. Non si trattava solo di rumore di fondo, ma di un vero e proprio stato, di una dimensione quasi fisica, alla quale poi ci s'abituava poco a poco.

Invece ora, oltrepassate le porte a vetri, si veniva di colpo gettati nella mischia, senza pietà, senza riguardo. Avvertì lo stesso smarrimento che lo prendeva quando si tuffava nel mare freddo o quando, alcune mattine d'inverno, apriva le finestre e l'aria gelida gli entrava nei polmoni, togliendogli per qualche istante il respiro. Per un tempo che non seppe valutare, rimase immobile così, come un baccalà, dinanzi allo spettacolo della piazza sforacchiata dalle trivelle. La causa principale di tanta confusione stranamente lo rassicurò. I lavori in corso per la metropolitana, da sempre in costruzione, erano finalmente arrivati a Piazza Garibaldi.

Quando iniziarono? ero al liceo o alle medie? Forse alle medie, cominciarono da piazza Medaglie d'oro, chiusero i giardini al centro della piazza con un recinto di metallo ondulato. Quello sputo di verde scomparve per anni. Con Antonio gli facevamo il contropelo, con la sua 500 scassatissima ci divertivamo a far strusciare la portiera della macchina sul metallo... così vedevamo le scintille. Che fessi eravamo...

Della piazza rimase solo una corsia che costeggiava il cantiere circolare diventato soprattutto rotatoria spartitraffico. Ricordò la storiella che girava allora in città, quando della metropolitana si continuavano a vedere solo i buchi. Si raccontava che un giorno un tizio incrociò il sindaco, gli s'avvicinò e chiese: *ma questa metropolitana la state costruendo o la state cercando?*

Davanti a lui la grande piazza era un unico, sconfinato cantiere che le macchine strombazzanti non aggiravano, ma solcavano come torrenti in piena. Sembrava un nuovo girone dell'Inferno che Dante - se fosse rinato - avrebbe certo dedicato agli speculatori senza scrupoli. A chi aveva fatto costruire case e palazzi, non solo prima della metropolitana, ma anche prima dei parcheggi, delle fognature, delle strade e delle piazze. Sindaci e palazzinari che, negli anni sessanta e settanta, avevano rapinato la città e la vita di chissà quante generazioni. Il cielo plumbeo aumentava la sofferenza dei malcapitati appena arrivati. Guardò la bolgia. Nonostante tutto, vide gente che continuava a vivere senza ribellarsi. Forse in mezzo a quel pandemonio c'era ancora chi aveva voglia di scherzare, di ridere per non piangere.

Aveva ragione nonna: 'A vita è tutta 'na papocchia!

"Altro che piazza Garibaldi...", mormorò tra sé, pensando con livore agli speculatori e agli amministratori corrotti che avevano superato ogni decenza, che avevano invaso la città di cemento, che avevano - se mai ce ne fosse stata la possibilità - cancellato per sempre la speranza di avere una parvenza di normalità o, semplicemente, degli spazi liberi. Qualcosa da non privatizzare e da non accaparrare destinata al vivere collettivo. Qualcosa che somigliasse a piazze e giardini da usare non solo per il parcheggio, ma anche per giocare, passeggiare o chiacchierare.

"L'inferno da vivi si meriterebbero!" esclamò.

A quel punto, dal tombino sotto i suoi piedi, uscì uno sbuffo di vapore, una nuvoletta che a Luigi parve avere le fattezze di un piccoletto vestito di bianco che s'animò, e iniziò a fare gesti osceni nei suoi confronti.

Chi sei?

Sembrava il comandante Lauro, sindaco di Napoli proprio negli anni del peggior saccheggio, oppure somigliava a Rod Steiger, che interpretava Nottola nel film di Francesco Rosi *Le mani sulla città?* Avrebbe potuto essere anche Ottieri, quello della Muraglia Cinese, il costruttore della fila di casermoni di dieci piani che dividono in due la collina del Vomero e che solo la sfrontatezza degli impuniti ha chiamato parco. Oppure uno dei tanti altri parassiti che in quegli anni, ma anche dopo, hanno succhiato sangue alla città per consegnarla morta, o quasi, a intere generazioni di giovani.

Eccolo il fantasma di questi infami! Ecco la loro anima dannata, che ancora vaga nelle viscere della città. Nelle fogne devono rimanere! e invece hanno pure la tracotanza di ribellarsi.

Gli venne allora in soccorso il sommo Poeta, di cui anche la coscienza di Napoli avrebbe avuto tanto bisogno e, assieme a Lui, questi versi che emersero, come una spada, dalla nebulosa sua scolastica:

Al fine de le sue parole il ladro / le mani alzò con amendue le fische, / gridando: <Togli, Dio, ch'a te le squadro!> / Da indi in qua mi fuor le serpi amiche, perch'una li s'avvolse allora al collo, / come dicesse 'Non vo' che più diche'; / e un'altra a le braccia rilegollo, / ribadendo se stessa sì dinanzi, / che non potea con esse dare un crollo.

A quel punto la nuvoletta s'attorcigliò su se stessa, come costretta da serpi vere, che la ricacciarono nel tombino dal quale era emersa.

"Signò, avete perso qualcosa?" chiese un'anziana, vedendolo in quella strana posizione a scrutare una normale griglia per la raccolta delle acque pluviali.

Gli ci volle qualche istante per realizzare: "no, grazie, non ho perso niente... mi sono solo distratto un attimo", rispose voltandosi verso la vecchia, che se ne andò rassicurata.

Fortunatamente c'è ancora qualche angelo in circolazione... Basta! Mi devo muovere, altrimenti vado al manicomio.

S'avviò quindi verso la fila dei tassì. Era abituato a vederli seduti al posto guida, in attesa dei clienti. Invece i tassisti napoletani erano quasi tutti fuori dalle loro auto. Vagavano alla ricerca di un viaggio all'aeroporto, al Vomero o, se la fortuna li assisteva, addirittura in periferia. I contatti con la clientela non si tenevano dentro l'abitacolo, come di solito avviene in tutte le altre città, ma fuori, lungo il marciapiede, all'aperto. Un commercio imbarazzante, dove ognuno trattava il proprio percorso dichiarandolo pubblicamente. Dopo due passi toccò anche a lui sentirsi appellare da uno di questi che, con occhi scaltri, catturò il suo sguardo.

"Dottò add' 'o jate?"

"A via Arte della lana."

"Ah!", esclamò poco soddisfatto. Evidentemente sperava in qualcosa di meglio: "Totò, piglialo tu al signore", disse allora rivolto al collega, uno dei pochi seduti nella propria auto.

Infatti Totò era al suo posto, ma solo perché intento a leggere il giornale: "prego, accomodatevi", disse aprendo lo sportello posteriore di una Croma piuttosto malandata.

Entrò e si sistemò su quello che, una volta, era un comodo divano di similpelle nera. Vide un barboncino accoccolato sul tappetino affianco al suo.

"E lui chi è?"

"È Nerone, ma non vi preoccupate, nun mozzica... però se vi fa schifo 'o mett' 'nnanze", rispose Totò piegando con cura *Il Mattino*.

"No, no non mi fa schifo, solo che è strano vederlo in un taxi."

"'O sacc' signò...", disse Totò parlando attraverso il retrovisore, "ma sapite cos'è, mi fa compagnia. A casa nun teng' a nisciuno e mi dispiace lasciarlo solo. Allora dov'è che andate?"

Allo specchio era appeso un bel rosario di plastica rosa che sfiorava quasi il cruscotto.

"A via Arte della lana, angolo via Duomo."

"Ah, è 'nu problema."

"Ah! Perché è un problema?"

"E sì dottò, è 'nu problema perché oggi sta' bloccato 'o Rettifilo, c'è sta' 'na manifestazione dei dissoccupati organizzati."

"Mbè, troviamo un'altra strada per arrivarci!"

"Ma qua sta' bloccata tutta la città!"

Totò avviò il motore. Lo fece con malavoglia, come obbligato da una forza maggiore, dal fato che aveva scelto per lui il mestiere di tassista. *Tarrattatta, tarrattatta, tarattatta*. Lo chassis iniziò a vibrare e Luigi sentì martellare sotto il divano.

"Cos'è questo rumore?", chiese un po' a disagio, per gli urti che gli arrivavano direttamente al sedere e gli si trasmettevano lungo la spina dorsale.

"Niente, è nu' poco 'a marmitta ca sbatte, quando ci muoveremo... se ci muoveremo, non la sentirete più."

"Ah..."

"E che ce vulite fa'...?"

"Niente, che dobbiamo fare? speriamo bene."

"Speriamo bene."

Fecero trenta metri e la macchina si fermò. Riprese il *tarrattatta* che Luigi e Totò rimasero ad ascoltare, senza sapere cosa fare.

"Dottò che facciamo?"

"Che ne so. Io devo andare a via Arte della lana, veda lei...", rispose seccato.

Il disagio al fondoschiena aumentava.

"È nu' problema...", ripeté Totò sempre più svogliato. Non faceva nulla per nascondere il disappunto per la tranquillità perduta e la lettura interrotta. Dava per scontato che – per lui come per gli altri – il lavoro fosse una inevitabile dannazione. Non a caso a Napoli è *'a fatica*. Nell'attesa s'accese una sigaretta.

Luigi si rese conto di essere entrato in scena. Col silenzio riempito solo dal martellio, il cervello riprese ad andare per conto suo.

I tassi sono o non sono un servizio di piazza...? Uno sale, dà le indicazioni, l'autista lo porta a destinazione, il passeggero paga e la storia finisce. Qui invece uno mi chiama per strada – e questo già mi irrita – mi domanda ad alta voce dove devo andare, come se fosse un affare pubblico. Poi entro in questa macchina fetente, con 'sto cane che puzza e continua a dormire imperterrito sul tappetino. Ho un altare di fronte e Totò che se ne fotte, fuma tranquillamente. Manca solo la televisione...

Infatti era proprio il quadro perfetto di una scena familiare dove il padrone di casa, stravaccato in poltrona si godeva la sigaretta. Si rese conto d'essere, suo malgrado, uno scocciatore intrufolatosi in un microcosmo altrui. Faceva parte di una contingenza che aveva costretto Totò ad affrontare il traffico, per un viaggio neanche tanto lucroso.

"La sigaretta..."

"Cosa?"

"La sigaretta... le dispiace spegnerla? sa, anch'io fumo, però al chiuso... in macchina mi dà un po' fastidio."

"Ah, scusate dottò, è l'abitudine, sapite... sto pure cercando di smettere... Me l'ha ordinato il medico... p' 'o core. Ma quando nun tengo che fa l'appiccio, senza neanche accorgermene."

Tirò via la sigaretta e soffiò il fumo azzurrognolo fuori dal finestrino.

"Potremmo provare per piazza Carlo III... però non vi prometto niente", disse a mo' di risarcimento.

"Va bene, passiamo per piazza Carlo III, male che vada mi faccio l'ultimo tratto a piedi."

Da qualche parte si sgorgò un incrocio, Totò ingranò la prima e diede gas, le vibrazioni si affievolirono. Dopo qualche altra decina di metri rallentarono nuovamente, giusto in tempo per vedere due turisti giapponesi, con le macchine fotografiche a tracolla, attraversare la fila di auto ferme. Del tutto ignari del posto dove si trovavano, si dirigevano - sorridenti e spensierati – verso lo storico quartiere della Duchesca.

"Guarda a chilli doje", commentò Totò indicandoli con la mano fuori dal finestrino.

"Arriveranno a destinazione?"

"Ad arrivare ci arriveranno, però chissà come!"

"Senta, mi toglie una curiosità?"

"Dite pure dottò."

"Ma perché qua a Napoli i tassisti, anziché stare in macchina, aspettano i clienti fuori e vogliono sapere prima dove vanno?"

"No, quell'è per comodità!"

"Cioè?"

"Quelli che stanno per smontare cercano i viaggi verso casa loro, così non devono tornare indietro."

"Ah, è per questo."

"E sì, è per questo."

Totò c'aveva azzeccato. Dopo neanche dieci minuti si trovarono in via Duomo, all'incrocio con via Arte della lana. Il tassametro segnava sei euro e quindici centesimi.

"Mi fa una ricevuta?"

"Dottò arrotondiamo a sette euro?"

"D'accordo. Ha visto, alla fine ci siamo arrivati a destinazione!"

"Dottò è vero, `nce simm arrevate, però a me, me fanno male `e ccosc'!"

"Ma come? le fanno male le gambe?"

"E sì, dottò, col pattinamento della frizione..."

"Ah `e ccosc'...", pagò e prese la ricevuta. "La prossima volta allora scendo e spingo io la macchina, così non si stanca! Ciao Nerone", disse rivolto al cane che finalmente si degnò di alzare la testa.

"Dottò, ma vuie vulite sfottere?"

"Veramente, no", uscì dalla Croma e chiuse lo sportello.

"Dottò, cortesemente `a portiera."

Si voltò. Lo sportello, nonostante la spinta, era rimasto socchiuso, allora lo riaprì e lo sbatté con tutta la forza che aveva in corpo.

"Così va bene?"

"Occhei dottò, buona giornata."

"Anche a voi."

La Croma ripartì con una gran fumata bianca.

Nonostante il traffico, il tassista e i lavori della metropolitana, che sbudellavano anche via Duomo. Guardò l'orologio; era in anticipo all'appuntamento con Salemi. Il marciapiede era brulicante e lui in mezzo alla folla – senza neanche davvero deciderlo – si trovò a passeggiare in direzione di via Foria.

Glielo fece conoscere proprio il direttore generale che, un giorno, telefonò per dirgli che aveva finalmente trovato un nuovo responsabile dell'agenzia di Napoli. A differenza di quello precedente, era uno del luogo: *...come si fa a vendere polizze se non si capisce la lingua dei clienti? Dai sali che te lo faccio conoscere.* Ricordò che quella notizia, anziché ben disporlo, lo mise in allarme. Nella sua lunga latitanza, aveva sviluppato uno strano sentimento verso certi conterranei. Ne aveva visto molti convinti che simpatia e astuzia, fossero un tratto somatico tipico del luogo di nascita, come i capelli biondi per gli scandinavi o la carnagione olivastra per gli indiani. Caratteri che, secondo loro, la natura benigna conferiva in dote a chi aveva la sorte di nascere a Napoli. Sovente, era la prima cosa che ostentavano in terra straniera, al pari della marca d'un capo firmato. La sbattevano in faccia a chi incontravano, rafforzando così l'immagine che dei partenopei aveva il mondo. Si meravigliavano pure se gli interlocutori non restavano immediatamente fulminati da tanta seduzione e sagacia, accompagnata dai gesti e dalla cadenza molle delle parole strascicate. Sapeva solo lui la fatica che aveva fatto per imparare a tenere a freno le mani, quando parlava, e a scandire bene le parole, senza impastare le finali. Quanto gli c'era voluto per staccarsi di dosso il roboante *clichè* dell'intruso meridionale. Non voleva neanche confondersi con i bolognesi, però cercava una sua neutralità, una sua dignità, a prescindere dal luogo di nascita. Così, quando incrociava uno di questi tipi, aveva la sensazione non piacevole di essere accomunato a loro e fare un balzo all'indietro di venticinque anni, agli inizi della carriera.

Entrò perciò prevenuto nello sconfinato ufficio del direttore generale, al sesto piano del palazzo di vetro. Paolo Salemi lo fece però presto ricredere. Si alzò dalla poltrona per salutarlo. Era un coetaneo che non ostentava proprio nulla, né dialetto, né sicumera. Aveva lo stile dei galantuomini partenopei, gente onesta e misurata che non deve vendere o dimostrare niente. Sembrava un avvocato sbiadito uscito da un racconto di Marotta, poteva essere tranquillamente scambiato per torinese. Parlò lentamente, senza alcuna inflessione, sottolineando con la mano solo i passaggi più impegnativi. Forse questa era l'unica nota che poteva far desumere le sue origini. Descrisse puntualmente le precedenti esperienze nel settore assicurativo. Il direttore generale era contento di averlo strappato alla concorrenza. Era uno strano esperto di marketing, parecchio lontano dalle analoghe figure professionali che Luigi conosceva bene, abituato com'era a persone aggressive, decise, dal look eccessivamente appariscente. Pensando alla discrezione del collega, gli venne in mente il responsabile della filiale di Milano, che era esattamente il suo opposto.

Ma quanto è antipatico e supponente quel Colombo!

Dai suoi completi scuri, sempre troppo aderenti, spuntavano colli di camicia alti quattro dita, legati da cravatte gialle con nodi della dimensione di un pugno. Senza parlare delle scarpe. Usava quelle di cuoio chiaro, con la suola più larga di un paio di centimetri della tomaia. Solo a rammentarlo s'indispettì.

Come sono ridicole! paiono una corona intorno al piede che non sa proprio di nulla, somiglia a Pippo quando cammina.

Eppure pensò che questo deficiente viveva in una città dove il gusto si respira. Una volta lo vide addirittura con la coda, lo trovava volgare.

Evidentemente moda e gusto non sempre vanno d'accordo. La prossima volta che lo incontro gli dico di vestirsi in modo più sobrio...

Alla fine del secondo isolato tornò sui suoi passi e, col ricordo, di nuovo nell'ufficio del direttore generale. Paolo Salemi gli trasmise da subito pacatezza e fiducia. Di un quindici centimetri più basso di lui e piuttosto tendente al pingue, portava un abito blu di buona fattura, anche se non di sartoria come i suoi. Gli occhiali cerchiati d'oro e i capelli brizzolati tirati all'indietro, lo rendevano identico al professore di latino del liceo.

Per rilanciare l'agenzia di Napoli bisogna trasmettere fiducia. Tutto si basa sulla correttezza professionale "come proiezione dell'etica del singolo". Certo, a ripensarci, è davvero strano incontrare qualcuno che si occupi di sviluppo commerciale con queste idee...

Anche se gli ispirava simpatia lo tenne d'occhio per un bel po'. Col tempo s'accorse - non senza stupore - che le cose andavano effettivamente meglio. Sotto la sua guida l'agenzia aveva invertito il *trend* negativo e il suo approccio gli stava dando ragione. Salemi era proprio un tipo singolare. Parlava dei risultati positivi senza enfasi, come *conseguenze del tutto scontate di un sistema ben calibrato*, ripeteva quando si vedevano o si sentivano per telefono. Il loro rapporto s'era fatto molto amichevole, rinsaldato dalla stima reciproca e da una complicità che non aveva con nessun altro direttore di agenzia. Con semplicità Salemi lo aveva fatto ricredere di alcune sue convinzioni piuttosto radicate. Di napoletani diversi non c'era solo lui, e si poteva essere buoni venditori senza dover per forza irretire i clienti e stritolare i collaboratori. Di lui si poteva fidare. S'accorse di provare un sentimento quasi fraterno; gli avrebbe fatto davvero piacere rivederlo.

Non lontano alla sede della Life c'era un piccolo bar. Ebbe voglia di un caffè come si deve. Entrò quindi nel locale minuscolo, rifatto da qualche anno, ma già ingiallito dallo smog e dai clienti abituati a fumare dopo il caffè.

"Un caffè, grazie" chiese al barista - cassiere - garzone.

Si vide subito presentare un bicchiere d'acqua, da un tipo mingherlino con la giacchetta bianca. Sembrava caricato a molla; si muoveva a scatti. Simultaneamente - come un prestigiatore - azionò la leva della macchina del caffè, dalla quale uscì uno sbuffo di vapore, riempì il filtro che serrò nell'apposita ghiera, mise la tazzina bianca sotto il beccuccio e vi fece planare dentro un cucchiaino di zucchero, giusto un attimo prima che iniziasse a uscire il liquido nero.

E se lo volessi senza zucchero?

I suoi movimenti fulminei e contemporanei non gli impedivano di parlare con un'altra comparsa; un'anziana appoggiata all'estremità del bancone. La signora aveva i capelli grigi raccolti in una crocchia, ed era talmente bassa che il gomito, appoggiato al bancone, le arrivava quasi all'altezza della clavicola.

"Bussavo, bussavo, e nun arapeva..."

"E allora?"

"E allora me preoccupaje e jett' a piglià 'e cchiavi ca tengo stipate abbasc'. Arapett 'a porta, trasett' e alluccai, alluccai Terè, Terè... ma niente 'a signora Russo nun me respunneva. Nun ce steva nisciuno. Nisciuno int' 'o salotto, nisciuno int' 'a cucina. 'A chiammave e nisciuno me respunneva!"

"E allora?" insistette.

"E allora lì doveva essere. Per forza, con l'influenza ca teneva add' 'o puteva i'?"

"Che ne so? Però, se non stava a casa, forse se n'era 'sciuta...", rispose il barista con una verniciata d'italiano alla sua parlata, come per darsi un tono, visto che si trovava di fronte a uno sconosciuto.

"Figurammoce!" riprese la vecchia che, invece, l'italiano lo capiva, ma era come una seconda lingua, con la quale non c'aveva tanto confidenza: "...quella me cerca sette volte 'o juòrn. Quando jesc, scenne per m'avvisa' ca jesc e quando saglie se ferma per dicere che ca c'è sta', ca sta' sagliendo. 'A vote bussa, pure si nun vo' niente. Pur'io facc' 'o stess' per vere' se tiene bisogno 'e qualche cosa, insomma per vere' se tutt'è a posto. No..." - continuò scuotendo la testa - "nun puteva essere ca se n'era asciuta senza me dicere niente. E infatti 'o ssai add' 'o steva chella vecchia 'nzallanuta?"

"No, dove l'avite trovata?"

"Con rispetto parlando pure per il signore qui 'nnanze, 'a truvaje ancora assittata sul gabinetto, cu' 'a capa appoiata 'n faccia 'o muro!"

"Morta?"

"Quasi."

"Come quasi?"

"Sì, pareva morta, aveva la faccia ianca ianca, pareva stecchita comm' a 'na mummia, comm' a 'na scell' 'è baccalà. Me sò pigliata nu' spavento, 'na paura Ciro mio. L'ho toccata, 'a fronte 'a teneva fredda, 'e mane cavure. Allora ho preso nu' bicchiere d'acqua fresca e 'nce l'ho menato 'n faccia e quella ha aperto ll'uocchie."

"E che era successo?"

"Che era successo? quella scema s'era svenuta, svenuta 'n copp 'o cacaturo, 'n copp 'a 'o cess'!"

"Ma com'è possibile?"

"È possibile, è possibile... steva debilitata. Teneva 'u ciammuòrio, 'o raffreddore...", disse rivolgendosi a Luigi, per assicurarsi che capisse, che non gli sfuggisse nulla del suo racconto, anche se non c'entrava niente, "'o miereco ci aveva rate l'antipiotico, ma quella stonata nun magnava niente - ricette ca se scurdaje - e 'a matina 'nce venuta pure 'na mossa 'e viscere e allora scunucchiaje 'n copp 'a tazza d' 'o cesso."

"Ah, ecco cos'era capitato..."

La storia lo assorbiva come un incantesimo, come un sortilegio al quale non gli riusciva resistere. Fosse stato in un'altra città avrebbe bevuto il caffè senza interessarsi a quello che accadeva intorno. Invece, in quel momento, si sciolse come lo zucchero sul fondo della tazzina, il cervello gli si vuotò e, come un automa, continuò a fare cerchietti nel liquido nero. Ascoltava la storia raccontata dalla signora bassa, che gli ricordava tanto Tina Pica. Lo stesso naso importante, la stessa voce roca.

Ma non è morta da anni?

Se l'avessero visto i colleghi, non avrebbero creduto ai propri occhi. Lui, il dottor Luigi Lops, così poco indulgente con sé e con gli altri in fatto di produttività. Lui, che alla pausa caffè dedicava giusto il tempo di bere senza ustionarsi, e mal sopportava chi si dilungava a chiacchierare. Proprio lui, gelido come l'acciaio tanto da apparire misantropo, si stava comportando come una comare; assolutamente il contrario del suo fare asciutto e sbrigativo. Con gli anni era diventato un patito dell'ordine, della puntualità e dell'efficienza. Ad alcuni sembrava addirittura disumano. Quando glielo dicevano, in cuor suo si rallegrava, lo considerava quasi un complimento. Per lui significava essere sulla strada giusta, stava facendo l'interesse dell'azienda, che era superiore a quello dei singoli.

Invece ora, che mi succede?

Sembrava non avere altri impegni, se non mescolare il suo caffè, ascoltando il quadro clinico e la morte apparente della signora Russo, l'anziana vicina, amica per convenienza anagrafica, del clone di Tina Pica. Si stava già trasformando? stava già subendo una metamorfosi dopo neanche mezz'ora? Notò la mosca, posatasi sul bancone vicino alla tazzina. Era interessata anche lei alla storia? passeggiava intorno al piattino, stregata dalle sorti della signora Russo...

"Signurì, ma vuje nun site 'e Napule, è 'o vero?", domandò rivolta a Luigi.

"No..., cioè sì. Sì, sono di Napoli, però non ci vivo più da tanti anni", rispose balbettando. Non s'aspettava che una sconosciuta potesse porgli così, una domanda a bruciapelo.

"Ah, ecco perché."

"Perché cosa?"

"'O caffè, 'o state rovinando."

"Perché?"

"Ma nun 'o sapite ca se prende con le tre c?"

"Già... comm' cazz' coce", rispose allora direttamente in napoletano.

Ne rimase meravigliato, era stato lui stesso a parlare - cioè non proprio lui - ma una voce che veniva da dentro. Forse da quella parte della sua anima sradicata dalla città che, in quel momento, s'era sentita chiamata in causa, e aveva risposto al posto suo. Ancora incredulo, avvicinò la tazzina alle labbra. Sorseggiò il liquido denso, più simile a cioccolata, che all'infuso quasi trasparente che ormai era abituato a bere a Bologna.

Certo è tutta un'altra storia...

Era un concentrato che doveva essere assaporato, e non semplicemente deglutito. Non poteva mandarlo giù di colpo, no, proprio no! Sarebbe stato un delitto. Doveva centellinarlo caldo, a dosi quasi impercettibili, tenendolo qualche istante tra la lingua e l'incavo del palato. Doveva assicurarsi che ogni papilla gustativa avesse la sua parte infinitesimale di elisir. Il tempo si fermava durante la degustazione. Tutto quello necessario a goderselo era consentito prendersi, facendo poi schiacciare la lingua alla fine. Luigi si abbandonò al rito, come se stesse evocando lo spirito di un caro estinto. Posò la tazzina vuota sul bancone e prese il bicchiere d'acqua. Prima che se l'avvicinasse alla bocca, di nuovo la vecchia l'apostrofò.

"Ma allora non vi ricordate proprio niente?"

"Perché?" chiese.

"L'acqua deve essere veppeta primma e non ropp' 'o caffè!"

"Serve a pulire la bocca", intervenne il barista che gli prese la tazzina vuota e, a scanso di equivoci, anche il bicchiere ancora pieno dalle mani.

Non ci posso credere!

"Eppure s'era fatta 'o vaccino, ci' 'o facimm' tutt' ll'anne", riprese la vecchia, come se nulla fosse, "...chi 'u ssape se serve veramente a qualcosa. Vuje che ne dite signò?"

Oramai avevano fatto conoscenza. Pensò all'ipocondria di Catia, terrorizzata anche dalle forme più banali di raffreddamento suo e delle figlie.

"Sì, anche noi in famiglia ci vacciniamo. Veramente è mia moglie che si vaccina."

"Comunque 'o ssaie c'amm' fatt' 'a settimana appress'?", disse al barista.

"No", rispose Ciro.

"Quando s'è rimessa, aggio pigliato 'a signora Russo e simm' jute 'a cchiesa d' 'o Carmene. All'inizio d' 'u viern' 'o parrucchiane dà l'estrema unzione a tutt' 'e vecchie d' 'o quartiere. Se succede qualcosa all'intrasatta, almeno stamm' tranquille, tenimm qualche speranza po' Paravise, anche se pe' mo' - cuorn facenn' - so' sempe stata bbuono...", concluse la vecchia, accompagnando lo scongiuro verbale col gesto inequivocabile della mano destra, rivolta verso il basso.

"E sì, avete ragione. Nun se po' mai sape'!", aggiunse convinto il barista.

Calò il silenzio nel piccolo locale. Giusto il tempo per riordinare le idee.

"Quanto devo?"

"Sessanta centesimi."

Prese dalla tasca gli spiccioli e li posò sul bancone.

“Arrivederci” salutò con un sorriso.

“Buona giornata” risposero all’unisono Ciro e la vecchia.

Uscendo dal bar provò una strana sensazione che non riusciva a spiegarsi. Si sentiva di buonumore. Era appagato da qualcosa.

Cosa c’è che mi fa sentire così?

S’accese una sigaretta, impalato sul marciapiede.

Dopo il caffè è quello che ci vuole!

Tirò una boccata. Le persone lo sfioravano, alcune continuando a parlare tra loro s’allargavano per scansarlo. Era d’ostacolo al flusso di gente. Si mise a ridosso del muro per godersi in pace la seconda sigaretta della giornata. Pensò alla signora Russo e a Ciro, gli avevano offerto una piccola storia, una goccia di vita quotidiana col sapore di antico. Qualcosa di tenero che avevano voluto condividere con lui, compensando l’accidia del tassista e i tanti timori che gli provocava quel viaggio. Poi gli balenò un altro pensiero. Si domandò se gli effetti terapeutici del vaccino potessero essere effettivamente potenziati da quelli della fede e degli scongiuri. Ne doveva parlare a Catia?

Figuriamoci!

La sede della Life, come buona parte degli edifici di via Duomo e del Rettifilo, era un palazzo degli inizi del Novecento. La facciata, classica dell'epoca, aveva motivi ornamentali a rilievo con balconi a balaustra e finestre sovrastate da frontoni, alternativamente, a forma di mezzaluna e spioventi. L'ingresso, nel punto più alto, sfiorava certamente i quattro metri. Nonostante l'imponenza, il palazzo aveva perso tutto il suo smalto. Originariamente doveva essere color ocra, però era ormai solo un ricordo sbiadito. L'intonaco, butterato da rigonfiamenti esplosi, sembrava volesse staccarsi dalla facciata, che forse non era stata rifatta da diversi decenni. Entrò in un androne buio. Sulla destra vide la guardiola vuota. Un gabbiotto di legno, poco più grande della scrivania dove avrebbe dovuto essere seduto il portiere. Dietro la sedia s'intravedeva l'ingresso della sua abitazione. Stava per chiamarlo quando scorse l'insegna delle assicurazioni LIFE, con una freccia che indicava il corridoio di sinistra. La sede era al terzo piano. La seguì e trovò l'ascensore. Correva lungo la tromba delle scale, protetto da una rete di ferro, che una volta doveva essere color verde chiaro.

L'avranno verniciata quando sono nato io.

Gli interni del palazzo, trasandati come gli esterni, avevano assunto l'indefinibile colore del grigio polveroso. Ebbe l'impressione di essere entrato in una trasmissione in bianco e nero, dove le tinte non esistevano più. Si vedevano solo le diverse gradazioni del sudicio, appena rischiarato da lampadine fioche, ben avvolte da ragnatele, sistemate agli angoli del soffitto.

"Mamma che schifo!", mormorò aprendo la porta dell'ascensore. Il pomello di metallo conservava poche tracce dell'originale cromatura.

Come faranno a lavorare in questo antro?

Spalancò le ante di legno e si trovò in una cabina pure di legno scuro, anche se ben illuminata da un neon circolare.

"Posso?", domandò qualcuno alle sue spalle.

"Prego", rispose voltandosi.

Entrò un giovanotto riccioluto sui trenta che chiuse la porta di ferro e le antine: "...io vado al quarto", disse.

"E io al terzo", rispose Luigi spingendo il pulsante col numero 3. L'ascensore però non si mosse. Provò di nuovo e non successe niente.

"Ci vuole la moneta" fece il giovanotto.

In quel preciso istante s'accorse che sulla sinistra della pulsantiera, verso l'angolo della cabina, effettivamente c'era una gettoniera di metallo, che non aveva notato entrando. La scatola aveva una propria serratura ed era, a sua volta, difesa da una sagoma di ferro, che la fasciava completamente. Questa protezione s'incardinava, da un lato, alla parete di legno e, dall'altro, era chiusa con un grosso lucchetto, più adatto a fissare la saracinesca di un gioielliere, che non ad assicurare degli spiccioli.

È più facile sradicarla che aprirla.

Rovistandosi nelle tasche, restò a guardare la cassetta - inaspettato ritrovamento di un reperto di archeologia familiare - che con un salto lo riportò di nuovo ai primi piani del suo personale grattacielo. Ebbe il *flashback* di un giorno d'inverno - probabilmente dei primi anni '60 - mentre, tornato da scuola, prendeva l'ascensore di casa sua. Aveva l'identica gettoniera che funzionava con monete da dieci lire. Come gli altri ragazzetti del palazzo, ne aveva forato una

legandola con del filo e, con questo stratagemma, faceva qualche corsa gratis, senza che il portiere se ne accorgesse.

Che moneta devo usare?

Un cent gli sembrava improbabile, troppo poco e troppo piccolo, due cent pure, forse cinque centesimi sarebbero andati bene. Mentre continuava a frugarsi nelle tasche, il giovane riccioluto interruppe i suoi dubbi, inserendone una nell'asola della gettoniera.

"Ci vogliono cinquanta lire", disse abbozzando un sorriso quasi imbarazzato dallo stupore di Luigi. Spinse il bottone del terzo piano e l'ascensore finalmente partì.

"Come cinquanta lire?!" ripeté Luigi, "ma è più di un anno che non ci sono le lire in circolazione! Come fa ad andare ancora con le monete da cinquanta, dove le prendete?"

"È il portiere che le ha."

"Ah, ecco..."

"Però quando non c'è, durante la pausa pranzo, la notte o i giorni festivi, mette l'automatico. Così si può usare liberamente l'ascensore."

"Mi pare giusto..."

Con un sobbalzo la cabina si fermò al terzo piano. Il ragazzo aprì le porticine di legno e poi la porta esterna di metallo. Si scostò per far uscire Luigi, ancora sorpreso per l'ordinario utilizzo di monete fuori corso.

"Grazie, lei è molto gentile."

"Si figuri, per così poco". Chiuse l'ascensore alle sue spalle e proseguì a piedi per il quarto piano.

Gentile davvero il ragazzo, potevo scendere io di un piano. Chissà, forse ai suoi occhi sono già vecchio.

Vide dinanzi a sé l'unico ingresso – piuttosto ampio – di tutto il pianerottolo, con affianco una bella targa d'ottone lucido su cui campeggiava la scritta *Assicurazioni LIFE - Agenzia di Napoli*. Schiacciò il bottone del campanello, non sentì nulla, ma la porta di mogano scuro si dischiuse da sola.

Caspita che automazione!

L'entrata era grande e ben illuminata da luci soffuse. A sinistra c'era il bancone della *reception* e, sulla destra, delle poltroncine rosse che risaltavano sulla moquette blu. Si respirava l'aria di un discreto buon gusto, simile a quella di un avviato studio professionale. Un'atmosfera che strideva decisamente con la trascuratezza del palazzo. Dietro il bancone scorse la capigliatura riccia di una giovane donna.

"Buongiorno, in cosa posso esserle utile?" chiese la ragazza alzando gli occhi.

Fu investito da un campo magnetico, una sensazione strana, provata di rado. È vero, era sensibile al fascino delle donne, però s'impacciava, quando era lo sguardo di una di loro ad afferrare il suo. Se poi era penetrante, come questo della bella mora, s'imbarazzava ancora di più, quasi l'avessero sorpreso nudo. Restò così a guardarla con la bocca appena dischiusa, stregato da occhi che ridevano, mentre risucchiavano i suoi.

Bella.

Erano entrati a sbirciare direttamente dentro di lui e ora l'afferravano in un punto imprecisato che si trovava, più o meno, all'altezza della bocca dello stomaco.

Passò ancora qualche secondo: "prego...?" fece la ragazza.

Si riprese: "...sono Luigi Lops, ho un appuntamento col dottor Salemi."

"Ah, dottor Lops, buongiorno... la stavamo aspettando. Il direttore sarà qui a momenti. Vuol darmi il soprabito?" disse alzandosi dalla scrivania.

"Grazie."

"Fatto buon viaggio?"

"Ottimo!"

La mora era non solo bella, ma anche alta e vestita tutta in nero. La notò porgendole il cappotto. Pantaloni neri, golf nero, occhi e riccioli corvini, labbra vivide e carnose e una magnifica dentatura smagliante. La maglia di lana fine nascondeva forme generose e morbide.

Hai capito a Salemi!

Questa femmina evocava piacere solo a vederla. Notti di spasso, passione e consolazione. Un paradiso materno dove rifugiarsi per non uscirne più. Pensieri veloci gli si affollarono in testa, richiamando altri ricordi lontani. Avrebbe volentieri posato il capo sul suo petto, avrebbe voluto sprofondarvi, anche solo per un istante, certo di trovarvi qualcosa di perduto, forse la gioia e la spensieratezza di un tempo.

"Posso offrirle un caffè?"

"No, grazie, l'ho appena preso."

Il suo viso solare, il suo sorriso accogliente era non solo il suo. Era la parte migliore della città, un tratto tipico, come il panorama o il clima temperato.

"La faccio accomodare in sala riunioni", disse la ragazza voltandosi per fare strada.

"Grazie" rispose, mentre i suoi occhi, per forza di gravità, si appoggiarono naturalmente sulle rotondità del fondoschiena.

Che bello! Chissà chi gode di tanto ben di dio!

Là tutto era spazioso, molto curato e in perfetto ordine. Dall'ingresso partivano due corridoi. A sinistra s'intravedevano gli uffici con impiegati seduti dinanzi al computer. Presero quello di destra, seguendo una guida di moquette blu che attutiva i passi sul parquet. Un odore di cera e di pulito pervadeva l'ambiente, neanche la sede di Bologna era così linda. Sulla porta in fondo c'era una targa con scritto *Sala Riunioni*, la bella mora l'aprì e lo fece entrare.

"Davvero non ha bisogno di nulla?"

"Un bicchiere d'acqua, lo gradisco."

"Glielo porto subito."

Si trovò solo nella grande stanza luminosa. Fu incuriosito dagli arredi. Un massiccio tavolo di noce, col piano di vetro verde, era sistemato proprio di fronte la porta, all'angolo tra le due finestre. Una scrivania dello stesso stile lineare anni '50, con sopra un lume d'ottone, era invece all'angolo opposto della stanza. Alla sua destra c'erano due imponenti poltrone in pelle marrone. Alle pareti, foderate di tessuto rosa pallido, pendevano delle riproduzioni di Napoli com'era alla fine del Settecento. Se non fosse stato per il computer portatile aperto sulla scrivania, pareva di essere entrati nello studio del padre di Giovanna, con lo stesso parquet che gemeva sotto i piedi. Posò la borsa sulla poltrona più vicina, cercando di allontanare altri ricordi.

"Ecco l'acqua", la mora poggiò sul tavolo un vassoio con una bottiglia di vetro di Ferrarelle e due bicchieri.

"Posso esserle utile in qualcos'altro?"

"No, grazie, però ancora non conosco il suo nome."

"Caterina."

"Caterina complimenti, mantenete l'ufficio in perfetto ordine e lei è davvero molto bella", disse ricambiando il sorriso appena ricevuto.

Le sue guance, fino agli zigomi alti, divennero color porpora. "Grazie", rispose chiudendo la porta alle sue spalle, quasi scappando per l'imbarazzo.

Si versò dell'acqua fresca e la bevve d'un sorso. La pulizia della bocca prima del caffè poteva essere anche vera, però lui aveva sete. Anche l'acqua minerale gli rammentava Napoli. La mamma usava i vuoti di vetro della Ferrarelle per la passata di pomodori. S'avvicinò alla finestra che dava su via Duomo. Mentre guardava la strada, riprese a parlare con se stesso.

...certo, è proprio strano trovare ancora ascensori con la gettoniera e, ancora più incredibile, l'alimentazione con le cinquanta lire! Cos'è? Un pedaggio condominiale o un'integrazione tacita al compenso mensile del portiere? Se il cambio euro - lire avviene al valore nominale, allora si tratta del solito misero contributo alle spese di manutenzione, come usavamo anche nel nostro palazzo. Invece se il cambio è a piacere, allora dovrebbe essere un qualcosa in più allo stipendio del portiere, insomma una specie di benefit. Cinquanta lire... corrispondono all'incirca a due centesimi e mezzo. Con dieci centesimi si hanno quattro monete in cambio. Con un euro addirittura quaranta! Figuriamoci se il portiere, con una moneta da un euro, ne dà quaranta da cinquanta lire! Non può essere.

Guardò il Rolex d'acciaio. Erano le dodici e trenta e via Duomo pullulava di gente. A quell'ora i bolognesi iniziavano a pranzare, mentre i napoletani facevano ancora la spesa. Dall'alto si vedevano le persone aggirare uno strano parallelepipedo di cemento piazzato in mezzo alla strada. Forse era l'ingresso della metropolitana che, evidentemente, sarebbe passata anche da lì.

A quindici mesi di distanza dall'introduzione della nuova moneta, com'è possibile che ancora qualcuno usi le cinquanta lire? Proprio la moneta più inutile continua a circolare! Adesso ci sono i centini. Un centesimo quasi venti lire. Inutili prima, inutili ora, eppure queste monetine sono sempre in giro. Un condominio non può mettere in piedi tutto questo marchingegno per recuperare pochi euro al mese. Impossibile! Sicuramente il guadagno è superiore al valore facciale, quindi deve per forza trattarsi di un arrotondamento al salario del portiere. Devo chiederlo a Salemi.

Aveva perso dimestichezza con questi sistemi di economia creativa, pur sapendo che a Napoli in diversi s'arrangiano come possono, e i portieri hanno sempre avuto una posizione di riguardo.

Da noi c'era quel mezzo camorrista di don Raffaele. 'On Rafè buongiorno, 'on Rafè buonasera. 'On Rafè tenete da spicciolare una cento lire...? e poi quando passavo con qualche ragazza e mi giravo, vedevo che faceva alle mie spalle col pugno a stantuffo, ammiccando pure con lo sguardo... che signore!

All'epoca di Luigi regolavano la vita del palazzo e avevano un'influenza notevole sulla reputazione di inquilini e proprietari. Conoscevano vita, morte e miracoli di tutti. Difficilmente mancavano di varcare la soglia di ogni appartamento del palazzo, anzi ce l'avevano quasi come missione. Dovevano tenere tutto sotto controllo ed erano il riferimento per le piccole riparazioni o le commissioni, per confidare i crucci o per sfogarsi delle cose andate storte. Si arrivava ad utilizzare la loro vasta rete di relazioni, per ottenere informazioni riservate; un appartamento da affittare o buoni affari da concludere, senza troppa pubblicità. A Napoli il portiere era un intermediario nato. Generalmente in combutta con gli altri colleghi del rione e con l'amministratore, regolava - quasi sempre a suo piacimento - la vita del palazzo.

Non deve essere cambiato granché il sistema, il portiere di questo stabile s'è inventato un modo per guadagnare qualcosa in più. Visto che le poche migliaia di lire che la gettoniera fruttava mensilmente, non contribuivano certo alla manutenzione dell'ascensore, ma erano solo un modo per limitarne l'uso, il portiere avrà allora fatto la sua proposta all'amministratore.

Il passeggio di via Duomo lo aiutava a far fluire i pensieri che insistevano sul portiere. La sua smania di tenere tutto sotto controllo, soprattutto i conti, lo spingeva ad indagare.

Con la nuova moneta si deve sostituire la gettoniera. Il condominio deve spendere, senza contare la difficoltà di decidere quanto vale una corsa in ascensore; ve l'immaginate le discussioni all'assemblea di condominio...? Così il portiere avrà detto all'amministratore; lasciamo stare le cose come stanno, mi occuperò io delle cinquanta lire. C'ha fatto pure una bella figura...

Era certo di essere arrivato alla verità.

Così il primo ha assicurato il cambio degli euro in cinquanta lire ai condomini, ovviamente trattenendosi il di più, mentre il secondo ha eliminato quella voce, ormai inutile, dal bilancio condominiale. Che affare perfetto, senza neanche spostare una virgola!

In effetti tutto era rimasto come prima; la gettoniera continuava a svolgere la propria funzione di esattrice di pedaggi e a ingoiare il solito tondino di ferro, con un'unica differenza: prima le persone si procuravano da sole le cinquanta lire, ora gliele forniva il portiere.

"Ma guarda quelli!", esclamò con gli occhi sempre puntati su via Duomo.

Vide un Vespino bianco con a bordo due senza casco, che uscivano sparati dal vicolo di fronte, perpendicolare a via Duomo. All'improvviso si trovarono dinanzi una Tipo, che stava imboccando la stradina, nella direzione indicata dal cartello di senso unico. L'auto s'arrestò di colpo, mentre il Vespino, piegandosi quasi a quarantacinque gradi, s'infilò nel passaggio strettissimo tra la portiera di destra della Tipo e l'angolo del marciapiede. Il giovane seduto dietro, con le gambe ben salde alle scocche della Vespa, assolutamente indifferente ai volteggi del motorino, rovistava tranquillamente in una borsetta nera, che teneva ferma tra la sua pancia e le spalle del compare alla guida. Sembrava che il busto fosse indipendente dal resto del corpo. I due costeggiarono lo slargo su cui dava il vicolo, per poi piegare sulla sinistra e scomparire così nel traffico di via Duomo, in direzione del Rettifilo. Appena dopo, sbucò dalla stradina una giovane donna urlando "al ladro, al ladro... m'hanno scippata... fermateli". Avvertì distintamente gli strilli, anche attraverso i vetri chiusi. Andò a sedersi sulla poltrona libera. Uno scippo in diretta... Erano bastati pochi minuti alla finestra per vederlo. Era indicativo dell'incremento della microcriminalità, oppure era solo una casualità? Ricordò che a casa sua tutti avevano avuto a che fare con questo tipo d'incontri ravvicinati. I genitori furono addirittura coinvolti in una rapina. Allo zio medico entrarono in ambulatorio, mentre visitava una coppia di pazienti anziani. A loro portarono via la pensione, che non si fidavano di lasciare incustodita a casa, al dottore la fede, compresa quella nel prossimo.

Quando me lo raccontarono mi misi a ridere. Babbo invece s'incazzò: non capisci in che realtà viviamo! mi urlò. Non aveva esattamente uno spiccato sense of humor. Bah! certo da giovani ci se ne fotte... forse oggi m'incazzerei anch'io.

La madre invece s'era cucita una piccola tasca all'interno della gonna e girava con la borsa vuota, anche se si ostinava a portare qualche piccolo gioiello. Si tolse il vezzo quando alla cugina lacerarono l'orecchio per un oggetto di bigiotteria, che avevano scambiato per vero.

Anche Giovanna una volta venne scippata...

Di episodi del genere poteva ricordarne quanti ne voleva. Di nuovo pensò alla sua vita come a un grattacielo, vide i primi piani affollati da scippi, aggressioni, borseggi, capitati un po' a tutti quelli che conosceva. L'eccezione erano le persone che non erano state ancora derubate. Pure ai suoi tempi Napoli era difficile da vivere. La vita città richiedeva un certo impegno fisico, non tanto per opporsi agli assalti dei malintenzionati... se si reagiva era peggio, quanto per evitare gli agguati. Bisognava avere gli occhi sempre aperti, stare attenti a non cadere nei tranelli, evitare le situazioni pericolose.

Come andare in banca o alla posta, senza nessuno che ti guardasse le spalle. Pare che mettessero un filo di lana sulla schiena di chi aveva appena ritirato i soldi. Chi stava all'esterno, lo riconosceva, lo seguiva per poi derubarlo... con comodo. Comunque, quando capitava, mai reagire!

Una volta accadute, queste esperienze diventavano poi oggetto di discussioni in salotto, al telefono, sull'uscio di casa con la vicina o con la portinaia. Era una sorta di liberazione. Raccontare queste esperienze, che già allora rientravano nell'ordinario vivere, era un modo per farle passare più velocemente e alla fine, quando non c'erano danni fisici, per riderci anche su.

Pensa alla salute... l'importante è che non vi è successo niente, siete stata fortunata... Quante volte l'ho sentito ripetere. Forse è vero, forse è davvero necessario aggrapparsi a qualcosa per continuare a vivere... però non è neanche giusto accontentarsi sempre delle cose così come vanno, abbozzare, lasciar passare tutto. Altrimenti non cambia mai nulla.

Chi subiva un furto, uno scippo, una rapina era comunque, anche se solo in parte, considerato connivente, in qualche modo corresponsabile dell'evento di cui era rimasto vittima. E sì! perché sicuramente non aveva preso tutte le cautele necessarie per evitare l'evento. Le donne che si lamentavano, venivano consolate, ma al tempo stesso anche inquisite dalle interlocutrici.

Ma non lo sapevate che gli anelli non si possono più portare? Ma scusate, voi siete passata per i Quartieri con quella sorta di catena d'oro al collo? Allora l'avete voluto voi! Ma voi siete pazza a girare con centomila lire nella borsetta?

Rammentò i diversi modi inquisitori delle comari che volevano a tutti i costi trovare il punto debole nella concatenazione dei fatti per concludere, come da copione:

Ecco! ve l'avevo detto io di stare più attenta!

Per i maschi era diverso. Si trattava soprattutto di furti di motorini, di auto e di tutto ciò che fosse in grado di muoversi. La discussione tra loro assumeva un altro tono. Nei discorsi c'era una maggiore complicità, quasi a voler nascondere la sventura capitata. Dopo le corna, il furto dell'auto era l'affronto peggiore per il maschio adulto napoletano. Bisognava perciò essere solidali quando il fatto era accaduto, e sempre molto attenti per prevenirlo. Lui stesso non lasciava mai incustodita la vespa. Soprattutto non bisognava mai cedere alla fretta, alla leggerezza.

Come fece quello che era andato a comprare il giornale al chiosco di fronte. Non chiuse l'auto parcheggiata in doppia fila, e il primo ladro di passaggio ne approfittò.

Anche la giovane donna aveva qualcosa da rimproverarsi se urlava così tanto. Non avrebbe dovuto portare soldi nella borsetta nera, e neanche gli originali dei documenti d'identità. I genitori lo sapevano bene. Viaggiavano sempre con fotocopie di patente, carta d'identità, libretto di circolazione, tessera sanitaria. Mancava solo che fotocopiassero anche il libretto degli assegni! Duplicati di tutte le carte che potevano avere, anche solo ipoteticamente, il minimo valore probatorio. Erano talmente abituati, che per loro fu facile convincere gli sbalorditi poliziotti alla frontiera italiana a lasciarli passare. Meno facile fu affrontare i gendarmi francesi. Gli fecero due permessi provvisori, raccomandandosi di non fotocopiare anche quelli.

La porta della sala riunioni s'aprì: "allora Gigi, come stai?", fece Salemi con voce squillante.

Si alzò di scatto dalla poltrona e allungò le braccia: "caro Paolo, sto bene, grazie e tu?"

"Anch'io bene" rispose ricambiando l'abbraccio.

"Aspetti da molto?"

"Solo dieci minuti."

"Scusa del ritardo, ero da un cliente. Abbiamo il garage con tanto di passo carrabile, ma ci sta il salumiere accanto che mi parcheggia regolarmente il furgone davanti alla saracinesca. Che ci posso fare? È un brav'uomo ed è pure nostro assicurato. Quando arrivo suono e lui lo sposta. Però, se non c'è il garzone, devo aspettare che finisca di servire i clienti. Qui è tutto un gioco ad incastri."

"Mi fa proprio piacere vederti", disse tenendogli una mano sulla spalla. "Ti trovo bene, sbaglio o sei un po' dimagrito?"

"Tre chili in tre mesi, tanto sforzo e poco risultato. Il viaggio è andato bene?"

"Benissimo grazie. Complimenti per la sede l'hai sistemata come si deve, gli uffici sono molto accoglienti."

"Grazie. Un paio d'anni fa l'abbiamo tutta risistemata, però pensavamo di trasferirci, perché hai visto che schifezza è 'sto palazzo?"

"Beh, effettivamente..."

"Però pare che condominio abbia deciso di fare i lavori, staremo a vedere..."

"Senti un po', ma qua a scippi come siete messi?"

"Perché?"

"Solo una curiosità. Mentre aspettavo sono andato alla finestra. Dopo un paio di minuti ho visto una ragazza rincorrere due scippatori. M'è venuto spontaneo pensare che, se basta affacciarsi per vedere queste scene, allora gli scippi devono essere piuttosto aumentati."

"Purtroppo con Forcella di fronte è normale. 'Sti fetenti entrano ed escono dai vicoli. Ogni donna con una borsa diventa una possibile preda. Giovane, vecchia, dritta o storta, s'attaccano a tutte e a tutto. Se non lasciano subito la borsa, sono capaci di trascinarle per terra. Anche la segretaria è stata scippata la scorsa settimana. Manco le giovani stanno in pace..."

"E che giovani..."

"Bella ragazza, vero?"

"Accidenti! Un magnifico esemplare di femmina mediterranea. Sembra che abbia il sole al posto degli occhi."

"Ma neanche tu puoi lamentarti! Lì in direzione mica siete messi male."

"Sì, lo so. Ma Caterina è diversa... è più femmina."

"Già conosci il nome... non hai perso tempo."

"Caterina è diversa... è come se già la conoscessi."

"Cioè?"

"Bah, non so che mi stia capitando... non so. Da stamani mi pare di essere sulla scena di un film già visto. È come se camminassi con lo sguardo rivolto all'indietro, mi vengono in mente cose che neanche credevo di aver vissuto."

"Attento a non andare a sbattere contro qualche fantasma."

"Mi prendi in giro perché tu a Napoli ci vivi."

"Cioè?"

"Cioè tu, i tuoi ricordi, i tuoi affetti li hai tutti qua."

"Non bastano gli affetti, i ricordi per campare. Ma lo sai che molti, se potessero, se ne andrebbero, lascerebbero volentieri la città. Io non ci ho mai pensato realmente, forse perché non ne ho avuto mai l'occasione o la forza..."

"Veramente non so se ci vuole più coraggio a partire o a restare."

"Ad andarsene non so, ma a restare, ti assicuro - mo' ci vuole - ce ne vuole parecchio."

"T'invio, lo sai?"

"Ah, sì e perché?"

"Perché ti conservi integro in mezzo a questo pandemonio. Chi va via deve cambiare, è obbligato a farlo. Chi resta non ha questi traumi, resta nello stesso ambiente e gli possono rimanere appiccicate addosso le abitudini peggiori. Soprattutto rassegnarsi, considerare tutto normale, sopportare tutto. Invece tu sei proprio in gamba. Sei appassionato dal lavoro, intraprendente, integro e più affidabile di tanti del nord... a Napoli ci vorrebbero più anticorpi, più persone come te..."

"Che vuoi farmi arrossire?"

Si misero a ridere.

"Scusa... ma che c'entra questo con Caterina?"

"Somiglia a una che conoscevo tanti anni fa."

"Conoscevi, conoscevi...", disse Paolo sornione, sapendo dell'affinità che Luigi aveva con le donne e le donne con lui. "Basta! Ora ti metto a lavorare."

"Senti Paolo, sono con un caffè da stamani e ho proprio voglia di pizza. Portami da Michele, al Trianon, da Brandi, dove ti pare. Voglio proprio mangiarne una come Dio comanda."

"Secondo me rischi una crisi nostalgica."

"Non me ne importa, intanto già sono in preda ai ricordi, a questo punto mi emoziono fino in fondo e non ci penso più...". Poi gli brillò uno sguardo malizioso: "che dici, ci portiamo appresso anche Caterina?"

"Gigi, per cortesia... lei è meglio che resti qui, almeno lei a lavorare."

"Però fammela salutare, prima che vada via."

"D'accordo, allora andiamo."

Che gli era successo? Pure Paolo s'accorse del cambiamento. Sul lavoro era un vulcano. Impossibile stargli dietro. Era capace di rivoltare un'agenzia in mezza giornata, invece ora appariva melanconico, come distratto da altri pensieri e addirittura dalle segretarie.

"Andiamo!" ripeté Luigi.

Uscirono dalla stanza, ripercorsero il corridoio e si fermarono all'ingresso.

"Caterina noi andiamo a pranzo."

"Preparo il materiale?"

"Sì, dopo... anzi ti chiamo io prima di rientrare."

Luigi la fissò di nuovo.

Questa femmina è proprio una rosa purpurea... nelle sue vene deve scorrere uno sciroppo di sangue, passione e sesso.

Effettivamente era un divino animale che avrebbe fatto perdere i sensi a un santo. Sotto quel golf nascondeva l'ardore di una ballerina di flamenco. Forse di più, molto di più. Era convinto di conoscerla, di averla baciata, di averle già sfiorato quei frutti neri che ora, visti di profilo, risaltavano come pompelmi sul ventre piatto. Quanti anni avrà avuto? Venticinque, forse trenta, non di più.

Ma che accidente mi sta accadendo?

Non era più lui, non era distaccato e professionale come al solito. Normalmente si sarebbe da un pezzo messo al lavoro sui bilanci, altro che invaghirsi delle tette di un'impiegata, altro che mangiare, avrebbe tirato dritto fino a dieci minuti prima della partenza del treno. Napoli, invece, gli stava annullando la volontà ed eccitando i sensi. Come se la parte razionale di sé, l'unica a cui dava retta, ora girasse a vuoto. Inutilmente gli ordinava di comportarsi come al solito. Oggi era l'altra parte a dirigere l'orchestra, a dargli impulsi e ad assecondare desideri che chissà da dove saltavano fuori. Come se i meccanismi di collegamento col buon senso si

fossero inceppati, come se i soldati si fossero presi un giorno di licenza, senza avvisare il comando. Stava riassaporando il gusto dell'indolenza e quello del piacere, afferrato al volo come un tram in corsa?

"Le prendo il soprabito dottor Lops?" gli domandò allegra.

"Grazie" rispose passandosi la mano tra i capelli per ravviarli all'indietro.

"Com'è morbido!" fece Caterina.

Lo indossò e s'accomodò il nodo della cravatta.

Altro che cappotto, morbida sei tu e la tua voce di cachemire.

Rallentò apposta i movimenti. Si sistemò il cappotto con studiata meticolosità, come se stesse dinanzi ad uno specchio. Ma c'era lei dall'altra parte che lo scrutava. Era nel mezzo di una tempesta di sensi che lo eccitava.

Senza rendersene conto, si piegò leggermente avvicinandole la bocca all'orecchio: "vuol venire con me a lavorare a Bologna?", le sussurrò.

Non attese la risposta, ma seguì con le labbra il profilo levigato del volto e le baciò dolcemente la guancia. Lei non disse nulla. Gli rispose con un sorriso. Le risaltarono gli zigomi alti e l'arco splendido dei denti bianchissimi tra le labbra vermiglie. Lui la salutò con uno sguardo tenero e intenso. Sospirò profondamente e uscì con la borsa di cuoio in mano.

"Hai finito di fare il fariniello?", fece Paolo che aveva seguito la scena sulla porta dell'ascensore.

"T'ho detto che da stamani non so che mi succede."

"Secondo me con le donne lo sai perfettamente...", disse mettendo le cinquanta lire nella gettoniera.

Abbozzò un ghigno: "ma di un po' com'è che questo ascensore funziona ancora con le cinquanta lire? Credo sia l'unico al mondo!"

"No, non è l'unico, qui i portieri c'arrotondano il salario. Il nostro ci dà le cinquanta lire, poi ogni tanto noi gli facciamo una regalia."

"Mica è normale usare monete fuori corso."

"Cos'è normale e cosa non lo è?" fece Paolo armeggiando con le porte dell'ascensore.

Si trovarono di nuovo nell'androne. Il portiere era in pausa pranzo. Luigi lo capì dalla porta di collegamento con l'abitazione che era chiusa, come quella d'ingresso del palazzo.

"Già... ci fanno passare sotto il naso tante cose rivoltanti, perché dovrei meravigliarmi per dei tondini di ferro usati a mo' di gettoni?"

"Infatti, che c'è di strano? Una volta un mio amico psichiatra disse che la normalità è un'asta che ognuno posa davanti a sé. Qualcuno se l'avvicina troppo altri, invece, se l'allontanano eccessivamente. Lui aiutava i pazienti a trovare la misura giusta per loro. A Napoli questa bacchetta non c'è più, ce l'hanno rubata, non so quando, ma ce l'hanno rubata."

"Mbè, allora come campate?"

"Allora... le persone perbene almeno la cercano, se l'immaginano, se l'inventano, si ricordano dei Dieci Comandamenti e si comportano di conseguenza. Per gli altri, invece, non esiste nessuna linea, anzi sfottono chi ancora ci crede. Il nostro portiere è una persona perbene, un po' fantasioso, ma perbene, almeno è uno di quelli che ci crede, anche se il cambio lo fa all'incontrario."

La pizzeria era quella di fronte al teatro da cui prendeva il nome.

"Tonino, buongiorno", disse Paolo entrando.

"Buongiorno dottore."

"Posso al solito?"

"Certo, accomodatevi è libero."

Oltrepassarono la sala d'ingresso con il forno a legna in bella vista. Il pizzaiolo sembrava un direttore d'orchestra che, in perfetta sintonia, governava i tempi di preparazione delle pizze. Con mani leggere stendeva la pasta, rigirava quelle in forno, condiva i dischi bianchi secondo le ordinazioni, anche tre o quattro alla volta. Poi li finiva con un ghirigoro d'olio, quasi fosse la sua firma. Nella sala adiacente s'accomodarono al tavolino d'angolo. Luigi si sedette con le spalle al muro in modo che potesse vedere la strada. Fuori intanto iniziava a piovere.

"Comandate."

"Io vorrei una margherita con mozzarella di bufala."

"Anche voi dottore?", domandò rivolto a Luigi.

"Anche per me va bene e... cosa avete d'antipasto?"

"Che volete? Abbiamo peperoni al forno, zucchine alla Scapece, involtini di melanzane, olive verdi, suppli, panzarotti, bocconcini di bufala, frittura all'italiana..."

"Che dici, cosa prendiamo?" disse guardando Paolo, quasi per trovare conforto.

"Tonino... portaci un po' di antipasto e di frittura mista e... una bottiglia di Falerno, bello fresco, fresco. Mi raccomando, fammi fare una bella figura col signore che manca da Napoli da tanti anni, però senza esagerare che dobbiamo pure lavorare."

"Non vi preoccupate, fate fare a me."

"Bene!" rispose Paolo.

Luigi aveva l'aria soddisfatta. S'allungò sulla sedia: "vieni spesso a mangiare qui?"

"A volte con i clienti. Se sono solo cerco di evitare, prendo un panino al bar sotto l'ufficio..."

"Con Caterina...?"

"A volte con lei, ti piace vero?"

"Assai!"

"È proprio una bella ragazza ed è pure in gamba, non nel senso che intendi tu. Ho visto che gliel guardavi..." disse sorridendo, "è brava davvero. Viene da una famiglia disgraziata. Il padre non si sa che fine abbia fatto e la madre s'arrangia come può per crescere il fratello e la sorella più piccoli. Abitano ai Quartieri in sessanta metri quadri. Lei è riuscita a diplomarsi in ragioneria e il nostro è il primo lavoro regolare. Per anni l'hanno pagata al nero... quando la pagavano. È molto precisa, non le sfugge mai nulla."

"Si vede che è brava."

"Hai visto il rapporto che t'ho inviato?"

"Sì, gli ho dato un'occhiata l'altro giorno. Mi pare che le cose vadano bene."

"Sì, sono soddisfatto, però volevo anche parlarti di una questione che mi devi aiutare a risolvere..."

"Guarda, sta arrivando il Falerno... "

Il cameriere dispose due grandi calici sulla tovaglia a scacchi bianchi e rossi. Stappò la bottiglia e annusò il tappo. Versò quindi un assaggio di vino nel bicchiere di Paolo. Aveva un colore bianco paglierino con riflessi verdognoli. Lui lo bevve d'un sorso, senza troppa attenzione e senza assaporarlo granché. Con la testa fece un cenno d'assenso quasi scontato. Riempì quindi i bicchieri senza raggiungere la metà e andò via. Luigi invece prese il suo calice con devozione, la stessa che avrebbe dedicato al seno sferico di Caterina. Lo sostenne tenendo delicatamente il gambo di vetro tra il pollice e l'indice, proprio come avrebbe fatto col suo capezzolo pronunciato. Fece ondeggiare il liquido profumato, lo guardò, poi accostò il bordo del bicchiere

al naso e ispirò profondamente. Dopo aver trattenuto la fragranza nelle narici, ne prese un piccolo sorso che conservò in bocca per qualche istante, prima di deglutire.

"Che delizia! Sai ci sono più di duemila anni di storia in questo vino. Lo senti il profumo? Mi viene in mente un campo di margherite."

Paolo lo guardò perplesso, aveva premura di parlargli dell'accordo che stava definendo con la Banca del Ponente, e dell'intervento che avrebbero dovuto fare, da Bologna, sulla loro direzione generale. Gigi, invece, sembrava lì per tutt'altro. Pensò che Napoli gli stava facendo un effetto ben strano. Arrivarono le olive verdi e i bocconcini di bufala. A ruota i peperoni al forno con filetti d'acciuga e capperi, le alici marinate, la parmigiana di melanzane e il polpo alla Luciana. Non disse nulla, era ammutolito per la sorpresa di trovarsi dinanzi a quasi tutti i sapori della sua giovinezza. Paolo gli lesse la contentezza in faccia.

Non sapeva da che parte iniziare: "che meraviglia! mi sembra di essere tornato bambino, a casa di mia nonna, quando la domenica andavamo a pranzo da lei e c'erano tutte queste belle cose."

Prese un triangolo scuro, come il colore del sangue rappreso. Il sapore pungente delle melanzane si stemperava con quello dolce del sugo di pomodoro, e con la morbidezza della mozzarella. "Mm... squisita questa parmigiana."

Mangiava con attenzione per non farsi sfuggire nulla. Quei gusti non solo lo facevano godere, ma lo calavano nel passato. Il Falerno dava ristoro e disponeva il palato per sensazioni tanto antiche, da risultare nuove. Così passò al polpo e poi ai peperoni. Dopo una decina di minuti arrivò di nuovo Tonino che accostò un altro tavolo al loro.

"Tonì, che fai?" chiese Paolo masticando.
"Stanno per arrivare i fritti belli caldi, caldi."

Nel giro di poco apparvero sul tavolino altri tre vassoi: crocchette di patate e paste cresciute, supplì e mozzarella in carrozza, melanzane, peperoni e fiori di zuccina fritti.

"Tonì, ma a chi porti tutta questa roba? Nuie `amm faticà."

Il cameriere sorrise: "quando avete finito mi chiamate, cinque minuti e vi porto le pizze."
"Grazie."

"Grazie" aggiunse Luigi riconoscente, infilzando un triangolo di mozzarella in carrozza.
"Come al solito Tonino esagera sempre quando gli raccomando di farmi fare bella figura!"
"È una bellezza tutta questa roba!"

Sotto l'impanatura croccante, sentì il cuore filante della mozzarella sciogliersi in bocca. I supplì erano identici a quelli che ricordava. Anche la nonna usava piselli e ragù per il ripieno. Ogni tre, quattro bocconi il Falerno gli rinfrescava il palato e la memoria.

"Certo, tutti sapori forti, decisi, pieni. A letto come a tavola niente freni!", disse masticando un bocconcino di mozzarella.

Anche Paolo gustava le pietanze, seppure non con lo stesso slancio. Conosceva bene questi sapori, ma soprattutto si sforzava di mangiare molto lentamente. Il suo metabolismo non si perdeva neanche una caloria, quindi doveva stare attento. Mentre s'illudeva di masticare ogni boccone per trentadue volte, come gli avevano raccomandato per aumentare il senso di sazietà, vedeva Luigi che invece mangiava tutto velocemente e con soddisfazione rimanendo snello. Vederlo felice lo appagava. Non era piaggeria, ma piacere sincero per l'altrui benessere, anche se velato da una punta d'invidia per la sua linea sempre impeccabile.

"A Bologna queste cose non le mangi!"

"E no, che non le mangio..." rispose. Si fermò a guardare i rebbi della forchetta che tenevano una pallina bianca: "...non c'è niente da fare questa mozzarella è proprio tutta un'altra cosa! Quella buona si riconosce perché la pasta è succulenta e, al tempo stesso, ha una propria consistenza. È poco salata e le fibre trattengono il latte... guarda" – col bordo della forchetta divise a mezzo un bocconcino – "quelle buone si riconoscono perché quando si tagliano escono le goccioline di latte..."

Paolo intuì che stava per iniziare un lungo viaggio, mentre la Banca del Ponente si allontanava.

"...invece quella che trovo a Bologna è uno schifo, sembra una spugna salata che si disfa in bocca."

Il cameriere portò del pane caldo, fatto con la pasta della pizza. Luigi ne afferrò un cantuccio lo immerse nel sugo dei peperoni al forno e, prima di addentarlo, proseguì: "...ma perché qua il mangiare è così buono?"

"Secondo me...", rispose Paolo piluccando tra i vassoi, "è la furia che teniamo in corpo, la voglia di riscatto, la voglia di beatitudine che ci fa cucinare piatti tanto saporiti. Secondo me la salsa è come il sangue del nemico che vorremmo veder morto. Anziché ammazzarlo, lo sublimiamo immolandolo sui vermicelli. Il verde cupo di questi peperoni al forno, quello brillante delle olive sono gli alberi, la campagna che non abbiamo. Il porpora del polpo, il rosso del pomodoro, sono le passioni che ci divorano. C'hai fatto mai caso? Sembrano i colori del Caravaggio... dipingeva gli stessi sentimenti forti, violenti."

Luigi alzò gli occhi dal piatto e lo guardò stupito. Non aveva mai considerato che gli aspetti viscerali della cucina napoletana, potevano essere accostati non solo alla vita di tutti i giorni, ma anche alle scene intense del pittore lombardo, vissuto per un certo periodo proprio a Napoli. Non s'era mai accorto che le pietanze rispecchiavano anche un modo di essere, che i colori vividi della tavola erano nella vita di tutti i giorni, come nelle delazioni, nella paura, nelle morti cruenti dei quadri di Caravaggio. Si rendeva conto, solo ora, anche di questo particolare significato del cibo. Ma Paolo non si riferiva a questo, o non solo a questo. Metteva sulla bilancia i sapori più forti, per compensare gli aspetti più bui dell'esistenza.

Eppure anch'io sono napoletano.

L'avrebbe dovuto sapere che le disgrazie, le miserie e le brutture, sono da sempre mescolate con le letizie della tavola e del sesso. Avrebbe dovuto sapere che le tristezze sono bilanciate dalle passioni del ventre. Chi non si rincuorerebbe davanti ad un bel piatto di spaghetti alle vongole? Come non dimenticarsi dei guai, dopo una notte d'amore passata con una bella guagliona come Caterina? Anche ai familiari del morto è consuetudine offrire del brodo caldo di pollo.

Questi piatti così conditi, sono davvero un antidoto potente contro la malinconia della vita? Forse sì.

Però su di lui stavano producendo l'effetto opposto. Invece di sollevarlo, lo stavano immalinconendo.

"Insomma ogni cena è come se fosse l'ultima. Qui si vive in un eterno presente. Ci fa paura morire con la pancia vuota... a Bologna si mangia con maggior distacco. I cibi sono pure saporiti, forse i colori più tenui, i gusti più delicati dei nostri. Pensa ai passatelli, con pangrattato, uova e parmigiano, oppure alla mortadella, agli stessi tortellini..."

"Noi invece cuciniamo condendo tutto con lacrime e rabbia", s'inserì Paolo, "al cibo, al sesso, dedichiamo tutta l'incazzatura che teniamo in corpo per l'assurdità della vita, mentre voi bolognesi a tavola siete più misurati."

"Guarda che non sono bolognese io..."

"Dopo tanti anni è come se lo fossi. Ti sei abituato alle situazioni normali, ai servizi che funzionano e rendono vivibile la città. Lì è tutto più facile, anche lavorare. Le certezze danno tranquillità. T'ho visto in direzione, ti sei integrato perfettamente, dovresti solo iniziare a parlare un po' così..."", disse facendo il verso ai bolognesi.

"Ancora insisti...?"

"Lo conosci il proverbio, no?"

"Quale?"

"Chi frequenta lo zoppo... dopo tre mesi comincia a zoppicare."

"Beh?"

"È naturale abituarsi alle cose che funzionano. L'anormale è abituarsi a quelle che non funzionano, l'hai detto anche tu... ma a volte non si ha altra scelta. Non si può pretendere di cambiare il mondo da soli. Insomma che necessità avete voi bolognesi di trovare conforto a tavola, quando già ce l'avete nella vita? Avete raggiunto un godimento più maturo, più raffinato del nostro, lontano dalle necessità, dalle miserie, dalle disgrazie... Qui, invece, tutto è incerto, ogni giorno è un miracolo, una scommessa. A tavola almeno ci si consola. Queste pietanze ci redimono, sollevano l'animo di chi le mangia. Voi a Bologna da che cosa dovete consolarvi?"

Di cosa devo consolarmi?

Ormai era un bolognese anche per Paolo, avrebbe dovuto solo per questo sentirsi appagato. Era pienamente integrato. Cos'era rimasto delle sue origini? Aveva del tutto perso il senso della città o, nelle sue pieghe, rimaneva ancora qualcosa da recuperare? Le sue riflessioni s'intrufolavano tra il polpo e le melanzane, tra la frittura e le alici marinate, tra mozzarella e peperoni.

"...non lo so com'è, ma ogni volta che torno ripenso a come poteva essere. Tu sei rimasto e io sono partito. La differenza tra noi è che io vivo l'alternativa, mentre tu non hai deviato. Una volta usciti di casa, di possibilità ce ne sono tante. Non essendo più legati ad un punto fisso, si può andare dove si vuole. La sponda che si lascia è una sola. Un po' come la mamma, io l'ho lasciata e c'è una bella differenza tra averla e non averla più. Tu puoi solo immaginare che ti manca qualcosa, io invece l'ho persa per davvero. Non la trovo più, lo sento, ma non so cos'è. Da stamani esagero coi ricordi. Ad ogni scena che mi appare, mi chiedo: ma è questo che mi manca? Domande che non mi faccio Bologna, qui spuntano fuori all'improvviso, dietro ad ogni angolo, come se volessero farmi degli agguati. Per questo ero in dubbio se venire... Mi passi ancora del vino per favore?"

"Allora non volevi vedermi?", disse sornione, riempiendogli la metà abbondante del bicchiere.

"Figurati, se sono qui è proprio per te, per altri non mi sarei mosso. Lo sai, gli impegni non mi mancano. In direzione ti apprezzo non solo io. Per la verità è stato il direttore generale a insistere perché ti consegnassi io la lettera di encomio. Portagliela tu che sei di Napoli, m'ha detto. Come se sapessi cosa significa esserlo..."

"Quindi hai deciso di venire qui per scoprirlo?"

Luigi rimase interdetto. Poteva essere stato il suo subconscio a farlo partire? In effetti impegnare una giornata di lavoro di un dirigente per consegnare una lettera, anche se si trattava di un encomio ufficiale a un amico, era un po' eccessivo. Poteva anche inventarsi una scusa, mandare un suo subalterno o, più semplicemente, lasciarsi l'agenda occupata fin quando il direttore generale avrebbe capito che non era aria e gliel'avrebbe spedita per posta. Invece non c'aveva pensato due volte, aveva subito chiamato Paolo per fissare l'appuntamento e detto a Roberta di prenotare il treno. Quasi non aspettasse altro che l'occasione per partire, quasi non sapesse che era venuta l'ora di chiudere una vecchia faccenda.

"C'è l'ho qui in borsa... aspetta che te la prendo", disse quasi a voler troncane altre congetture.

"Dai, lascia stare, me la darai dopo."

"Ricordamelo, altrimenti me ne dimentico."

"Sicuramente, anche perché non ti mollo se prima non ti parlo della Banca del Ponente."

Si scollò il vino: "...con te parlo di cose che non mi vengono fuori quando sono a Bologna. Insomma è come se solo tu capissi quel che dico. Il soffritto, posso mai parlare del soffritto ad un bolognese? o a mia moglie? o, figurati, alle mie figlie? Ma te lo ricordi quello fatto dai macellai con le interiora?"

"Certo che me lo ricordo, lo fanno ancora."

"Che cannonata! Ecco cos'è il soffritto. Ti passano tutte le tristezze, dopo bisogna pensare solo a digerirlo."

"Tonino!"

"Perché chiami il cameriere?"

"Voglio chiedergli se hanno del soffritto da farti assaggiare."

"Ma sei ammattito? Con tutta la roba che c'è. No, no lascia stare."

"Comandi dottore", disse Tonino apparendo all'istante.

"Tonino, per cortesia, portaci un'altra bottiglia di Falerno."

"Subito" rispose allontanandosi.

"Il Falerno va bene. E la lasagna? C'è qualcuno a casa tua che ancora la fa?"

"Mia moglie... ogni tanto."

"Ecco, io non la mangio da anni. Non quella con la besciamella e la carne tritata, quella non è lasagna. Invece io mi riferisco alla vera lasagna, che faceva mamma a carnevale e qualche volta anche la domenica; ci metteva due giorni a prepararla. Il giorno prima cucinava il ragù, e già questa era una cerimonia. Soffriggeva cipolla, sedano e carotine nello strutto..."

Gli tornò in mente il profumo del ragù che lo eccitò, come se stesse vedendo l'azione di un attaccante dell'Inter.

"...poi ci aggiungeva il manzo. Sentivo sfrigolare in cucina... Il giorno appresso il ragù era diventato un mattone, per consistenza e per colore. La domenica mattina mi svegliava l'odore. M'alzavo e andavo subito in cucina a spiare. Prima di colazione, mi avvicinavo di soppiatto alla pentola, ci ficcavo un dito dentro, senza che mamma mi vedesse, e me lo succhiavo. Che meraviglia... il mestolo quasi restava ritto in mezzo alla pentola, tanto era denso il sugo."

"Anche noi a casa usavamo il ragù per la lasagna... Che ci metteva tua madre?"

"Ricotta, polpettine di vitello fritte, mozzarella... provola, uova sode, salame, salsiccia e parmigiano..."

"Nientedimeno..."

"...continuava così fino al bordo della teglia, il ruoto come si chiama qui... I primi tempi di matrimonio mia moglie voleva una teglia e io, quando gliela porsi, le dissi tutto soddisfatto: ecco il ruoto. Il ruoto?! fece Catia, ma che è il marito della ruota? Vedi apparteniamo a due razze diverse... campo lo stesso per l'amor di Dio, però..."

"Ma che ti sei ripassato la ricetta in treno?"

"Sfotti, sfotti, certe cose non si dimenticano. Era un concentrato di bontà, una bomba meravigliosa, una soddisfazione che durava tutto l'anno."

"No, a casa nostra era più semplice: solo provola, uova sode, polpettine e ricotta."

"Beh, semplice si fa per dire..."

"Ecco il Falerno fresco come lo volete voi", disse Tonino stappando la seconda bottiglia "...gli è piaciuto al dottore?", fece con un sorriso un po' malizioso rivolto a Luigi. Poi, senza aspettare la risposta, versò il fondo della prima bottiglia nel suo calice e se la portò via.

"Ma che fa sfotte anche lui?"

"Allora lo vedi che sei proprio diventato bolognese. Che non lo sai che qui ci piace di pazziare?"

Forse un po' l'aveva persa l'abitudine a ridere. Scherzava ancora di qualcosa? Ebbe un lampo. La sua vita era diventata così terribilmente seria, orientata in un unico senso. Una volta faceva battute, era più spontaneo, ora non più. Anche lui s'era adeguato al clima freddo. Lui e i suoi colleghi erano diventati quello che facevano, solo lavoro, soldi e carriera. Ogni riferimento personale, poteva venir frainteso, poteva nascondere un agguato, o sottintendere qualcosa.

Bisognava stare attenti. Aveva imparato a calibrare talmente bene la verve di un tempo, che ora la usava per dividere e non per unire, per farsi strada, dare stoccate e non per rasserenare il clima. Una volta anche lui godeva quando le sue battute rinfrescavano l'ambiente, come una folata d'aria leggera. Ora, invece, le utilizzava - e sapeva farlo bene - per motivare il suo gruppo, per incitarlo all'attacco, quasi fosse un battaglione da scagliare contro un'altra divisione armata, semmai comandata da un dirigente suo pari grado.

Cos'è rimasto di veramente spontaneo in quel che faccio?

Non riusciva più a distinguere se stesso dal ruolo che ricopriva, dall'idea che gli altri avevano di lui. Era diventato a compartimenti stagni; giocava ruoli diversi a seconda delle circostanze. Ne era consapevole, anche se non proprio soddisfatto.

Un filo che tiene insieme le diverse parti di noi stessi ci deve però essere per non andare in frantumi. Oggi mi sento diverso, parlo di me stesso e non di lavoro. È come se fossi più libero, ma anche più strano. Pare che ogni tanto tornare alle origini faccia bene, aiuti a rimettere le cose nella giusta prospettiva... speriamo sia vero.

Di certo la trasferta napoletana gli aveva abbassato le difese. Però doveva aspettarselo, sapere che, quando ci si rilassa sulla strada del ritorno, è il momento adatto per gli agguati.

"Dai, non ti lamentare, quando vengo a Bologna ti vedo contento. Hai tutto sotto controllo, lavoro, famiglia. Non ti manca proprio nulla. Non mi dire ora che il problema sono le lasagne o la mozzarella, che non è fresca come la nostra!"

Luigi non rispose perché cercava di dar forma a quel che sentiva dentro, alla minaccia che avvertiva imminente. Gli capitava raramente di doversi sforzare, perché sapeva sempre quel che voleva, cosa doveva fare, dire o non dire. Gli veniva naturale. È come se vedesse subito le soluzioni alle questioni, anche a quelle più ingarbugliate; doveva solo seguirle. La risposta che dava o la decisione che prendeva, era quasi sempre quella giusta, la più opportuna per lui. Aveva la capacità di padroneggiare, anche attraverso i silenzi, gli eventi in cui era coinvolto e di diventarne il protagonista. Artefice della propria vita e, spesso, anche di quella degli altri. Questo accadeva quasi sempre. Ora però si trattava di lui. Era a disagio e non capiva perché.

"A volte provo una sensazione strana, una mania che mi pungola ad andare sempre più avanti, a mettere continuamente acqua in una buca fatta nella sabbia. Non so se si tratta solo di lavoro, forse è così che deve andare..."

"Guarda, non sei il solo, anche qui si lavora e non poco."

"Sì, sì, certo lo so, certo... però io è come se mi sentissi ancora più obbligato a farlo, a correre di più, sempre e comunque. Solo così riesco a sentirmi completamente soddisfatto, a dare un senso alla mia partenza, a credere, a illudermi di agguantare un qualcosa, che penso sia la felicità. Però dura poco e devo ricominciare subito con un altro obiettivo da raggiungere, un'altra sfida ingaggiare. Chissà, se fossi rimasto qui, forse vivrei con meno ansia..."

"Ma di che perdita parli?", lo interruppe Paolo, che inghiottì e aggiunse: "...la mia vita ha preso una piega, la tua un'altra. Io sono rimasto in questa fottuta città, mentre tu te ne sei andato. Io potrei rattristarmi per non averlo fatto, per non aver dato ai miei figli la possibilità di vivere in un ambiente migliore, dove rispettare le regole è ancora un'abitudine e non un'eccezione. Potrei rattristarmi anche per me stesso, visto che ho perso un sacco d'occasioni per far carriera. Non sono partito, sono rimasto e ogni giorno cerco un motivo per non affliggermi. Vivere qui è un po' come amare una puttana; ti fa godere, anche se sai che va a letto con tutti. A volte m'indigno, altre penso che quasi più nulla riesce a stupirmi. Mi sono abituato come gli altri a concentrarmi sulla giornata che vivo. Non siamo programmabili, almeno non completamente. Non so se sia un bene o un male. Tu invece t'immalinconisci per essertene andato, per aver abbandonato l'*alma mater*, anche se vivi in una normalità che tranquillizza te e i tuoi familiari. Ognuno fa un passo, più o meno consapevolmente, nella direzione che crede migliore, a volte senza avere neanche la possibilità di scegliere. Dopodiché bisogna andare

avanti, mollare le cime. Gli occhi ce l'hanno messi, non dietro la nuca, ma sotto la fronte proprio per questo."

Luigi rimase in silenzio soppesare le parole di Paolo. Iniziò a percepire un sapore di mal digerito, qualcosa di vecchio rimastagli sullo stomaco. Sapeva solo che non si trattava di cibo. Avvertiva il senso di stantio, il gusto stucchevole della nausea che non riusciva a ricollegare a nessun evento specifico, che però solo lui avrebbe potuto ripescare. Capì in quel momento di essere giudice e imputato, medico e paziente, architetto e committente. Che situazione paradossale! che groviglio d'interessi e sentimenti!

Un bel pantano, non c'è che dire!

VIII

"Signori posso portar via?" chiese il cameriere.

"Sì, certo", rispose Paolo piegando il tovagliolo bianco sulle ginocchia.

Tonino cominciò a riunire i rimasugli e a impilare i piatti vuoti.

"Al dottore sono piaciuti i nostri antipasti?"

"Squisiti", rispose con un piccolo sussulto.

"E il polpo, non vi è piaciuto il polpo?"

"Come no! Era tenerissimo, giuro che l'ho assaggiato."

"Ma se l'avete lasciato tutto!"

"Tonino, ma tu hai portato da mangiare per un reggimento!" intervenne Paolo.

"L'importante che era buono... fra cinque minuti arrivano le pizze", disse allontanandosi.

I tavoli tornarono vergini.

"Tonino è come una mamma, s'offende se non vede i piatti vuoti."

La sala nel frattempo s'era riempita e un brusio di sottofondo accompagnava le pause del loro discorso. Fuori continuava a piovere fitto, fitto.

"Io credo che un posto valga l'altro, dipende molto da come ci si sente dentro...", proseguì Paolo togliendosi gli occhiali.

Gli occhi da miope incontrarono i suoi, l'incrociarono senza vederli. "Possiamo essere influenzati dall'esterno, ma se non troviamo un nostro equilibrio, è un bel pasticcio. Insomma se quel che ti manca, ti spinge a riempire d'acqua un buco fatto nella sabbia, come dici tu, oppure t'intontisce quando vieni a Napoli..."

"Mo' addirittura..."

"Insomma ti spinge a cercare sempre qualcosa, ti fa meravigliare di particolari che dovresti conoscere... non credo c'entri Napoli, non credo che Napoli possa darti risposte, insomma possa aiutarti."

"Già, ma allora da cosa dipende...? dipende da come ci si sente dentro?"

"Può darsi. Ma perché te ne sei andato?", fece inforcando gli occhiali, mettendo così a fuoco il suo viso diventato serio.

Non aveva smesso di pensare al suo personale conflitto di interessi: "già, perché me ne sono andato?" ripeté stranito, come faceva a scuola quando non sapeva la risposta.

Prese il calice e sorseggiò dell'altro Falerno. Poi girò lo sguardo alla sala piena.

"La gente. Troppa gente, mi sentivo soffocare. Mi sentivo soffocare dalla folla, la vedevo dappertutto. Folla di persone, di palazzi, di macchine, di negozianti, di studenti, di impiegati e soprattutto di avvocati. Quanti ne vedevo di avvocati... forse perché facevo legge. Per ogni cosa che avrei voluto fare, c'era già una marea di gente che sgomitava davanti a me. Quante persone in poco spazio! Tante persone che si arrangiavano. Ognuno con i propri desideri, con le proprie strade che si accavallavano, s'intrecciavano, s'incastavano, si scontravano. Una lotta che iniziava la mattina, appena fuori casa, e finiva la sera, al calare delle tenebre, come nella giungla."

"È stato così per tutti!"

"Certo, me lo immagino. Anch'io ero folla per gli altri, però gli altri mi opprimevano, anche se non li vedevo, erano fissi nei miei pensieri. Sentivo la loro presenza, già la mattina quando aspettavo un quarto d'ora prima che si liberasse l'unico ascensore del palazzo. Dieci piani, cinquanta appartamenti, duecento persone e un solo ascensore e nessun garage... Uscivo per

strada e le macchine m'ingoiavano. A piedi ci sgattaiolavo in mezzo e spesso prendevo il primo autobus che passava, anche se non era quello che aspettavo. All'università trovavo una folla di studenti come me, stipati all'inverosimile in aule puzzolenti. Vedevo tutta questa gente come la prova provata della mia nullità. Forse anche della loro, ma soprattutto della mia. Un insieme di nullità che si combattevano per conquistare spazi, come le anguille nelle vasche dei pescivendoli a Natale. Che ci stavo a fare anch'io...?"

"Ecco le pizze", annunciò orgoglioso Tonino servendo due piatti tondi, grandi come vassoi.

Ammutolì, distratto dalla pizza e dal suo inconfondibile aroma caldo. Quel profumo che non è dei singoli ingredienti, ma che è tipico del loro abbinamento. L'impasto di farina acqua e lievito, la mozzarella, l'olio, il pomodoro e il basilico, appena sfornati emanano un odore che non è semplice addizione, ma è fragranza nuova, diversa. Un profumo intrigante che fa mangiare la pizza, prima con l'olfatto e, poi col gusto. Fissò il piccolo lago fumante dove i colori sciolti della bandiera erano tenuti insieme dal cornicione croccante. La guardava come se il condimento nascondesse il suo segreto.

Con gli occhi fissi sul piatto proseguì: "...nei momenti di maggiore asfissia cercavo sfogo sul tetto del palazzo. Cercavo la vista libera. Non sopportavo più quella dell'appartamento di fronte alla mia camera da letto. Non sopportavo più la facciata del palazzo che chiudeva a sinistra il cortile condominiale. Quello che avevo di fronte, l'avrei potuto toccare con la mazza di una scopa! Non volevo vedere nessuno. Mi chiedevo in continuazione: possibile che non si possa restare soli? La solitudine era diventata un'ossessione. Volevo uno sguardo libero che non incrociasse altri umani, altri simili, disperati come me. Così andavo sul tetto e allora non vedevo palazzi più alti del mio, ma solo un'immensa, devastante, distesa di tetti piatti, coperti da scheletri di ferro. Una selva di antenne. Appartamenti sovrapposti che contenevano altre storie, altre vite che si svolgevano l'una sull'altra, l'una di fianco all'altra. Altre vite che, come la mia, erano vissute in queste celle. Vedevo la mia vita e quella degli altri, soffocare in questi alveari, e non lo sopportavo..."

Paolo vide i suoi occhi diventare di vetro: "dai, mangia, che la pizza si raffredda!", disse quasi per consolarlo.

La sua figura elegante e snella, leggermente piegata su se stessa, trasmetteva ora una fragile tenerezza. Anche se era uno dei dirigenti più importanti delle Assicurazioni Life, in quel momento sembrava più indifeso di un bambino. Si rese conto che stava tirando dalla pancia l'esile filo dei ricordi. Lo faceva molto lentamente, forse per paura di spezzarlo. Capì che aveva voglia di confidarsi con qualcuno che parlasse la sua stessa lingua, che avesse – anche solo in parte – la sua stessa storia, che lo stesse per davvero a sentire. Capì che aveva bisogno di lui per sciogliere la ceralacca, che sigillava quel piccolo foro che ognuno di noi ha. Quello attraverso il quale l'anima esce ogni tanto a prendere una boccata d'aria. Chissà se non era tornato a Napoli anche per sciogliere il tappo.

Luigi proseguì: "...solo sul tetto, quando allungavo lo sguardo, riuscivo a vedere un po' di mare, quello spicchio tra Ischia e Procida e qualche macchia verde. Microscopici pezzi di terra scampati per miracolo alla speculazione e diventati discariche. Non so se erano più tristi così, come li avevano lasciati, oppure se li avessero coperti di palazzi, come il resto della città. Cercavo inutilmente brandelli di natura che mi allontanassero, almeno per un attimo, almeno col pensiero da quel magma asfissiante. Qualcosa che mi aiutasse a immaginare spazi di libertà non occupati dal cemento, dove qualcuno non avesse già messo le mani e dove non ci fosse nessuno, e invece niente! Bastava girare la testa, ed ecco Fuorigrotta, la Pigna, i Camaldoli, i Colli Aminei. Tutti ricoperti da scatoloni più o meno uguali a quello sui cui io poggiavo i piedi. Sembrava che avessero rovesciato sulla città una confezione di enormi pezzi di Lego. Avevano costruito senza fantasia, senza amore, senza spazio, senza strade, senza fogne, senza ordine. Senza mettersi d'accordo, se non per rubare meglio, senza un cazzo! badando solo che tutto fosse ricoperto di palazzi, alture e depressioni comprese. Ma che schifo!

Pensa che l'ingresso del mio era sotto il livello stradale, dovevo scendere una rampa di scale per entrare nell'androne e c'erano ancora due piani sotto..."

Oramai Luigi era una valanga, un fiume in piena. Come una madre posseduta dal dolore, che delirava disperata dinanzi alla salma del figlio morto ammazzato, lui gridava per un futuro cancellato, rubato da un assassino senza scrupoli.

"...le strade dall'alto erano un groviglio che collegava i punti più impossibili della città. Questa era per me Napoli, uno scafandro con sempre meno ossigeno", concluse abbandonandosi sulla spalliera.

Paolo lo sapeva bene cos'era Napoli, cosa significava viverci. Se ne accorgeva quando rientrava da qualche trasferta. Aveva sempre bisogno di un po' di tempo perché tutto si ricomponesse nel solito paesaggio urbano. Solo dopo qualche giorno si riabituava al caos, alla folla e alla vista del condominio che aveva dinanzi alla sua camera da letto, a neanche sei, sette metri di distanza dal balcone. Questo era un limite alla sua sacrosanta libertà domestica. Doveva accertarsi sempre che le tende fossero ben chiuse per non rischiare che lo sguardo di qualcuno lo sorprendesse, semmai, in mutande. Però, in compenso, il palazzo lo riparava dal rumore della strada. Così come riusciva ancora a compiacersi del profilo del Vesuvio che intravedeva dalla finestra del bagno, nell'unica striscia di pochi metri di cielo rimasta libera tra gli angoli dei due palazzi, costruiti alla fine degli anni sessanta, proprio alle spalle del suo, nello spazio che il costruttore aveva millantato per parco condominiale. Da lì nessuno lo vedeva e quindi faceva le sue cose liberamente, seduto sul water, con la finestra aperta, ad ammirare il monte. Un piccolo privilegio a cui non avrebbe rinunciato per nulla al mondo. Ogni mattina, tra le sette e mezza e le otto meno un quarto, si sentiva come Leopardi risucchiato dall'Infinito. Così quel microscopico angolo di azzurro, riusciva a farlo passeggiare sulle vette più alte dell'immaginazione.

"Però noi abbiamo il mare..."

"Il mare? dov'era il mare? Non me lo ricordo..."

Il mare. L'idea di questo elemento gli penetrò in testa e, come una lama affilata, tagliò i suoi pensieri. "Il mare..." ripeté tra sé. Cos'era il mare? Una visione, un panorama, un profumo o solo un concetto, un'idea? Esisteva davvero il mare?

Certo, ma chi mai lo viveva? Chi mai vi si tuffava, chi mai vi nuotava?

Eppure c'era e a volte faceva pure sentire il suo odore all'alba delle mattine d'estate, quando le macchine non erano ancora in circolazione, e un refolo di brezza frizzante arrivava fino ai palazzi del Vomero.

"Forse è il mare, ecco cosa mi manca, mi manca il mare, sentirne l'odore, sapere che c'è."

"Ah, il mare..." sospirò Paolo, "l'abbiamo dentro, forse è la nostra anima liquida. Ci rende temperanti, forse anche troppo. Te la ricordi la canzone di Pino Daniele?"

"Quale?"

Così intonò: "*Na tazzulella 'e caffè cu 'a sigaretta 'a coppa pe' nun vedé che stanno chine 'e sbuglie, fanno sule 'mbruoglie: s'allisciano, se vattono se magnano 'a città! ...Na tazzuleella 'e caffè acconcia 'a vocca a chi nun vò' sapé e nuje tirammo 'nnanze cu 'e dulture 'e panza e invece 'e ce ajutà ce abboffano 'e caffè...* Caro Gigi qui c'abboffiamo di caffè per far passare il tempo più velocemente. I caffè sono piccoli ponti per arrivare a sera. Ci manca l'orgoglio. Il legame di sangue. Siamo sempre stati ospiti, ospiti di noi stessi, stranieri in casa nostra. E quando c'hanno dato le chiavi ci siamo venduti i mobili, gli infissi, i rubinetti, le mattonelle, tutto ci siamo venduti... anche l'onore e pure a poco prezzo! Ci siamo venduti la città per diecimila lire. Forse tanto hanno dato di mancia all'usciera del Comune che custodiva il piano regolatore. Sai com'è andata no?"

Luigi annuì col capo, come se stesse ricordando un comune conoscente, morto avvelenato, quindi proseguì il ragionamento dell'amico: "...tanto l'avranno pagato e una notte, una notte è bastata a 'sti fetenti per modificare la legenda dei colori del piano regolatore e far diventare le aree destinate a verde pubblico, ulteriori zone edificabili da barattare con gli speculatori."

Quindi Paolo, che viveva ogni giorno le conseguenze degli anni della follia, proseguì: "siamo napoletani a chiacchiere, solo con i ricordi, con le emozioni, i sentimenti. Solo risa, lacrime e panza piena. Niente di tosto, niente bandiere da difendere, niente valori per cui combattere. Giusto i tedeschi ci hanno dato la forza della disperazione per farlo, altrimenti avremmo digerito anche loro. Passata la disperazione è svanita anche la fierezza e abbiamo ricominciato ad adattarci a tutto e a tutti. Per Darwin saremmo la specie vincente, fra duemila anni veneti, toscani o friulani si saranno estinti, invece noi continueremo ad esserci, semmai con gli occhi a mandorla, e a tirare avanti cu 'e dulure 'e panza..."

Risero tutti e due pensando ai napoletani con gli occhi a mandorla.

"Certo, però strano...", riprese Paolo.

"Cosa?"

"Da un lato dici di aver perso qualcosa, forse la familiarità con i luoghi, gli affetti, forse il mare, mentre dall'altro ti sentivi soffocare dalla stessa gabbia che ti proteggeva, quasi asfissiato dal troppo amore. Non ti sembra strano, voglio dire non ti sembrano sentimenti contraddittori? Se fosse così Napoli dovresti odiarla e non rimpiangerla, non ti pare?"

Sorseggiarono in silenzio il Falerno. Luigi posò il calice e, senza rispondere, addentò un pezzo di pizza.

Asfissiato dal troppo amore?!

Queste parole gli fecero tornare in bocca il solito sapore. Ma che diavolo era successo? Chi diavolo l'aveva spinto a partire per poi angustiarsi di averlo fatto. La folla? Poteva mai essere partito per la folla? Oppure c'era qualcos'altro che ancora nascondeva a se stesso? Cosa c'era di mal digerito nella sua vita, un capitolo apparentemente chiuso che chiuso non era? Qualcosa che ora faceva capolino casualmente, qualcosa che però ancora non riusciva a focalizzare.

S'accorse che Paolo lo fissava: "riflettevo su quanto hai detto..."

Tagliò lentamente un altro triangolo di pizza. Mangiava come un automa, pensando che non doveva imbrogliare se stesso. Si era sempre ripetuto che a Napoli non avrebbe avuto futuro, che non avrebbe fatto carriera. Impossibile! troppa gente, troppi concorrenti. Per questo, e solo per questo, era partito, ne era certo. E, in effetti aveva avuto ragione, non poteva proprio lamentarsi di com'era andata. S'era costruito un'ottima posizione, a volte senza andare troppo per il sottile. Aveva sposato Catia, gran bella donna, pure piena di soldi, rimasta affascinata dalla sua sagacia. Insomma la vita gli girava come se l'era prospettata. Eppure c'era qualcosa che stonava, come uno strumento scordato in un'orchestra. Cos'era che rendeva fasullo un quadro che credeva originale? Cosa c'era che ancora lo faceva star male? Possibile che fosse la città, con la sua congerie impazzita di uomini e case? Non poteva essere, invece, qualcos'altro? Forse un evento, un fatto, una persona? qualcosa di accantonato che il tempo avrebbe dovuto metabolizzare, sminuzzare, disperdere come cenere al vento e che, invece, era ancora lì. Integro come una mummia rinsecchita, come quella del guerriero scoperta sulle Alpi un'estate di qualche anno prima? quando il caldo scioglie il ghiaccio che l'aveva fino ad allora nascosta. Si stava sciogliendo anche lui...? Con gli occhi ancora puntati sul cornicione bruciacchiato, gli venne fuori così, come una bolla d'aria sgusciata da un anfratto, che credeva pieno d'acqua, la figura di Giovanna.

Sì, proprio lei! l'ho so da sempre.

Ingoiò il boccone: "c'è stata una persona che ho molto amato, forse l'unica che ho amato veramente, era una mia compagna del liceo... se liceo si poteva chiamare quello che ho fatto. In cinque anni cambiammo cinque sedi, cinque presidi, cinque professori d'italiano e cinque era la media schifosa dei miei voti..."

Respirò profondamente e, alzando finalmente gli occhi dalla pizza per incrociare quelli del suo compagno, proseguì: "...finché l'ultimo anno non apparve Giovanna. Come al solito sedeva in fondo alla classe, era normale per i più alti. Giovanna scelse proprio il banco davanti al mio. Somigliava molto a Caterina... Ecco chi mi ricordava stamani quella ragazza!" disse illuminandosi. Restò un po' così assorto dalla nuova visione.

"Allora?"

"Forse era un po' più magra di Caterina e più slanciata, capelli neri, lunghi e lisci e non ricci come i suoi. Aveva però gli stessi zigomi alti che, quando rideva, le sporgevano dal volto come piccole sfere. Il naso era dritto con la punta impercettibilmente all'insù e poi... aveva degli stupendi occhi di un incredibile blu intenso. Talmente intenso che sembravano non aver fine."

Erano particolarissimi i suoi occhi, da cerbiatto, allungati verso l'alto, come se qualcuno le avesse appena tirato la pelle sulle tempie. Le sopracciglia folte facevano spiccare ancora di più la loro bellezza. Quando le parlavo non riuscivo a sostenere lo sguardo, m'imbarazzavo tanto

era bella. Solo per pochi istanti, riuscivo a fissarla direttamente negli occhi e, quando accadeva, avevo l'impressione di sfiorarle l'anima.

Aveva gli occhi persi, poi si rianimò e proseguì: "Tutto quello che avrei potuto desiderare dalla vita, mi era dinanzi e mi voltava le spalle. Passai così a struggermi dietro di lei il primo quadrimestre..."

Ma ero fidanzato? Ah, sì con Laura, carina però nulla a che vedere con Giovanna che apparteneva ad un altro pianeta! Mi bastava vedere la sua bocca larga aprirsi, le sue labbra carnose ridere per me. Sapere che avevo questo piccolo potere su di lei mi faceva sentire felice, appagato, come se mi avesse baciato... Dio com'era bella!

"Verso febbraio cominciai a scriverle dei bigliettini con frasi stupide, glieli mettevo nel diario, senza farmi vedere. Le prime volte rimase seria, poi prese a riderci su e questo mi bastava..."

Quando una donna ride, offre se stessa, e quello era l'unico modo per avere una parte di Giovanna...

Si fermò a prendere fiato. Quasi tutta la pizza giaceva ancora nel piatto con le posate appoggiate ai lati. Si versò altre due dita di Falerno che l'aiutava a orientarsi nello scantinato. Aveva trovato finalmente quello che cercava e sapeva di avere, anche se temeva di scoprire e ricordare storie che non aveva, fino ad allora, mai raccontato a nessuno, neanche a se stesso.

"Alla fine di aprile trovai un biglietto di Giovanna nel mio diario, mi domandava se quel pomeriggio avevo voglia di studiare matematica insieme a lei, a casa sua; era l'unica materia a cui dedicavo un po' più d'attenzione, forse per mia zia che mi stava col forcone puntato alle spalle."

Neanche lei brillava al liceo, lo considerava una perdita di tempo, che avrebbe dedicato volentieri alle amiche.

Sorseggiò il vino: "ovviamente ci andai. Giovanna abitava in una bella casa panoramica di via Palizzi. Per me che ero abituato a quartieri più popolari, via Palizzi era una specie di mondo nuovo che neanche immaginavo potesse esistere. Non avevo mai visto una casa col giardino dove crescevano alberi veri."

Continuò guardandolo dritto negli occhi, come se volesse assicurarsi che per davvero credesse a ciò che stava dicendo: "capisci Paolo? alberi veri...", ripeté scandendo vocali e consonanti "...e terra, fiori e panchine. Uno spazio non asfaltato di proprietà esclusiva, dove poter giocare a pallone o accendere la brace. Rimasi strabiliato! Ero abituato ad avere sotto i miei piedi e sopra la mia testa, sempre qualcun altro e, mai, avevo visto il golfo e i traghetti in partenza per le isole così vicini..."

Si zittì, di fronte a lui non c'era più Paolo, ma Giovanna, bella come l'aveva lasciata. S'era finalmente materializzata, evocata dai suoi sforzi. Con lei davanti affioravano ricordi di vita insieme da divorare, come ciliege, l'uno dietro l'altro, tanto erano gustosi e succulenti.

"Giovanna era un'ottimista di natura...", disse tornando in sé, "per lei cose andavano - normalmente - sempre nel migliore dei modi. Era una ragazza solare e sempre allegra. Sai le persone che con il loro stato d'animo, riescono alla fine ad incidere positivamente sulla realtà? Ecco, lei era così. Quando bussai mi venne ad aprire con i soliti jeans attillati che portava a scuola e una *fruit* bianca. Praticamente un velo sottile sul suo seno. Splendido. Dove ogni giorno si posavano gli occhi di tutta la classe. Dei maschi per desiderio e delle femmine per invidia...", sospirò e proseguì: "ci mettemmo in camera sua. In casa eravamo soli, i genitori sarebbero tornati per cena, la governante non c'era e lei era figlia unica. Guardandola mi si attaccò la lingua al palato e probabilmente assunsi un'aria da fesso che la fece ridere. Mise su

un LP di Battisti e si venne a sedere accanto a me, sul divano letto. Mentre io non riuscivo a completare una frase che avesse senso, mi domandò a bruciapelo: domani è il tuo compleanno, vero? Il giorno dopo infatti avrei finito diciannove anni..."

S'interruppe, guardò il datario del suo Rolex, poi riprese: "fra un mese, saranno passati esattamente trentuno anni da quel giorno."

"E allora che successe?" lo incalzò Paolo.

"Mi guardò fisso negli occhi. Ti voglio fare un regalo disse, con un salto si mise a cavalcioni su di me e accostò lentamente la sua bocca alla mia..."

Sentii dischiudere le sue labbra e i suoi muscoli del suo corpo rilassarsi su di me. Mi stava offrendo se stessa, così... naturalmente. La sua lingua venne a cercare la mia, quasi volesse possedermi. Poi si staccò, ci guardammo; lei con gli occhi cobalto mi studiava. Aveva le mani appoggiate alla spalliera e il suo viso sfiorava il mio ed io, non so se più inebetito o imbarazzato, non sapevo neanche dove metterle.

"...poi mi sorrise e si sfilò la maglietta."

"Caspita!"

"Un bel regalo vero?"

"Perbacco, come nei film..."

Fu allora che vidi per la prima volta il suo seno stupendo. Pieno, florido, allegro, generoso. Un capolavoro da contemplare in silenzio, per sfiorarne le forme, scoprirne le pieghe, goderne le rotondità. Per lasciarsi stupire dai capezzoli che, come rigonfiamenti carnosissimi simili a piccole cassatine siciliane, guarniti alla sommità di una ciliegia candita, non attendevano altro di essere gustati, mordicchiandoli con la lingua.

"In effetti Giovanna somigliava molto alla Fenech... È la prima volta che racconto questa storia. Ti giuro Paolo, non ho mai più provato una sensazione simile!"

Rimase così, muto con gli occhi sempre più persi nei suoi. Iniziò ad apparirgli la scena di quel pomeriggio, come quella di un vecchio film di cui conosceva bene la trama.

Giovanna mi spinse in giù. Continuò a baciarmi mentre mi sbottonava la camicia, lentamente, facendo uscire con delicatezza ogni bottone dall'asola. Sentii la sua mano accarezzarmi il petto, poi i fianchi e la pancia. Stava prendendo le misure del mio corpo. Le sue dita s'insinuarono sotto la cintura dei pantaloni fino a sfiorarmi il sesso. Le sentii. Fu un attimo, si ritrassero. Dov'erano finite? Armeggiavano sulla fibbia. Mi stava spogliando, una ragazza mi stava spogliando! Allentò la cintura poi, come se stesse scartando un regalo prezioso, mi abbassò la cerniera. Essere spogliato da una donna... ancora mi piace. Continuava a baciarmi tenendomi fermo, quasi fossi una preda. I suoi capezzoli sfioravano il mio petto, erano duri come noccioli di ciliegia. Giovanna emanava un aroma di muschio misto a lavanda. Era un odore accogliente, caldo, rassicurante però, per certi versi, anche silvestre. Aveva l'odore buono del sottobosco, del tappeto marrone delle foglie in autunno. Sentii la sua mano intrufolarsi... sfiorarmi la piegatura delle cosce e infilarsi negli slip. Mi sfuggì un piccolo sussulto, ma lei non ci fece caso. Mi afferrò, stringendomi con dolcezza, ma senza indugi. Sapeva bene quel che faceva. Trasalii. Portò la mano sulla schiena e me la fece scivolare verso il sedere. Prese il bordo dei pantaloni e cominciò a tirarmeli giù.

"Ci spogliammo e Giovanna si fermò a guardarmi. Come va? mi chiese. Ho un po' freddo risposi imbarazzato, ero completamente nudo dinanzi a lei. Fra poco non lo sentirai più e mi sorrise."

"Poi?"

“Era alta Giovanna, quasi quanto me. Aveva le spalle larghe di chi fa nuoto, i seni alti e il sorriso aperto. In quel momento la immaginai sulla copertina di un calendario. Poi ci stendemmo sul divano e facemmo l’amore.”

Mentre Battisti continuava a cantare, si slacciò i jeans e, ondeggiando, li fece scivolare sui fianchi. I suoi slip erano semplicissimi e candidi, quasi fossero destinati a una collegiale. Se li sfilò alzando prima una gamba e poi l'altra. Fu un attimo, le vidi il triangolo nero. Mi fece un certo effetto. Con Laura l'avevo già fatto, però eravamo al buio e non vidi nulla. Invece Giovanna me la stava facendo vedere, come se volesse dirmi: eccomi sono qui, sono tua... Rimase lì a guardare il mio corpo ed io il suo. Si abbassò sul bordo del divano quasi inginocchiandosi. Mi baciò sulla bocca, poi con la lingua seguì il profilo del mio orecchio e scese sul collo. Cominciai ad accarezzarle i capelli. Erano una massa corvina che mi solleticava il volto e il petto. Mi prese i capezzoli fra i denti, mordicchiandoli appena e, senza fretta, arrivò fino alla pancia. Mi venne voglia di urlare, ma riuscì trattenermi. Mi lasciò una mano sul petto, come a presidiare una parte del mio corpo ormai conquistata, mentre con l'altra tornò nell'incavo delle gambe. Scorgevo i suoi capelli e avvertivo la sua bocca scendere. Oddio eccoci! La sua mano mi sfiorava curiosa di soppesarmi col tatto. Inizì a giocare. Mi teneva come biglie in un sacchetto, le faceva scivolare da un lato all'altro della mano. Ero una corda di violino. Mi lasciò il petto, si ravviò i capelli e m'afferrò la base del sesso. Oramai m'aveva in pugno. Vidi la sua testa scendere, poi avvertii il morbido delle labbra circondarmi e l'umido della bocca inghiottirmi. Una scossa mi salì lungo la schiena e mi finì in un gemito. Mentre la sentivo muovere, una vampata di calore mi prese dalle ginocchia verso il bacino, m'inarcai e, un momento prima di scoppiare, lei mi liberò. Tornò sul mio volto ansimante, mi sorrise e di nuovo posò le sue labbra sulle mie con la lingua che cercò la mia. Poi si sdraiò su di me e allargò le gambe. Avevo la testa tra le sue mani e sentivo il suo bacino roteare. La accarezzai lungo la curva dei fianchi fino al rotondo perfetto del sedere. A un tratto sentii caldo, ero dentro di lei, come una radice piantata nella terra. Tornò la vampata e cominciai a spingere...

“Quello che sentii allora con Giovanna non l’ho mai più vissuto con nessuna altra donna. Pensai a una visione. Non era possibile, stavo sognando! Giovanna mi apriva la porta del paradiso! Non era la prima volta che facevo l’amore, ma con lei fu superbo, forse perché inaspettato e poi lei era così bella...”, si fermò a prendere fiato: “che pomeriggio straordinario fu quello! Fu l’anno zero della mia vita! Da quel ventidue aprile del settantadue, divisi la mia esistenza in due, in un prima e in un dopo. Fu il mio personale avvento. Quella sera a casa, sezionai il pomeriggio in fotogrammi e li ripassai per tutta la notte alla moviola.”

Prese un altro sorso di Falerno: “Non vedevo l’ora di tornare a scuola. Feci il tragitto da casa mia al liceo quasi volando, forse ero davvero sollevato da terra, ma il giorno dopo quando la vidi, lei si comportò come se nulla fosse accaduto.”

Fu carina con me, come sempre allegra, ma distaccata, come se fosse tutto come prima. Raggelai. Vuoi vedere che questi sono i regali di compleanno che Giovanna fa ai ragazzi che le piacciono?

Il parto non era semplice, dopo trent’anni doveva tirar fuori un bel malloppo. Paolo se ne accorse: “cosa successe?”, chiese allora per aiutarlo a raccontare.

“Andai completamente nel pallone, non capii più niente. Laura non esisteva già più, c’era solo lei.”

“Chi è Laura?”

“La mia ragazza dell’epoca, la sera ci sentimmo come al solito e le dissi che ero in crisi, così non mi feci più sentire e neanche lei mi cercò.”

Mi aveva aperto la porta del paradiso per richiudermela in faccia subito dopo. Com’era possibile?

"Mentre le fissavo capelli, seduto al mio banco, ero sbalordito dalla sua capacità di non farsi coinvolgere dai sentimenti. Mi aveva fatto fare l'amore e poi? Ero solo uno dei tanti? Dopo due giorni trovai un suo biglietto sotto il banco: allora ti è piaciuto il regalo? mi domandava. Mi rincuorai, se mi scrive forse c'è ancora qualche speranza, mi dissi. Così presi coraggio e le risposi su un foglietto: quale regalo? E lei di rimando mi scarabocchiò fedifrago sul diario a lettere cubitali. Durò così ancora qualche giorno."

Giocò col bicchiere di vino. Prima fece roteare il liquido giallo, poi col dito sfiorò il bordo di vetro: "che bei tempi!", sospirò: "il sabato successivo mi invitò di nuovo a casa sua. Facemmo l'amore, ma questa volta non temevo di rompere l'incantesimo. Fu come tornare in paradiso, sapendo di non di esserci entrati così per scagn', per scambio..."

La sua bocca era una macedonia di agrumi e frutti di bosco. I suoi seni montagne da scalare con le dita e la sua pelle... la sua pelle era liscia come quella di una statua che scoprivo centimetro, dopo centimetro.

"...e così iniziò la nostra storia. Quella sera andammo a festeggiare alla friggitoria di piazzetta Fuga. Con un due birre e un sacchetto di frittura mista, a diciannove anni, con Giovanna affianco, Paolo mio, ero il padrone del mondo."

Rimasero per un po' a guardarsi negli occhi, ognuno seguendo i propri pensieri. Poi ripresero a mangiare. Paolo finì la sua pizza, mentre lui ne prese solo un'altra striscia sottile. Masticando si mise a guardare una coppia di bei giovani seduti all'angolo opposto della sala.

Potevamo essere come loro.

Paolo, invece, ebbe la sensazione di intravedere solo la testa della storia. Che c'era di tanto occulto, se non un fidanzamento poi finito? Perché era stato così sconvolgente per Gigi? Per dargli corda, si mise a raccontare una sua avventura: "anch'io m'innamorai perdutoamente proprio nel settantadue... era una mia lontana cugina. Una ragazza carinissima che viveva a Milano, l'estate i genitori tornavano a Napoli e c'incontravamo regolarmente. Era bionda e la sua cadenza, diversa dalla mia, me la faceva immaginare come una straniera. Il giorno della partenza trovai il coraggio di prenderle la mano e darle un bacio sulla guancia. Lei m'accarezzò e mi convinsi che ci fossimo fidanzati. La sera stessa le scrissi una lettera dove le dicevo che impazzivo per lei, la conclusi con un *buonanotte fiorellino*, proprio come la canzone di De Gregori di qualche anno dopo."

"E lei?" fece Luigi poggiando le posate nel piatto.
"Sto ancora aspettando la risposta..."

Si mise a ridere: "no, io fui più fortunato, Giovanna mi riempì la vita, mi fece divertire, stare bene. Insomma eravamo un'unica cosa, facevamo tutto insieme. Le cose semplici ci sembravano strepitose, come succede a tutti gli innamorati. Migliorai anche a scuola, forse perché quando si è felici le cose davvero vanno meglio. Nel giro di poco io divenni un'appendice della sua vita e lei della mia."

Arrivò il cameriere; non disse nulla della pizza che, quasi intera, giaceva nel suo piatto. "Posso sparecchiare?" chiese.

"Grazie" rispose Luigi allontanandosi dal tavolo.

"Desiderate qualcos'altro?"

"Vuoi un caffè?" domandò Paolo.

"Sì, un caffè va bene."

"Allora due caffè, Tonino".

"Può portarmi anche un posacenere?" aggiunse Luigi.

"Subito, dottò."

"Poi come andò a finire?"

"L'ultimo anno del liceo fu fantastico. L'estate della maturità la passai nella loro villa a Capri. Cosa potevo desiderare di più? Baciavo la ragazza più bella del mondo al chiaro di luna, dinanzi ai Faraglioni."

"Beato te!"

"Con Giovanna ho provato emozioni fantastiche. Me la ricordo tra le lenzuola della sua camera da letto, avevano il suo stesso odore. Sapevano di muschio, di terra di bosco umida...". Socchiuse gli occhi per ricordare quella fragranza lontana: "...dopo aver fatto l'amore restavo ad annusarla come fanno i gatti. Mica si vergognava a farsi vedere nuda, ma quando mi avvicinavo ad odorala, che fai? mi diceva e arrossiva. Si girava di lato e io continuavo a respirarle vicino alla pelle, liscia e morbida come il raso. Lei era proprio tutto quello che potevo desiderare."

"Ecco i caffè", disse il cameriere posando sul tavolo il vassoio di latta col marchio rosso della birra Peroni "...e questo è il posacenere per il dottore."

Certo ne è passato del tempo.

Luigi considerò i fatti remoti, che pescava dentro di sé. Ora li vedeva lontani, come attraverso un cannocchiale rovesciato. Figure minuscole che apparivano dopo tanti anni. Proprio a Napoli, negli stessi luoghi in cui s'erano svolti. Fantasmi del passato? forse. Certamente creditori silenziosi di cui avvertiva, senza vederli, la presenza minacciosa. Zuccherò il caffè, seguendo il filo dei suoi pensieri.

Dopo il liceo c'iscrivemmo a legge, fu lei a convincermi.

"Il padre era un avvocato piuttosto famoso a Napoli. Aveva lo studio che prendeva tutto il primo piano di un bel palazzo di via dei Mille. Così le nostre vite s'intrecciavano ogni giorno di più. Praticamente facevamo assieme non solo l'amore, e non era poco, credimi, ma anche tutto il resto, la stessa facoltà di giurisprudenza, lo studio, gli esami, le serate in famiglia e con gli amici... tutto insomma."

Impastavamo tranquillamente il nostro futuro. Eravamo due spirali che, giorno dopo giorno, s'avvitavano l'una nell'altra.

Guardò il liquido nero nella tazzina senza bere, quindi continuò con un sospiro: "...il padre era uno dai lineamenti volitivi, aveva i capelli neri fluenti."

Forse se li tingeva, anzi certamente lo faceva, doveva far vedere che era ancora giovane e forte. Si sforzava di fare il simpatico e il ganzo in ogni occasione.

"Dopo il primo esame di diritto privato, già mi vedeva lavorare nel suo studio. Vivevamo così, praticamente *more uxorio*. A volte mi fermavo la sera a dormire a casa di Giovanna, soprattutto quando c'era qualche esame da preparare. Non ci facevano dormire nella stessa camera, ma non importava, ero contento di stare con lei."

Mentre Paolo lo guardava con intensità, lui proseguì con gli occhi bassi: "i miei voti erano migliori dei suoi. Spesso, aspettavo che fosse pronta lei per dare gli esami insieme."

Studiava per il padre, come una tassa da pagare, una via crucis che lui aveva tracciato e che lei s'era imposta di seguire. Non me lo disse mai, ma ci voleva poco a capire che non gliene fregava niente di legge, anche se s'incaponiva ad assicurarmi che la scelta dell'università era stata sua e di nessun altro. Allora io la prendevo in giro. Le dicevo che suo padre l'aveva lasciata libera di scegliere tutte le facoltà di giurisprudenza che voleva. Lei s'arrabbiava e poi, come al solito, per fare pace...

"Un po' ero diventato il suo tutore e mi andava bene così. Pensare che dopo l'università avrei fatto pratica nello studio del padre e avrei avuto Giovanna al mio fianco m'inorgoglia. Cosa potevo desiderare di più? Le cose scorrevano lisce con la benedizione dei miei e dei suoi genitori, soprattutto del padre, che mi considerava l'anello mancante per la realizzazione dei suoi disegni sul futuro della figlia..."

Sorseggiò un po' di caffè: "mi ero assicurato un futuro con Giovanna, credevo di averlo in pugno... almeno così credevo..."

Perché avrei dovuto pormi dei problemi quando non ne vedevo? Mi ero scelto una situazione, ed erano tutti contenti. Anche i miei non avrebbero osato sperare di meglio, senza contare che mi sentivo ben voluto a casa di Giovanna, nonostante la boria del padre.

"Perché, cosa successe?" incalzò Paolo, che lo vedeva girare intorno alla storia, come un moscone intorno a una lampadina accesa.

"Loro si affidavano a me per il futuro della figlia ed io a loro per il mio. Il padre credeva che Giovanna da sola sarebbe stata una sbandata, mentre io ero certo che nessuno me l'avrebbe potuta togliere e che presto avrei fatto parte del suo studio legale."

"E invece?"

La storia da sempre finiva lì, con le ultime sequenze nella casa di via Palizzi, una sera d'inizio estate del '75. Si ricordava solo dell'odore del mare. Era rimasto vivo solo il ricordo di quel profumo che s'avvertiva nel giardino di casa loro, assieme alla malinconia per un qualcosa di incompiuto. L'epilogo non lo ricordava. Perso, come un'iscrizione resa illeggibile dal tempo. Perso, come un oggetto durante un trasloco. La storia era finita lì e basta. Ma sapeva che non era così, che non era vero, che ce l'aveva ancora dentro. Il tempo non aveva dissolto né Giovanna, né la conclusione della loro storia. Tutto era rimasto sigillato nel fondo della pancia e ora, parlarne con Paolo, stava riportando a galla anche le ultime scene, quelle di cui era più geloso, quelle che continuava a portare dentro di sé come un pegno di gioia e di dolore. Un segno indelebile del suo passato, tanto nascosto da risultare quasi sconosciuto. Ma i pensieri facevano fatica a ricordare se stessi. Sospirò, era proprio arrivato il momento.

Prese un altro sorso di caffè: "era poco prima dell'estate del settantacinque, quindi stavo con Giovanna da tre anni, quando una domenica decidemmo di andare a farci un giro in costiera. Avevamo bisogno della macchina di suo padre perché ai miei serviva la loro..."

...a volte uscivamo con la loro macchina. Quando non potevo prendere la 124 dei miei, il padre ci prestava la sua bella Lancia 2000 blu notte.

"...ci fece le solite raccomandazioni, insomma partimmo per Furore, sai dov'è, no?"

"Sì, certo, il fiordo tra Positano e Amalfi."

"Appunto, lì facemmo il bagno, poi ci stendemmo sulla ghiaia a prendere il sole."

Prese fiato: "...Giò era splendida, in quei mesi viveva uno stato di grazia, ogni giorno diventava più bella. Il colore della sua pelle era bronzo lucente ed eravamo solo agli inizi di giugno."

I capelli lunghi le coprivano le spalle e il seno era più rigoglioso del solito. Ero tanto appagato da lei - abbagliato dalla sua luce - che non vedevo oltre la punta del mio naso, narcotizzato dal mio compiacimento. Giovanna stava cercando dalla mattina di dirmi qualcosa d'importante, mentre io parlavo in continuazione di tutto; dell'università, dell'esame di diritto del lavoro che stavamo preparando, del professore che promuoveva solo chi frequentava i suoi seminari, delle coppie di nostri amici che si componevano e scomponavano come un gioco ad incastri. Io ero euforico, invece lei era stranamente taciturna...

Ammutolì guardando il fondo della tazzina quasi vuota: "sono incinta", fece all'improvviso quasi gridando. La signora anziana seduta al loro fianco lo guardò stranita. "Come?! dissi io. Sono incinta, ripeté Giovanna."

...quelle cinque sillabe mi ghiacciarono fino all'ultima goccia di sangue che avevo in corpo. Rimasi steso, immobile sulla ghiaia come una statua di sale. Dopo qualche secondo ebbi dei brividi di freddo, anche se i sassi erano roventi e il sole picchiava. Quando non si sa che dire sarebbe meglio restarsene in silenzio. Invece io le domandai se davvero ne fosse sicura. Che fesso! non me la meritavo... Ero alle sue spalle, lei non vide la mia faccia però, credo, immaginasse la mia espressione da perfetto idiota.

"...ho fatto tre volte il test e il risultato è stato sempre stato positivo."

Prese il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, se lo accostò al naso e soffiò con forza: "Allora sei contento? mi chiese voltandosi."

Col suo sguardo blu mi guardò dritto negli occhi. Voleva sapere da che parte stavo, vedere cosa c'era del ragazzo sicuro che apparivo, della stoffa che mi vantavo di avere. Voleva essere rasserenata, coccolata, essere certa che fossi capace di assumermi responsabilità così importanti. S'aspettava un bacio o forse solo una carezza. Forse bastava che le dicessi che avrei amato il nostro bambino con la stessa tenerezza che dedicavo a lei, che avremmo diviso in tre il resto dei nostri giorni. S'aspettava che le trasmettessi coraggio e gioia...

"E tu?"

"E io invece niente, non dissi nulla. Non trovai la forza d'animo che ero convinto di avere, nulla più delle mie certezze. In quel momento mi sentii sprofondare talmente in basso, che pensai di venire risucchiato fino al centro della Terra. I miei programmi svanirono d'un soffio e al loro posto non trovai più nulla, proprio nulla, solo un devastante magone che mi paralizzava, che mi impediva qualsiasi reazione."

Di me stesso non c'era rimasto nulla, neanche l'aria. Mi sentii svuotato, come quei palloncini colorati che si usano alle feste.

"Hai visto cosa succede quando se lascia andare un palloncino gonfio senza annodarlo?", disse guardando Paolo negli occhi.

"Sì."

"Hai visto che fine fanno? Sembrano missili. Compiono due o tre piroette per poi finire a terra afflosciati e raggrinziti. Ecco, quella fu la parabola che feci agli occhi di Gio'. Avevo fatto piroette per tre anni ma, in quel momento, ero un cazzone fesso e muto."

Giovanna m'implorava con gli occhi, interrogava me, ma anche se stessa, sperava di non essersi sbagliata, di non aver fatto un figlio con uno smidollato. La cosa buffa fu che ne ero consapevole.

"Ero consapevole che la stavo profondamente deludendo, che m'ero squagliato alla prima vera difficoltà. Non ebbi la forza di reagire, neanche di avvicinarmi per abbracciarla, per accarezzarle i capelli, come facevo quando le ero accanto, o quando facevamo l'amore. Avrei potuto rincuorarla, con un gesto, farle sapere che c'ero. Invece di starle vicino, mi sentii scagliato lontano da lei, come se una catapulta mi avesse lanciato negli spazi siderali della mia imbecillaggine..."

Sospirò e proseguì: "la stavo deludendo, ma non riuscivo ad avere altre reazioni se non quella che ebbi. Fui preso dalla paura, pensai subito alle conseguenze disastrose di un figlio sui miei programmi. Che egoista, che vigliacco fui! Questa splendida ragazza mi aveva dedicato se stessa e io pensavo solo alla mia carriera di futuro avvocato, che poi non sono neanche diventato."

"A poco più di vent'anni cosa t'aspettavi?"

"Già che m'aspettavo?", fece con una smorfia amara, "forse un po' di coraggio... eravamo ancora stesi al sole quando in riva al mare passò un pescatore. Uno di quelli che abitano ancora nelle casette abbarbicate sulla roccia. Aveva la faccia marrone, segnata dal sole e dalla fatica. Era magro e leggermente piegato in avanti con lo sguardo pacato di chi conosce tutto ciò che d'importante c'è da sapere della vita, anche senza avere studiato. Che belli giovani! esclamò fermandosi davanti a noi..."

Davvero eravamo una bella coppia, proprio degli involucri affascinanti anche se, uno dei due, del tutto vuoto.

"...ma che sguardo triste guagliò! Mi disse fissandomi negli occhi. Ricordati che il futuro è come lo si guarda e tieni tutta 'a giovinezza davanti a te e 'sta bella ragazza affianco. Poi ci sorrise e scomparve. Avrei dovuto ascoltarlo, reagire, se lo avessi fatto, lei sarebbe ancora vicino a me!"

"Che successe dopo?"

"...andiamocene disse Giovanna. Quando s'alzò dalla riva aveva gli occhi lucidi."

"Tonino, due limoncelli e il conto, per favore" disse Paolo al cameriere che stava servendo al tavolo della signora anziana.

"Subito dottò."

Luigi tolse l'indice dal bordo della tazzina e allargò la mano sulla tovaglia a scacchi. Sembrava quella di un naufrago che la tende al proprio salvatore, per essere issato a bordo.

"Ci mettemmo in viaggio per Napoli."

"Poi?"

"...in macchina non parlammo. Dio com'era bella!", s'azzittì di nuovo. Non smetteva di fissare la tavola sgombra.

Arrivò Tonino: "ecco i limoncelli e questo è il conto", poi raccolse le tazzine vuote. Paolo gli porse la carta di credito e s'accostò al tavolo: "che successe?", gli sussurrò.

"Guidavo piano, mi sentivo girare la testa, come se avessi bevuto. La gravidanza fu una randellata, ero spaventato dalle conseguenze. Chissà se c'era modo di farla abortire, mi chiedevo. Forse in Svizzera, all'epoca in Italia non si poteva. Chissà, forse sarebbe stato possibile, c'erano dei loro parenti laggiù, pensavo. Rimuginavo su queste idee meschine senza trovare il coraggio di parlare, Giovanna intanto s'era assopita. Sapevo che lei non avrebbe voluto. Ero in un vicolo cieco. Forse fu una fortuna, almeno le risparmiassi anche questo dolore."

"Cosa?"

Alzò gli occhi, erano smarriti come quelli che aveva allora, come quelli delle persone che guardano senza vedere: "...mentre mi frullavano in testa queste cose, prima di Sorrento, in una di quelle maledette curve a gomito, vidi all'improvviso una macchina. Forse fu anche colpa mia, non so, forse mi distrassi, ho rimosso quei momenti. Probabilmente presi una curva troppo larga, superai la linea di mezzera, non lo so...", ripeté fissando negli occhi Paolo: "...fatto sta che d'un tratto mi vidi di fronte il muso di una Giulia bianca. Sterzai a destra ma non riuscii a evitarla. L'urto fu violento, io mi trattenni al volante, ma Giovanna urtò violentemente contro il parabrezza. Quando mi girai verso di lei vidi che un rigo di sangue le usciva dall'orecchio. Aveva gli occhi sbarrati e non parlava."

Oddio è morta. Giovanna, Giovanna, lei a fatica sbatté le palpebre...

"Era sconvolta, rimase imbambolata per un po', mentre io non capivo da dove venisse tutto quel sangue. Per fortuna mi accorsi che aveva solo un piccolo taglio, poco sopra l'attaccatura dei capelli, il sangue veniva da lì e non dall'orecchio. Presi il fazzoletto e le asciugai il viso. Che è successo? - mi fece - abbiamo avuto un incidente. E ora chi lo sente a mio padre?"

Il padre, accidenti a lui!

Sorseggiò il liquore giallo, forte torbido che gli bruciò la gola: "poi scesi dalla macchina e mi trovai di fronte uno sulla quarantina, aveva i capelli lunghi fino al collo e una pancia tonda che gli debordava dai pantaloni. Il tipico guappo..."

Si portò le mani alle tempie, sembrava volesse tenere ferma la testa che invece gli dondolava lentamente, come se si muovesse per conto suo, contro la sua volontà. U' maronn', u' maronn', e guardava il cofano distrutto della sua Giulia di merda...

"...avevo centrato il cofano della Giulia. Appena mi vide, questa bestia si riprese dallo sgomento e si scagliò contro di me. Non disse nulla, mi afferrò per la maglietta e cominciò a sbattermi sul cofano della nostra macchina. Intanto scese anche Giovanna. Basta! Basta! cominciò a urlare, poi svenne. Non cercai neanche di difendermi, avevo solo voglia di piangere.

Nel giro di poco avevo distrutto la mia vita, quella di Giovanna e due macchine. Per fortuna apparvero dal nulla tre o quattro automobilisti bloccati dal nostro incidente. Mentre un paio cercavano di staccarmelo da dosso, un'altro infilò un braccio tra noi due, così io riuscii a divincolarmi. Mi alzai e andai da Giovanna che era stesa a terra."

Povera guagliona, così carina, diamoci un poco d'acqua... una signora mi porse un bicchiere colmo per lei. Ma dove lo prese? Le tenni la testa, mi feci versare dell'acqua sul fazzoletto e le bagnai la faccia, poi riuscì a fargliene bere qualche sorso... e la baciai, fu l'ultima volta!

"Il proprietario della Giulia s'era fortunatamente calmato. Bofonchiava in silenzio contro di me. Dopo qualche decina di minuti arrivò la polizia."

Finirono il limoncello in silenzio.

"Proprio una gita indimenticabile!", commentò Paolo.

"Già, proprio una gita indimenticabile e questo non fu nulla rispetto a quello che avvenne dopo...", disse prendendo il pacchetto di sigarette e l'accendino dalla giacca. Se ne infilò una in bocca e posò il pacchetto sulla tavola. L'accese, inspirando profondamente per poi cacciare fuori, insieme al fumo azzurrognolo, gli ultimi ricordi.

"Dopo gli accertamenti della polizia ripartimmo per Napoli. Giovanna restò muta per un po'. Anch'io cercavo di riordinare le idee, i problemi s'erano ancora più ingarbugliati. In silenzio cominciarono a scenderle delle lacrime. Me ne accorsi e le strinsi la mano. Ho paura disse, poi s'addormentò esausta. Io guidai lentamente, i danni erano solo alla carrozzeria. Quando la sera suo padre vide la macchina cominciò a delirare. Nei momenti di tensione veniva fuori la sua vera natura di animale non evoluto, e ancora non sapeva che era incinta... Se la prese con me chiamandomi pezzente, morto di fame. Più m'insultava, più non reagivo e più lui s'incazzava. Giovanna era uno straccio, se ne andò in camera sua con gli occhi bassi. Mi lanciò in ultimo sguardo. Era infelice. Ci vediamo disse e invece non ci vedemmo più."

Aspirò un'altra lunga boccata di fumo.

"Sui soldi non scherzava. Da giovane era squattrinato pure lui, come e forse più di me. Solo dopo, maneggione com'era, s'era fatto una posizione e si credeva un padreterno. Mi ritrovai alla porta, bastonato come un cane. Rincasai a notte fonda, dopo aver girovagato in vespa per il Vomero tutta la sera, disperato e non sapendo cosa fare. Avevo distrutto tutto nel giro di poche ore."

"Che situazione..."

"Feci passare un paio di giorni. Dovevo farmi venire la forza di chiamare Giovanna, sperando di non incocciare il padre. Il mercoledì mattina telefonai a casa loro. Mi rispose la governante... erano tutti partiti il giorno prima per Roma. A fare cosa? chiesi. Disse che la notte di lunedì la signorina Giovanna, come la chiamava lei, s'era sentita male, pare avesse avuto delle perdite. La implorai di dirmi tutto, ma non ci fu verso di sapere nient'altro."

Anche nei giorni successivi la risposta fu sempre la stessa. Chiamavo casa di Giovanna e il telefono squillava a vuoto. Una volta, dopo tanti tentativi, rispose di nuovo la cameriera. Non c'era nessuno con cui parlare e mi supplicò di non dire che avevo saputo da lei del ricovero di Giovanna. Ce l'avevano con me, e come dargli torto...

"L'hai più cercata?"

"E dove? a Napoli non c'era e a Capri neppure. Sapevo che era andata a ricoverarsi per accertamenti nella clinica privata dello zio Carlo. Il famoso zio Carlo, fratello della madre, luminare di chirurgia, proprietario di Villa Serena. Entrai in paranoia. Provai a chiamare Villa Serena a Roma per farmi passare Giovanna, ma non risultava neanche ricoverata. Chissà, forse avevano dato ordine in portineria di non passarle telefonate, pensai."

Certo, avrei potuto cercarla a Roma, anche in quella occasione mi fece difetto il coraggio. Come si può far affidamento su qualcosa che non si ha?

“Mi arrivò dopo qualche giorno una sua lettera. Mi raccontava quel che era successo la notte della domenica; aveva avuto delle perdite e il giorno dopo in clinica le comunicarono che aveva perso il bambino. Mi diceva che avrebbe desiderato avermi accanto, ma che per il momento voleva star sola... poi più nulla, si volatilizzò, scomparve. Passai interi pomeriggi davanti casa sua, ma vedevo uscire ed entrare solo i genitori. Una volta fermai la madre. Mi misi a piangere, le dissi che non meritavo una creatura meravigliosa come Giovanna. Lei mi disse di dimenticarla, che non era più a Napoli. Allora la pregai di dirmi dove fosse, almeno per salutarla. Era partita per la Svizzera ma, che io sappia, non è più tornata. Poi partii anch'io...”
Tre anni volatilizzati in poche ore. Una storia finita senza parlarne, liquidata in poche righe che chissà dove sono finite. Mi sentii schiacciato da un macigno, così all'improvviso. Investito da qualcosa di irrimediabile che io stesso avevo provocato senza accorgermene, senza rendermene conto. Un'apocalisse che non attendeva altro che la mia scintilla per realizzarsi.

Tirò un'altra boccata mandando il fumo verso l'alto: “l'aspettai sperando che tornasse e invece... svanì nel nulla come un fantasma.”

“Provasti a scriverle?”

“Certo, figurati. Le scrissi più volte agli indirizzi che conoscevo, le scrissi che l'amavo, che non potevo fare a meno di lei. Le scrissi che mi sentivo in colpa per quel che era successo. Un senso di colpa che ancora mi porto dentro, forse perché nessuno m'ha dato l'assoluzione... mi sono sempre chiesto se è stato l'incidente, lo spavento a farla abortire o sarebbe accaduto lo stesso. Tutte domande che non hanno mai avuto una risposta. Quella lettera fu la prima e l'ultima di Giovanna.”

“Probabilmente sarebbero rimaste senza risposta, anche se tu fossi rimasto con lei...”

“Sì, è vero. Però avrei potuto parlarne con lei, trovare con lei le risposte.”

“Purtroppo la fine di una storia si subisce e non si concorda. Comunque sia le risposte servono sul momento; dopo tanti anni contano i fatti. Le tue colpe – se ci sono state – le hai scontate andandotene da Napoli; una sorta di esilio catartico. D'altronde lo stesso ha fatto Giovanna andandosene in Svizzera.”

“Pensi?”

“Ne sono certo. Quindi così finì?”

“Già... nei mesi successivi fui costretto a crearmi una parvenza di normalità. Soprattutto stavo parecchio solo. Trascorrevo pomeriggi interi in camera a pensare a Gio' e a sentire musica per distrarmi. Divenni intrattabile, non riuscivo a sopportare nessuno e la mia stanza mi apparve piccola, asfissiante. Trovai il coraggio nella disperazione di dire ai miei quello che era successo.”

Certo anche loro... non m'aiutarono, la responsabilità era solo mia; e come potevo dissuaderli visto che ne ero convinto anch'io?

“Passò così tutta l'estate e iniziò il quarto anno di università. Non la vidi, né la sentii più, mi sentivo solo mancare l'aria. Era diventato tutto così stretto, angusto...”

Stretto, angusto... la vita era diventata stretta, angusta.

Fu proprio allora che la sua stanza, il palazzo, la gente, la città intera, tutto cominciò ad asfissiarlo e gli si stringeva intorno al collo come un cappio. Era sotto assedio, l'unica via di fuga era il tetto di casa sua, il lastrico solare dove le donne andavano ad arieggiare i panni e lui, se stesso guardando il mare.

L'imbrunire era la mia ora preferita. Il sole finalmente si placava e la luce diminuiva, non schiacciava più gli oggetti. Sdraiato sulle piastrelle di graniglia grigia ancora calde, le cose prendevano forma, dimensione. Non c'era nessuno intorno, eccetto le antenne della tv, che sembravano testimoni muti del mio dolore. A pancia all'aria ero solo col cielo turchese e col

rosa del tramonto che finiva a mare. Sentivo la vita del palazzo pulsarmi sotto la schiena e trasmettermi un po' di energia e di speranza.

"Quella maledetta estate non mi spostai da Napoli. Mi dedicai solo allo studio, mi teneva la mente impegnata e mi sembrava l'unica strada da percorrere per evadere al più presto. I miei pensarono che fossi diventato matto."

"Allora che c'entra la città...?", domandò Paolo.

"Cosa?"

"Cosa c'entra la città con la tua partenza, se è per Giovanna e per il figlio perso che stavi male?"

"Già, cosa c'entra la città?", ripeté.

Tirò un'altra boccata, esausto come se avesse partorito: "nulla, Napoli non c'entrava proprio nulla!". Rise amaro mentre la sigaretta gli sfrigolava tra le dita: "me ne sto rendendo conto ora, parlando con te. Evidentemente è stato un alibi fasullo, un modo per chiudere col passato e mettere una pietra sopra alla mia vergogna. Una vergogna più grande su una più piccola. Ma, non si può bluffare per tutta la vita, bisogna mettere tutto sul tavolo, rendersi consapevoli, come ho fatto oggi con te, anzi grazie a te."

Spense la sigaretta e rimase con lo sguardo rivolto verso il soffitto, come a scrutare un affresco che non c'era.

Un lutto muto, ecco cos'è stato! Giovanna si portò via anche l'aria che respiravo e Napoli, da meravigliosa, si trasformò effettivamente in un tormento, in un inferno. Però, non era cambiata la città, ma ero io che non sopportavo di vivere senza di lei, in quella realtà che non smetteva di ricordarmela. Avrei dovuto mettermi davanti allo specchio e sputarmi in faccia. Dirmi che era finita per sempre, imparare qualcosa dal dolore che stavo provando. Invece la disperazione si trasformò in malinconia, in rassegnazione, in voglia di partire e cambiare...

"Poi come sei arrivato a Bologna?"

Si riebbe e tornò presente in pizzeria: "l'anno dopo venne a trovarci mio zio, il fratello di mamma. Era un tipo simpatico, più grande di lei. Anche lui se n'era andato da giovane, ma per scelta e non per disperazione. Le cose si ripetono... Era titolare di una delle più importanti agenzie Life di Bologna. Si sarebbe ritirato di lì a poco ed era un peccato non proseguire un'attività così bene avviata. Le mie cugine non se ne fregavano niente dell'agenzia. Quindi, visto che mi sarei laureato dopo qualche mese, mi propose di subentrare. Mi avrebbe seguito per i primi tempi, poi me l'avrebbe lasciata. Era l'occasione che aspettavo per andarmene, non avrei fatto l'avvocato, ma a quel punto chi se ne importava. M'interessava solo partire da Napoli. Cambiare completamente situazione mi eccitava, mi dava speranza di avere un futuro mio. Quindi a luglio del settantasei, dopo aver discusso la tesi... indovina su cosa?"

"Responsabilità civile?"

"Bravo, proprio sulla legge che introduceva l'rc-auto! Cambiai vita... presi armi e bagagli e partii."

"E poi da lì iniziasti la carriera in Life?"

"Infatti. Dopo una decina d'anni, quando ero già titolare dell'agenzia, mi proposero di andare a lavorare alla direzione generale e accettai."

Quando uscirono dal locale non pioveva più. Gli ultimi ambulanti si davano un gran da fare per smontare i loro banchi, impilare le cassette vuote e trascinarle, con gran fracasso, verso i depositi al lato della strada. Piccoli locali bui con celle frigorifero piene di frutta e verdura e torri di cassette di plastica vuote, che arrivavano fin sotto il soffitto. Mentre camminavano sui lastroni di pietra ancora lucidi di pioggia, Luigi s'accorse che in uno di questi locali c'era, posteggiata tra due pile di cassette, una vecchia inferma, seduta su una sedia a rotelle. Aveva lo sguardo perso sulla strada in attesa di un qualcosa che non sarebbe più arrivato. Guardandola deglutì pensando a se stesso.

"Che dici saliamo in ufficio?"

"Paolo, alle quattro e mezza ho il treno. Abbiamo un paio d'ore, e se invece mi fai fare un giro?"

"E la Banca del Ponente?"

"Ti prometto che me ne occupo. Domani mandami una mail e ne parlo col direttore generale o direttamente col presidente. Intanto queste sono cose che devono passare da loro."

"Va bene."

"Ma secondo te sono come quella vecchia?"

"Quale vecchia?"

"Quella che abbiamo visto in quell'antro, passando per Forcella."

"Ah sì, quella sulla sedia a rotelle nel magazzino."

"Secondo te sono come lei?"

"In che senso?"

"Lei assediata dalle cassette, io dai ricordi."

"Ma sei scemo?"

"Dì la verità, sono patetico con la storia di Giovanna?"

"No, non dire sciocchezze. Giovanna fa parte di te. Hai avuto con lei una storia importante, considerando poi quel che successe e com'è finita, come non sentirsi coinvolti, anche dopo tanti anni? Il tempo aiuta a farsi una ragione, però a volte non è sufficiente. Allora dobbiamo essere noi stessi a riallacciare i fili per dare un senso al passato, per metabolizzarlo e soprattutto per congedarci da persone e storie. Altrimenti gli scheletri ci rimangono nell'armadio... o sullo stomaco."

"Hai proprio ragione, a me sono rimasti sullo stomaco."

Salirono sulla vecchia Alfa 164. Aveva smesso di piovere ma il cielo era sempre cupo. Una cappa di ovatta scura dalla quale spuntavano lame di luce chiara. Percorsero tutto il Rettifilo. La città era in pausa. Finalmente tutti, o quasi, s'erano placati: i negozi chiusi e le strade miracolosamente sgombre. Si scorreva veloce e gli incroci erano liberi.

"Dove ti porto?"

"Ti va di conoscere zia Bruna?"

"Zia Bruna...?"

"Dai ci andiamo a prendere un altro caffè."

"Se ti fa piacere..."

"Siamo di strada, abita alla fine di via Roma, mo' la chiamo."

"Vuoi dire via Toledo, si vede che manchi da un bel po'."

"Pronto zia? sono Gigi."

"Oh dottor Luigi, sono Olga, buongiorno, che piacere sentirvi..."

"Ciao Olga, come stai?"

"Tutto bene grazie e voi?"

"Non mi lamento..."

"Vostra zia è in bagno... come al solito, ve la chiamo?"

"No, lascia stare. Senti sono di passaggio a Napoli e volevo venire a prendere un caffè con un mio collega..."

"Ah sì, che bello venite, venite la signorina Bruna sarà contenta di vedervi."

Gli era già passata la voglia, ma aveva acceso la miccia e non poteva più tirarsi indietro...

"Olga, ma da quanto tempo è in bagno la zia?"

"Non tanto, sarà una mezz'ora, comunque fra poco esce, dopo pranzo - lo sapete - va a riposare."

"Allora lascia stare, facciamo un'altra volta."

"E no, venite che ve la faccio trovare apparecchiata..."

"Vabbè fra dieci minuti, un quarto d'ora siamo lì. Non dirle niente, così le faccio un'improvvisata."

"Vi aspetto."

Il campanello l'avevano cambiato con un moderno videocitofono, ma la targa d'ottone alla porta d'ingresso dell'appartamento era invece sempre la stessa, c'era da prima che lui nascesse. Quella scritta *Avvocato Luigi Lops*, letta migliaia di volte, preannunciava non solo la casa dei nonni, i pranzi domenicali, la celebrazione di tutte le festività, i regali, le ripetizioni di matematica, ma anche un nome e un destino incompiuto, quello dell'avvocato che lui aveva disatteso. Bussò.

"Dottor Luigi, che piacere, entrate..."

"Ciao Olga."

"Prego accomodatevi, io sono Olga", disse presentandosi a Paolo.

"Piacere Salemi."

"Datemi i soprabiti. La signorina è in salotto, è appena uscita dal bagno. L'ho fatta sedere in poltrona con una scusa, altrimenti voleva già essere accompagnata a letto."

"Come sta la zia?"

"Giorni meglio e giorni peggio... la testa così e così...", disse Olga accompagnandosi con un gesto ondeggiante della mano, significativo dell'equilibrio neurologico traballante della zia. Mentre apriva la porta del salotto: "signurì, guardate che bella sorpresa!"

"Ciao zia."

"Uhhh Gigi caro, che bello! Che bella sorpresa, quando sei arrivato?"

Però mi ha riconosciuto.

"Zia, fermati non ti alzare... fatti dare un bacio", si piegò abbracciò e baciò la zia, poi prese la sedia e si sedette di fronte a lei. "Allora zia come stai?"

"Bene in salute e scarsa a denari..."

"Dai zia... ho fatto il calcolo che con la pensione e con quello che hai da parte puoi stare tranquilla ancora per un'ottantina d'anni."

"Ma lo sai quanto mi ci è voluto per fare il tetto? Qui il condominio è caro... poi l'ascensore che si guasta, il riscaldamento, il portiere..."

Gli anni avevano reso la sua voce roca e incerta e gli occhi appannati, quasi che l'energia relazionale di zia Bruna, che pure in vita sua aveva fatto l'insegnante, ora non riuscisse a venir fuori, e la facesse interloquire soprattutto con se stessa.

"Il portiere non c'è più, se ne è tornato al paese e hanno messo il video citofono", intervenne Olga.

"Ah sì me l'avevi detto... ma chi è questo signore, lo conosco? chi è il dottore?"

"Salemi, piacere."

"No, zia non è il dottore, è un mio collega. Oggi sono venuto a Napoli per lavoro e ho deciso di passare a salutarti."

"Avete fatto bene. Ma avete pranzato? Olga, Olga... prepara qualcosa a Gigi e al signore qui che non ho capito come si chiama."

"Subito signurì!"

"No, no Olga fermati abbiamo appena finito di pranzare. Davvero."

"Sicuro che avete mangiato?"

"Certo zia che abbiamo mangiato, Paolo m'ha portato al Trianon e ci siamo abbuffati."

"Eh lì si mangia bene, sicuro che non volete niente, un dolcetto...?"

"No grazie zia."

"Due pasticcini, mando Olga da Scaturchio a prenderli freschi, freschi..."

"No, grazie zia solo un caffè."

"Senti, Gigi dimmi un po' a casa come stanno?"

"Tutto bene zia, grazie."

"E Catia come sta? Le bimbe, ora si sono fatte grandi, vanno sempre alle medie?"
"No, zia stanno finendo il liceo tutte e due..."
"Ah... e fanno la lingua straniera?"
"Beh, certo, fanno inglese, lo sanno quasi meglio dell'italiano..."
"Sicuro che avete mangiato?"
"Sì, zia te l'ho detto, siamo andati al Trianon."
"E che avete mangiato?"
"Degli antipasti, frittura mista e pizza."
"E, certo lì si mangia bene... ma dimmi un po' a casa tua come stanno?"
"Tutti bene zia, grazie."
"E tua moglie... Catia, come va Catia?"
"Bene zia..."
"Va sempre in palestra?"
"È la sua occupazione principale... ma dimmi, tu come ti senti?"
"Mi avevano trovato un po' di colesterolo, il dottore m'aveva detto di stare attenta col mangiare..."
"E tu ci sei stata?"
"Ci sono stata dove?"
"Dico sei stata attenta al mangiare?"
"Mah non lo so, quello che mi danno mangio. Comunque m'ha pure prescritto delle pillole... ma voi avete mangiato?"
"Zia senti, vado un attimo di là da Olga in cucina, ti lascio in compagnia del mio collega, chiacchiera un po' con lui, ha una bella famiglia qui a Napoli, io vengo subito..."

Paolo gli lanciò un'occhiataccia e, obbediente, accostò la sedia alla poltrona di zia Bruna. Mentre usciva dal salotto la sentì chiedere a Paolo se facesse il dottore e poi domandargli dei figli e che classe facessero... La casa della zia era quella di sempre, quella della sua infanzia prima e della sua adolescenza poi, l'unica che lui avesse conosciuto. Ci abitava il nonno avvocato, la nonna Maria e zia Bruna. Gli anni s'erano portati via tutti, eccetto lei, che l'aveva lasciata immutata. Una volta che anche la nonna era morta, s'era solo spostata in camera da letto dei genitori e aveva trasformato la sua in camera degli ospiti. Il nonno non lo ricordava, morì quando lui aveva un paio d'anni, ma il suo studio pieno di libri antichi e la sua scrivania di legno massiccio, quelli sì, li ricordava perfettamente. I libri rilegati in pelle nera e bordati d'oro o d'argento e la scrivania con i suoi cassetti, ancora ricolmi di cancelleria degli anni cinquanta: pennini di ricambio, boccette d'inchiostro ormai secco, carta intestata ingiallita, graffette, timbri, documenti...

Così, anziché andare in cucina, s'avviò verso lo studio. La scrivania era ancora lì, troneggiava al centro della stanza. I cassetti li aveva esplorati tutti e tutti di nascosto. Ogni volta che ne apriva uno avvertiva il senso di colpa, come un alito dietro il collo. I suoi gli avevano impartito un'educazione piuttosto rigida e, andare a rovistare nei cassetti altrui, non era certo una buona cosa... lo sapeva perfettamente e anche la nonna e la zia non avevano piacere. Non che in quei cassetti chissà cosa ci fosse... se non della cancelleria invecchiata come la casa e qualche carta superstite di vecchi processi, scritta con la grafia minutissima del nonno. Era proprio una questione di forma e loro - tutti loro - genitori e parenti, alla forma ci tenevano, eccome! La usavano come un'arma convenzionale; per dissuadere o attaccare, a seconda delle circostanze, oppure per mandare messaggi da far intendere - senza scoprirsi troppo - all'avversario. Con gli anni il suo giudizio su questi argomenti andò addolcendosi, capì che incanalare i rapporti con gli umani in sentieri conosciuti, faceva, in fin dei conti, comodo a tutti. S'era convinto che, come lesse una volta da qualche parte, gli uomini fossero simili a porcospini; dovevano mantenere tra loro la giusta distanza per sopportarsi, e le buone maniere aiutavano a trovarla.

Quanto sangue ho gettato su questa scrivania! Con la matematica non c'ho mai avuto simpatia. I numeri non lasciano spazi di manovra. Un'equazione torna o non torna, basta un segno sbagliato per far saltare tutto... invece le parole sono più morbide, accoglienti, si possono gestire meglio... Ti danno la possibilità di descrivere un concetto, anche con

precisione, però lasciano sempre lo spazio all'accomodamento, se manca una virgola non succede nulla. Con le parole bisogna un po' incontrarsi a mezza strada, anche chi ti sta ad ascoltare ci deve mettere del suo per capire – se vuole capire – quello che stai dicendo. Mentre con la matematica quella stringa di operazioni è lì; o ci stai dentro o ci stai fuori.

Alcuni scienziati ci giocano con i numeri, riescono a tradurre in formule la fantasia, l'intuito. Luigi proprio non riusciva ad afferrarlo.

Ma come fanno?

Invece era affascinato dalle parole e, anche se non aveva fatto l'avvocato, era attratto dai libri del nonno. Tutta quella saggezza codificata da secoli gli dava sicurezza. Leggi, decreti, commi, istituti e principi regolavano il vivere umano, un po' come le buone maniere, forse anche meglio, più certe, più vincolanti; tracciavano sempre e in ogni caso la strada principale da seguire e, com'è noto, conoscendola ci si orienta meglio anche nelle viuzze laterali. Sapeva anche che non era possibile fare viceversa, per questo lo studio della legge l'appassionava, l'aiutava a sapere dov'era la strada principale.

Si avvicinò a una delle due librerie gemelle, quella contenente i libri più antichi che il nonno aveva presi da un avvocato da cui lui lavorava all'inizio della carriera, e lui chissà a sua volta da chi li aveva ereditati. Erano testi del '500 col dorso in pergamena. Aprì le ante della libreria e cominciò ad accarezzarli con lo sguardo, poi con le dita. Sotto i polpastrelli scorrevano i titoli: *DIGEST VETUS, DIGEST NOVIS* e ancora *CODEX, INSTITVTIONES, TRACTATVS DE SERVITVTIBVS*. In quel ripiano c'erano le fondamenta del diritto occidentale. Avvertiva un brivido lungo la schiena, ogni volta che tornava a contemplarli, quasi s'avvicinasse a Sacre Scritture, seppure laiche. La casa dei nonni, era stata da sempre miniera di scoperte e rifugio accogliente. Il dito tornò sul primo volume, sul suo dorso di pergamena con la rilegatura a sbalzo e col titolo scritto a mano. Lo prese con garbo, come una reliquia preziosa, e andò a sedersi alla scrivania del nonno. Lo aprì e, sul frontespizio della prima pagina, iniziò a leggere: *DIGESTVM VETUS SEU PANDECTARVM IURIS CIVILIS*. Era il primo libro delle Pandette. Andò a leggere l'edizione: *VENETIIS, MDLXXV*. Venezia 1575, era proprio quello! Con delicata naturalezza lo aprì a metà, come si apre un astuccio per controllare se il gioiello preferito è sempre lì. E in effetti c'era. Tra le pagine incartapecorite dal tempo, con i caratteri latini incisi a pressione, c'era la lettera di Giovanna, scritta esattamente quattrocento anni dopo l'edizione delle Pandette. La distese sulla scrivania, passandoci lentamente la mano sopra. La carta era ingiallita, però integra, la scrittura, era quella tondeggiante, tipica delle giovani ragazze.

Roma, 27 giugno 1975

Gigi, amore, è finito tutto! Lunedì notte ho avuto delle perdite. Mi sono spaventata, allora ho chiamato la mamma e le ho raccontato tutto. Si è svegliato anche mio padre che ha iniziato a sbraitare quando ha saputo che ero incinta. All'alba siamo partiti per Roma per un controllo. Mi hanno portato in clinica dallo zio Carlo.

Solo ora trovo la forza per scriverti che ho perso il nostro bambino. Nostro o mio? Non lo so. So solo che il destino ce l'ha tolto prima che tu potessi iniziare ad amarlo.

I miei dicono che sei uno sciagurato, che hai approfittato di me, della nostra famiglia e che è stata tutta colpa tua. Ma io ti ho difeso, sai. Ti ho difeso con tutta la forza che avevo. Ho detto che se sono rimasta incinta l'ho voluto io. Gli ho detto che potevo evitarlo, ma che non l'ho fatto. Sì, Luigi, potevo evitarlo ma, forse senza saperlo, ho cercato io stessa questo bambino. Volevo una svolta, dare un senso al nostro futuro, alla vita che da tempo facevamo insieme, un senso a me e a tutto quello che mi circondava. Ma così non è stato. Non te ne ho parlato prima, non ci sono riuscita. Perdonami.

Poi c'è stato l'incidente. I dottori dicono che forse l'avrei perso lo stesso. Ma ora che vale saperlo? Ora sono sola. Sola, anche se la mamma viene ogni giorno. Fa la spola con Napoli perché la sera vuole stare con papà. È meglio così, non la sopporterei fissa qui.

Quello che è accaduto, l'incidente, il bimbo perso, non è successo per caso. Una vita mancata vorrà pur dire qualcosa! Non credi? È un avvertimento a non sprecarne altre. Questa stanza è vuota, anche se ci sono io dentro che guardo il soffitto bianco e non ho voglia di parlare con nessuno. Sto precipitando in un pozzo senza fondo.

Averti accanto mi aiuterebbe a risalire, a scorgere di nuovo il sole. Però devo resistere, fin quando non ne verrò fuori con le mie forze. Una luce ci dovrà pur essere! Allora e solo allora sarò sicura di me e di non fare altre sciocchezze, figli per prova.

Ti prego, ti scongiuro non cercarmi. Non cercarmi, se senti ancora qualcosa per me, non farlo. Non riuscirei a dirti no, non ne avrei la forza. Avrei voglia di abbracciarti e baciarti, di accarezzarti i capelli e appoggiarmi sul tuo petto. Però tornare insieme sarebbe un delitto contro noi stessi. Ti prego, non farlo, almeno non ora. Voglio avere le idee chiare prima di ricominciare.

Non so quando ci rivedremo. Aspettami, non dimenticarmi, lascia un angolo del tuo cuore per me. Tu resterai sempre nel mio. Ti amo. Giovanna"

Restò a fissare la lettera per una manciata di secondi che gli parvero minuti. Sentiva di essere arrivato al nodo, quello vero e più profondo. C'erano voluti trent'anni e più perché gli fosse chiaro quel che successe non prima, ma dopo l'incidente. In quei secondi ebbe l'impressione di aver fatto *bomba libera tutti* giocando a rimpiazzino con se stesso. Piegò in quattro la lettera e se la infilò nel portafoglio. Ripose con la solita cura l'antico testo, poi tornò alla scrivania e si mise seduto a guardare la stanza vuota. Gli parve più grande del solito.

"Dottor Luigi, dottor Luigi, dove siete? Il caffè è pronto."

Si lasciarono alle spalle il Maschio Angioino e imboccarono la galleria. In piazza della Vittoria presero il lungomare in direzione di Castel dell'Ovo.

Via Partenope, quasi deserta, aveva qualcosa di magico. In quel pomeriggio grigio e ventoso di fine marzo il tempo s'era fermato, o almeno così parve a Luigi. Aveva questa sensazione quando vedeva il mare, però solo a Napoli e solo in certi posti di Napoli, si sentiva come sospeso. Era colpito non tanto dalla bellezza dei luoghi - c'era nato - quanto dai contrasti. Magnificenze e miserie mai così vicine. Gli sembrò che sul litorale le forze dell'uomo e quelle della natura si fossero accordate, avessero trovato un equilibrio. Davano vita a qualcosa di diverso, una sorta di terza dimensione che solo a Napoli, percepiva distintamente. Guardando Ischia attraverso il finestrino, riprovò la sensazione, sbiadita dal tempo, che un filo invisibile lo legasse allo specchio d'acqua che aveva di fronte. Fissò la prospettiva più familiare - quella che considerava il suo personale tratto di mare - la stessa che intravedeva dal tetto di casa sua, verso nord, tra Procida e Ischia.

Forse per questo ogni napoletano cerca una casa che veda il mare... anche solo una striscia aperta tra i palazzi, che possa metterlo in comunicazione col mare.

"Paolo, secondo te, cosa ci lega al mare?"

"È la nostra storia... siamo comparse sedute su un anfiteatro. Nell'attesa che il destino si compia, guardiamo il mare e a forza di guardarlo ci entra dentro, a volte basta sentirne l'odore, per ricordarsi che è parte di noi, che è la nostra memoria. Appena possiamo, ci mettiamo a guardare il mare e pensare alle nostre cose. Ci confessiamo al mare. I nostri racconti, i nostri ricordi sono tutti conservati lì sotto. Gioie e dolori arrivano al mare, come la pioggia."

"E il vento?"

"...ci dà l'assoluzione, si porta via le cose più brutte e più tristi. Rammarichi e rimorsi, colpe e rancori volano via."

Luigi aprì il finestrino per farsi arrivare il vento in faccia, per odorare il salmastro. Il mare era proprio lì, poteva toccarlo.

"Lo sai che ho trovato la lettera che mi scrisse Giò? Era a casa di zia Bruna, l'avevo conservata in un libro antico di mio nonno e me ne ero completamente dimenticato."

"Ma dai!"

"Davvero. Sarà un caso?"

"Tu ci credi?"

"Al caso?"

"Già. Credi davvero che oggi, dopo tanti anni, proprio oggi sia saltata fuori, così casualmente questa lettera?"

"No."

"Io neanche, forse era solo giunto il momento. Oppure chissà parlarne ti ha aperto qualche porticina... Ma non hai freddo col finestrino aperto?"

"No, voglio sentire l'odore del mare. Lo vedi? Sembra un pachiderma addormentato. Ci fermiamo un attimo?"

Parcheggiarono sul lungomare, proprio di fronte all'hotel Vesuvio. Luigi s'alzò il bavero per ripararsi dal vento teso e dall'umido. Non era più abituato all'aria col sapore di salmastro, che impregna gli abiti e appiccica la pelle. Attraversò il marciapiede incrociando lo sguardo di una bella ragazza che faceva jogging, notò la coda di cavallo che le ondeggiava dietro le spalle.

È Giovanna.

S'appoggiò alla balaustra. Immaginò d'essere al centro di una stanza vuota. Solo lui e il vento che l'attraversava passando dalle finestre aperte. Inspirò profondamente. L'odore del mare gli riempì i polmoni. Una sensazione strana, nuova. Gli vennero i brividi. Era finalmente solo con la sua vita. Gli eventi passati erano ormai lontani. Giovanna, che gl'era apparsa così vivida in pizzeria, ora correva via come la ragazza di prima, evaporava sullo sfondo del mare e del cielo che non si distinguevano, che avevano lo stesso colore indefinito del grigio trasparente.

Si sedette sui tubi di ferro verde mangiati dalla ruggine. Vide le onde frangersi sulla massicciata. Prese l'accendino e s'accese, piegandosi di lato, una sigaretta. Fumare rallentava lo scorrere dei minuti, così i suoi pensieri avevano più spazio per muoversi. Gli piaceva abbandonarsi a loro, anche se a volte era scomodo seguirli. Si domandava se erano le contingenze a risucchiarlo, a impedirgli cioè di creare il vuoto necessario a far affiorare le sensazioni più intime, oppure - al contrario - era lui a risucchiare le contingenze per evitare che si creasse il vuoto.

Cos'è lo spazio dei pensieri se non il tempo? Mi ci sono voluti più di trent'anni per accettare la fine della storia con Giò e del figlio non nato! Ora è tutto davvero finito.

Ora poteva davvero prendere congedo da tutto ciò che accadde. Averne parlato con Paolo gli aveva fatto bene, lo aveva forse anche aiutato a ritrovare la lettera di Giò. Solo ora vedeva distintamente cosa c'era dietro i rimpianti e i rimorsi che avvertiva ad ogni ritorno a Napoli.

Questa lettera è stata uno specchio! Mi sono visto come ero e come sono... probabilmente ho fatto più male a me che a lei. Mi sono portato addosso un'angoscia, una zavorra per non essere capace di vedere la realtà. Una storia finita, la decisione di Giò, l'incidente e soprattutto la mia debolezza... non l'ho mai accettata, forse comincio ora a cinquant'anni. A considerare sempre e solo la volontà e il dovere ci si rimette... volere è potere, mamma cara quante volte me l'hai ripetuto! Alla fine si diventa sordi ad ascoltare solo la volontà. Vivaddio siamo deboli, forse siamo solo uomini. Prima non lo sapevo e ho fatto il funerale a un morto che ancora mi si muoveva dentro... credevo che bastasse seppellire la lettera... ma bisogna essere in pace con se stessi per lasciar andare, per accomiarsi. Chi ama ci rimette sempre... o forse no, forse è chi non ama che ci rimette; non soffre, ma neanche sente. E io? Io l'amavo, ma anche ad amare bisogna imparare.

Era stato però anche merito di Paolo se questa storia aveva preso finalmente una forma compiuta. In fondo sapeva da sempre di cosa si trattava, ma non aveva mai avuto il coraggio di riconoscerlo. Quel giorno Paolo, come una brava levatrice, l'aveva aiutato a tirarla fuori e a fargliela vedere per com'era. Giò apparteneva ormai alla città, proprio come le altre storie che giacevano da secoli sul fondo del golfo, conservate dalla sua anima liquida e lui sarebbe stato finalmente libero di tornare a Napoli senza più temere angosce camuffate da ricordi. Prese il portafoglio e tirò fuori la lettera di Giovanna, l'aprì e la scorse ancora una volta. Il vento forte la faceva sbattere. La passò poi a Paolo che intanto gli s'era avvicinato. Ne approfittò per godersi la sigaretta.

A un certo punto, quasi avesse intuito che aveva finito di leggere, disse: "...questi fatti me li sono tenuti dentro come una colpa, che tornava a farsi sentire ogni volta che m'avvicinavo a Napoli. Vedi? Già parlo al passato. Grazie"

"Di cosa?"

"Di avermi fatto confidare. Ne sentivo il bisogno, ma solo con te sono riuscito a farlo."

"Dovrebbe essere normale tra persone che si stimano e che si vogliono bene."

"Non sempre è così. Accade raramente di parlare con sincerità e quando succede c'è il rischio di non capirsi. Però tu sei napoletano..."

"Per fortuna lo sei anche tu!"

"Mi pare che anche Giovanna sia stata piuttosto leggera..."

"Ti riferisci al bambino?"

"Già."

"Una volta mi disse di venirla dentro, che le stavano per arrivare le mestruazioni..."
"E invece non le arrivarono. Certo pure lei se pensava che con un figlio si potessero risolvere i problemi..." disse riconsegnandogli la lettera.
"Io pensavo al futuro e lei... al presente."
"Quando ci s'accorge che qualcosa non va, purtroppo è quasi sempre troppo tardi."
"Per tanti anni mi sono imbrogliato pensando che fosse tutto dipeso dalla città. Invece non è stata colpa di Napoli. La nostra storia ha preso una brutta piega, forse non è stata colpa mia e neanche di Giovanna se tutto è finito."
"Come si dice... la vita dà e la vita toglie. Alla fine è inutile parlare di responsabilità, anche se lavoriamo nelle assicurazioni..."

Luigi si mise a fissarla. Tenendola come una banderuola, la guardava sbattere indeciso se, consegnarla alla città, o tenerla per sé, come aveva fatto per tanti anni. Continuò a contemplarla, mentre iniziava a lacerarsi lungo la piegatura, finché il vento non decise per lui. D'un tratto infatti metà lettera si strappò del tutto, e fu aspirata via alle sue spalle. Lui si girò, e la vide volteggiare a mezz'aria su via Partenope.

"Ora va sotto una macchina" disse Paolo.
"No, sa dove deve andare."

Seguì l'evoluzione della mezza pagina. Il vento che veniva da nord, in quel punto s'insaccava, tra la facciata dei grandi alberghi di via Partenope e la parete del Castel dell'Ovo. Diventava un mulinello e ripartiva verso il mare. La prima parte della storia di Giovanna tornò indietro. Sembrava non lo volesse lasciare, invece, dopo un attimo oltrepassò in alto la sua testa e si diresse leggera verso il largo. Quando la vide allontanarsi, Luigi lasciò andare anche l'altra metà. L'epilogo, come se già conoscesse la strada, seguì lo stesso tragitto e, insieme all'inizio della storia, s'andò ad adagiare al largo, verso il centro del golfo, dove il vento calava. Come gabbiani, i due rettangoli di carta si posarono sulla superficie increspata del mare a fare compagnia alle tante altre storie della città.

"Ecco, ora è finita per davvero", disse schiacciando sotto la suola quel poco di sigaretta che gli era rimasta tra le labbra.
"Ti senti più leggero?"

Sorrise senza rispondere.

Il vento aveva spezzato la cappa bigia delle nuvole. Per Napoli era durato anche troppo quel cielo così opprimente. La variabilità era segno di vita.

Come si farebbe ad apprezzare il sereno se non ci fosse il suo contrario?

“La nostra esistenza è un andirivieni tra opposti” disse Paolo, che sembrò leggergli in testa.

La partenza non gli suscitava sentimenti particolari, come invece temeva la mattina all’arrivo. C’era la luce tenue del tardo pomeriggio d’inverno che faceva i colori delicati. Il cielo era diventato terso e il profilo nero delle nuvole s’allontanava oltre il Vesuvio. Comodamente seduto in macchina, si gustava le sfumature color arancio del tramonto marino. S’era rasserenato anche il suo animo. Si era differenziato all’improvviso, come quel crepuscolo di marzo. Ora vedeva distintamente i colori di quel che accadde. Era uscito dalla grotta e le ombre che, prima scorgeva riflesse sul muro, avevano preso i contorni precisi di un passato senza rimpianti e senza rimorsi.

La storia di Giovanna non era più solo sua, era diventata parte della città come le strade, i monumenti; era un palazzo invisibile che solo lui avrebbe visto. Forse il suo *genius loci* era tutto lì. Non l’aveva perso quando se n’era andato ma, semplicemente, non l’aveva più riconosciuto e lui, come un fantasma, l’aveva seguito in incognito. Ora che lo sapeva poteva congedarlo, lui sarebbe rimasto in città a custodire il suo passato. Lo avrebbe accolto la prossima volta che sarebbe tornato a Napoli, facendolo sentire finalmente a casa.

Sentì placarsi anche la mania che aveva in corpo. Paradossalmente quel che credeva mancargli, in realtà non gli mancava, ma era di troppo; un peso da sistemare che ancora si portava appresso. Si sentì più leggero. Questa sensazione lo stupì. Aveva sempre pensato, così come gli avevano insegnato, che l’addizione fosse sinonimo di felicità. Per questo aveva riempito la sua vita di lavoro, di donne, di emozioni, di potere e di soldi. Non voleva mai lasciare nulla alle sue spalle, neanche i ricordi, anche quelli che non ricordava. Per la prima volta s’accorse che la felicità poteva avere anche il segno meno.

Gli uccelli hanno il cuore leggero per poter volare.

Il traffico era tornato intenso, ma non gli dava noia e anche piazza Garibaldi, non era poi così terribile come l’aveva vista la mattina. Forse perché buona parte delle energie erano state già spese e quindi – un po’ come era capitato a lui - anche i suoi concittadini s’erano smorzati, ora la gente gli pareva più contenuta, meno rumorosa, quasi tollerabile.

“Ti ho fatto perdere una giornata intera.”

“Macchè mi ha fatto piacere stare insieme, poi conviene avere un superiore sereno”, rispose ridendo.

“Fossero tutti in gamba come te! Dai, non stare a parcheggiare, accosta che scendo al volo.”

“Aspetta, un attimo” disse Paolo che, con l’occhio allenato, aveva scovato un buco, proprio di fronte al bar della stazione. Ci s’infilò con due manovre precise.

Scesero. Luigi prese la borsa che aveva messo sul sedile posteriore.

“Non accompagnarmi. Ricordati della mail domani, con i riferimenti della Banca del Ponente e una mezza cartella dove fai il punto dei rapporti e quali potrebbero essere le nostre proposte.”

“Te la mando stesso stasera. Appena torno in ufficio la scrivo.”

“Grazie ancora Paolo, non sai che bene mi ha fatto passare questa giornata con te! Dovremmo vederci più spesso.”

“Quando vuoi.”

"Allora ciao."

"Ciao" rispose Paolo con una pacca sulle spalle che lui ricambiò.

Lo vide allontanarsi con passo leggero, quasi sollevato da terra. Aveva un'innata eleganza nel portamento, forse per questo Catia se ne era innamorata, e un gusto davvero raffinato nel vestire, come i signori napoletani di una volta. "Speriamo bene" mormorò tra sé Paolo.

Liberato dalle pene, camminava allegro e rilassato verso i binari. La tensione della mattina s'era sciolta per far posto alla consapevolezza che, mettersi in armonia col proprio destino, anche quello più triste, era una forma di saggezza che a Napoli s'impara da piccoli. Sentì d'amare se stesso e il prossimo. Il suo sguardo pacato incrociava quello delle persone che gli venivano incontro e sfiorava le spalle di quelle che lo precedevano.

La stazione è un crocevia di umanità talmente differente!

"Accidenti, Ma che modi!"

"Scusi, scusi... non l'avevo proprio vista", rispose un uomo malvestito sulla quarantina più basso di lui, ma assai più tarchiato e corpulento. Da dietro, gli s'era letteralmente catapultato addosso. Luigi ebbe la netta sensazione che l'avesse fatto apposta. Quell'idiota quasi lo stava facendo cadere, anche se aveva avuto la prontezza di cingerlo al petto col braccio, prima che perdesse l'equilibrio.

Certa gente cammina con la testa fra le nuvole. Bah cose che capitano, forse stava vedendo i cartelloni dei treni in partenza.

Così rimuginando proseguì verso il giornalaio per acquistare un settimanale. Il *Corriere* l'aveva praticamente finito di leggere.

"L'Espresso per favore", chiese infilando la mano sotto la giacca per prendere il portafoglio.

"Il portafoglio! M'hanno rubato il portafoglio! Al ladro, al ladro!", urlò rivolto verso il centro dell'atrio dove, poco prima, era stato urtato.

"V'hanno pigliato il portamonete?", disse il giornalaio per niente sorpreso.

"E già, ma che delinquente! M'ha urtato, mi stava facendo cadere e così mi ha sfilato il portafoglio, senza che me ne accorgessi."

"È un classico..."

"Mi dispiace, ma non ho come pagare l'Espresso."

"Quanto tenite dottò?"

Si rovistò nelle tasche e raccolse nel palmo della mano il bottino che fece vedere anche al giornalaio, contò col dito: "due euro... due euro e venti."

"Va' buono 'o stess'. Quello che manca me lo darete la prossima volta, non ve ne incaricate, pensate a leggere, così vi distraete."

"Grazie, molto cortese", rispose infilando il settimanale nella borsa.

"Che volete fare dottò, questa non è una stazione, è il Bronx. Tenevate assai?"

"Circa trecento euro. Ma non è tanto questo, quanto per le carte di credito, il bancomat, la patente, i documenti... chissà quanto tempo mi ci vorrà per rifare tutto!"

"Certo è una bella somma, quelli i soldi sono difficili a fare."

"No, veramente mi riferivo ai documenti..."

"Ma per i documenti che ce vò? Se volete risparmiare tempo, potete andare al posto di polizia. Là basso sulla sinistra...", fece indicando un punto lontano della stazione. "Quelli tengono già gli stampati fatti. So' abituati, arriva un sacco di gente per denunciare scippi, rapine e borseggi. In cinque minuti vi spicciate, fate quattro crocette su quello che v'hanno arrubbato e state a posto. Vi danno la copia della denuncia, così domani potete andare in Comune e in banca e rifarvi documenti, carte e assegni ampreso, ampreso."

Guardò l'orologio, aveva ancora una ventina di minuti a disposizione. Forse ce l'avrebbe fatta: "grazie, siete stato davvero gentile", disse allontanandosi.

"Dovere."

"Che rottura di coglioni!", mormorò mentre percorreva i cento metri che lo dividevano dal posto di polizia, pensando a tutti gli adempimenti che avrebbe dovuto fare l'indomani. Anzi doveva subito telefonare alla segretaria perché bloccasse le carte di credito e gli assegni.

Qual è il numero della carta aziendale e delle altre? Fortunatamente c'è Roberta...

L'umore migliorò. Spesso gli accadeva. Bastava il solo pensiero di lei per attivare una sorta di analgesico. Roberta aveva la capacità di rasserenarlo con la sua parlata dolce e rotonda e soprattutto con i suoi seni, sempre pronti ad accoglierlo.

"Signurì, signurì!"

"Chi è, che c'è?", disse di soprassalto, voltandosi dal lato della voce, senza però vedere nessuno.

"Signurì!"

Allora abbassò gli occhi e vide un ragazzino vestito in modo molto sommario, per niente adatto al clima di marzo. Non aveva più di dieci anni, almeno tanti ne mostrava.

"V'è caduto il portamonete."

"Il portafoglio!" esclamò Luigi come se avesse avuto un'apparizione.

"Signurì tenite", disse il bimbo mettendogli il grosso portafoglio in mano.

"Aspetta!", ma già era lontano.

Lo aprì con trepidazione, i trecento euro erano ovviamente spariti ma, grazie al cielo, tutto il resto c'era, carte di credito, patente, carta d'identità e finanche il libretto degli assegni. insomma proprio tutto. Non mancava nulla. Cambiò direzione e raggiunse il binario dove già stazionava l'Eurostar con destinazione Milano. La sua carrozza era quasi vuota. Sistemò il soprabito sulla cappelliera e, come d'abitudine, piazzò la borsa di cuoio sul sedile affianco al suo. Si distese sulla poltrona comoda.

"Che giornata!" sospirò.

Sentì vibrargli il cellulare. Era stato stranamente muto per tutta la giornata. Era Roberta.

Angelo mio.

"Ciao, come stai?" gli chiese con la sua voce dolce.

"Benone", rispose "...sono appena salito sull'Eurostar. Sta partendo ora da Napoli."

"Allora ci vediamo stasera?"

"D'accordo, stamani ho detto a Catia che sarei rimasto qui a dormire."

"Ti ha cercato il direttore generale."

"Che voleva?"

"Mi ha chiesto della lettera."

"Quale lettera?"

"Quella per Salemi."

"Accidenti la lettera!", esclamò battendosi la fronte col palmo.

"Che succede?" chiese Roberta.

"Non ho dato la lettera a Salemi. Sono venuto a Napoli apposta per consegnargliela e me ne sono dimenticato!"

"Ma non dovevi consegnargliela!"

"Come?!"

"Sì, dovevi solo firmarla. Il direttore m'ha chiesto se avevi fatto partire la lettera."

"Ma che dici? Lui m'ha detto portagliela tu che sei di Napoli."

"Bah...", rispose Roberta, "mica t'avrà detto: firmala tu, che sei di Napoli? Sa che sei amico di Salemi e che ti avrebbe fatto piacere firmarla al posto suo. Forse hai capito male, in questo periodo sei un po' distratto."

"Aspetta un attimo" fece Luigi. Posò il cellulare sulla poltrona e prese la borsa, tirò fuori la busta con la lettera di encomio. L'aprì e, senza leggerla, andò direttamente alla firma dove c'era scritto *Il Direttore della rete territoriale dott. Luigi Lops.*"

"Roberta ci sei sempre?"

"Sì, per te sempre."

"Hai detto al direttore che ero a Napoli?"

"No, gli ho detto che eri in missione e che saresti tornato domani."

"Brava, ti amo. Se potessi lascerei tutti e verrei a vivere con te."

"Piantala, lo so che non lo farai mai, ma va bene così. Insomma chi la doveva firmare questa lettera?"

"Io... certo fortuna che non l'ho data a Paolo. Se gliel'avessi consegnata avrei fatto una figuraccia. Gli avevo annunciato una lettera di encomio firmata dal direttore generale e se ne sarebbe trovata una senza firma e a nome mio!"

"Allora hai fatto un viaggio inutilmente."

"Mai una missione è stata più utile."

"Mi prendi in giro come al solito?"

"No, lo dico per davvero. Ti spiegherò tutto stanotte."

"Ti aspetto."

"Ciao amore" fece appena in tempo a dire, prima che cadesse la linea.